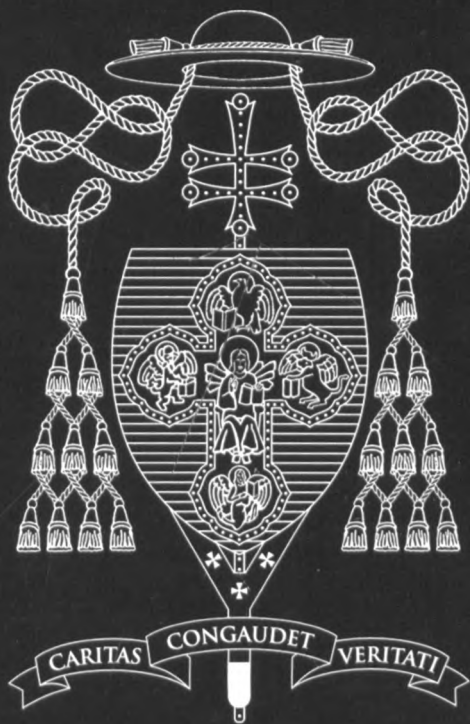


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



5

Anno LXXXVIII
Maggio 2011

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco mons. Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. Forno
Canavese tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab.
Orbassano tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab.
Carmagnola tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVIII

Maggio 2011

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio alla Plenaria della Pontificia Commissione Biblica	675
Messaggio ai partecipanti alla XIV Assemblea Generale dell'Azione Cattolica Italiana	677
Messaggio per il centenario del Pontificio Istituto di Musica Sacra	680
Omelia nella Beatificazione del Papa Giovanni Paolo II (1.5)	682
Al Pontificio Istituto Liturgico nel 50° di fondazione (6.5)	686
Ai partecipanti a un Incontro promosso dal Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia (13.5)	688
Ai partecipanti all'Assemblea del Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie (14.5)	691
Al Congresso Internazionale per il 50° della <i>Mater et magistra</i> (16.5)	693
Alla Comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel XC anniversario della fondazione (21.5)	696
Ai Vescovi italiani riuniti per la LXIII Assemblea Generale della C.E.I. (26.5):	
– Discorso	699
– Atto di affidamento a Maria	702
Ai partecipanti alla XIX Assemblea Generale di <i>Caritas Internationalis</i> (27.5)	703
Ai partecipanti alla prima Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione (30.5)	705
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore	707

Atti della Santa Sede

Congregazione per la Dottrina della Fede

Lettera circolare per aiutare le Conferenze Episcopali nel preparare <i>Linee guida</i> per il trattamento dei casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici	709
--	-----

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LXIII Assemblea Generale (Roma, 23-27 maggio 2011)	
Discorso del Santo Padre	699
Atto di affidamento a Maria	702
1. Prolusione del Cardinale Presidente	713
2. Comunicato finale	725
3. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'anno 2010	728



Presidenza

Messaggio per l'LXXXVII Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore
(8 maggio 2011)

731

Atti dell'Arcivescovo

Rendiconto relativo all'erogazione delle somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF
attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge
222/1985 per l'esercizio 2010

733

Messaggio per la Giornata della Solidarietà

738

Presentazione del sussidio diocesano «*Signore, da chi andremo?*» in preparazione al Con-
gresso Eucaristico Nazionale 2011

740

Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo

741

Alla Veglia di preghiera per il mondo del lavoro

745

A un Incontro di Scuole dell'infanzia della F.I.S.M.

749

Omelia nella Messa per il Raduno Nazionale degli Alpini

756

Omelia nella Messa per il mondo della disabilità

760

Omelia nella festa di Maria Ausiliatrice

764

Intervento al Convegno diocesano dei catechisti

767

Saluto ai partecipanti a un seminario sul tema del rapporto con i musulmani in Europa

779

Curia Metropolitana*Cancelleria*

Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdoti diocesani defunti

783

Documentazione

La formazione affettiva al sacro celibato nel tempo del Seminario (*Card. Mauro Piacenza*)

787

Contratto Collettivo Nazionale di lavoro per i sacristi addetti al culto dipendenti da Enti
ecclesiastici per il triennio 2011-2013

797

Atti del Santo Padre

Messaggio alla Plenaria della Pontificia Commissione Biblica

L'interpretazione della Bibbia nell'unità della storia di Dio

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale WILLIAM J. LEVADA
Presidente della Pontificia Commissione Biblica

Mi è grato inviare a Lei, al Segretario e a tutti i Membri della Pontificia Commissione Biblica il mio cordiale saluto in occasione dell'annuale Assemblea Plenaria. Codesta Commissione si è radunata per la terza volta occupandosi del tema che le è stato affidato: *"Ispirazione e Verità della Bibbia"*.

Tale tematica costituisce uno dei punti principali della mia Esortazione Apostolica postsinodale *Verbum Domini*, che lo tratta nella parte iniziale (cfr. n. 19). «Un concetto chiave – ho scritto in questo Documento – per cogliere il testo sacro come Parola di Dio in parole umane è certamente quello dell'*ispirazione*» (*Ibid.*). Proprio l'*ispirazione* come attività di Dio fa sì che nelle parole umane si esprima la Parola di Dio. Di conseguenza, il tema dell'*ispirazione* è «decisivo per l'adeguato accostamento alle Scritture e per la loro corretta ermeneutica» (*Ibid.*). Infatti, un'interpretazione dei Sacri Scritti che trascura o dimentica la loro ispirazione non tiene conto della loro più importante e preziosa caratteristica, della loro provenienza da Dio.

Una tale interpretazione non accede e non fa accedere alla Parola di Dio nelle parole umane e perde quindi l'inestimabile tesoro che contiene per noi la Sacra Scrittura. Questo genere di approccio si occupa di parole meramente umane, benché possano essere, in modo diverso secondo i differenti scritti, parole di una straordinaria profondità e bellezza. Nella discussione sull'*ispirazione* si tratta dell'intima natura e del decisivo e distintivo significato della Sacra Scrittura, cioè proprio della sua qualità di Parola di Dio.

Nella stessa Esortazione Apostolica, ricordavo inoltre che «i Padri sinodali hanno messo in evidenza come al tema dell'*ispirazione* sia connesso anche il tema della verità delle Scritture. Per questo, un approfondimento della dinamica dell'*ispirazione* porterà indubbiamente anche a una maggior comprensione della verità contenuta nei Libri Sacri» (*Ibid.*). Secondo la Costituzione conciliare *Dei Verbum*, Dio rivolge a noi la sua Parola per «rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1, 9)» (n. 2). Mediante la sua Parola, Dio vuole comunicarci tutta la

verità su se stesso e sul suo progetto di salvezza per l'umanità. L'impegno di scoprire sempre di più la verità dei Sacri Libri equivale dunque a cercare di conoscere sempre meglio Dio e il mistero della sua volontà salvifica.

«La riflessione teologica ha sempre considerato ispirazione e verità come due concetti chiave per un'ermeneutica ecclesiale delle Sacre Scritture. Tuttavia, si deve riconoscere l'odierna necessità di un approfondimento adeguato di queste realtà, così da poter rispondere meglio alle esigenze riguardanti l'interpretazione dei testi sacri secondo la loro natura» (*Ibid.*). Nell'affrontare il tema "*Ispirazione e Verità della Bibbia*", la Pontificia Commissione Biblica è chiamata ad offrire il suo specifico e qualificato contributo a questo necessario approfondimento. È infatti essenziale e fondamentale per la vita e la missione della Chiesa che i testi sacri vengano interpretati secondo la loro natura: l'ispirazione e la verità sono caratteristiche costitutive di questa natura. Perciò il vostro impegno avrà una vera utilità per la vita e la missione della Chiesa.

Infine vorrei solo accennare al fatto che in una buona ermeneutica non è possibile applicare in modo meccanico il criterio dell'ispirazione, come pure della verità assoluta, estrapolando una singola frase o espressione. Il piano in cui è possibile percepire la Sacra Scrittura come Parola di Dio è quello dell'unità della storia di Dio, in una totalità in cui i singoli elementi si illuminano reciprocamente e si aprono alla comprensione.

Nell'augurare a ciascuno di voi un fruttuoso proseguimento dei vostri lavori, vorrei infine manifestare il mio vivo apprezzamento per l'attività svolta dalla Pontificia Commissione Biblica per promuovere la conoscenza, lo studio e l'accoglienza della Parola di Dio nel mondo. Con tali sentimenti affido ciascuno di voi alla materna protezione della Vergine Maria, che con tutta la Chiesa invochiamo quale *Sedes Sapientiae*, e di cuore imparto a Lei, Venerato Fratello, e a tutti i Membri della Pontificia Commissione Biblica una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 2 maggio 2011

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio ai partecipanti alla XIV Assemblea Generale dell'Azione Cattolica Italiana

La vita pubblica ha bisogno della forza morale dei credenti

Cari amici dell'Azione Cattolica Italiana!

Siete riuniti nella vostra Assemblea Generale sul tema: *Vivere la fede, amare la vita. L'impegno educativo dell'Azione Cattolica*, per ribadire il vostro amore a Cristo e alla Chiesa e rinnovare il cammino della vostra Associazione, con l'impegno di assumervi pienamente la vostra responsabilità laicale a servizio del Vangelo. Siete ragazzi, giovani e adulti che si mettono a disposizione del Signore nella Chiesa con un impegno solenne, pubblico, in comunione con i Pastori, per dare buona testimonianza in ogni ambito della vita. La vostra presenza è capillare nelle parrocchie, nelle famiglie, nei quartieri, negli ambienti sociali: una presenza che vivete nella quotidianità e nell'aspirazione alla santità. I vostri bambini e ragazzi, adolescenti e giovani vogliono essere vivaci e felici, generosi e coraggiosi, come il Beato Pier Giorgio Frassati. Avete slancio di dedizione alla costruzione della città di tutti e coraggio di servizio nelle Istituzioni, come Vittorio Bachelet, come il Beato Alberto Marvelli, come Giuseppe Toniolo, che presto sarà proclamato Beato. Nel vostro progetto di formazione umana e cristiana volete essere amici fedeli di Cristo, come le Beate Pierina Morosini e Antonia Mesina, come la Venerabile Armida Barelli. Volete ravvivare le nostre comunità con bambini affascinanti per la purezza del loro cuore, come Antonietta Meo, capaci di attirare anche i genitori a Gesù. Quando accolgo i vostri ragazzi in occasione del Natale o del mese della pace resto sempre ammirato della genuinità con cui comunicano la gioia del Signore.

Ho incontrato l'anno scorso in ottobre i vostri adolescenti e giovani, impegnati e festosi, amanti della libertà vera che li orienta a una vita generosa, a un apostolato diretto. Essi hanno davanti a sé l'esempio di uomini e donne contenti della loro fede, che vogliono accompagnare le nuove generazioni con amore, con saggezza e con la preghiera, che intendono costruire con pazienza tessuti di vita comunitaria e affrontare i problemi più scottanti della vita quotidiana della famiglia: la difesa della vita, la sofferenza delle separazioni e dell'abbandono, la solidarietà nelle disgrazie, l'accoglienza dei poveri e dei senza patria. Vi seguono presbiteri assistenti che sanno bene che cosa significa educare alla santità. Nelle Diocesi siete chiamati a collaborare con i vostri Vescovi, in maniera costante, fedele e diretta, alla vita e alla missione della Chiesa. Tutto questo non nasce spontaneamente, ma con una risposta generosa alla chiamata di Dio a vivere con piena responsabilità il Battesimo, la dignità dell'essere cristiani. Perciò vi stabilite in associazione con ideali e qualità precisi come li indica il Concilio Ecumenico Vaticano II: un'associazione che ha il fine apostolico della Chiesa, che collabora con la Gerarchia, che si manifesta come corpo organico e che dalla Chiesa riceve un mandato esplicito (cfr. *Decr. Apostolicam actuositatem*, 20). Sulla base di ciò che voi siete vorrei, cari amici, sulla scia dei miei venerati Predecessori, affidarvi alcune indicazioni di impegno.

1. La prospettiva educativa

Nella linea tracciata dai Vescovi per le Chiese che sono in Italia, siete particolarmente chiamati a valorizzare la vostra vocazione educativa. L'Azione Cattolica è una forza educativa qualificata, sostenuta da buoni strumenti, da una tradizione più che centenaria. Sapete educare bambini e ragazzi con l'ACR, sapete realizzare percorsi educativi con adolescenti e giovani, siete capaci di una formazione permanente per gli adulti. La vostra azione sarà maggiormente incisiva se, come già fate, lavorerete ancor più fra di voi in un'ottica profondamente unitaria e favorirete collaborazioni con le altre forze educative sia ecclesiali che civili. Per educare occorre andare oltre l'occasione, il momento immediato, e costruire con la collaborazione di tutti un progetto di vita cristiana fondato sul Vangelo e sul Magistero della Chiesa, mettendo al centro una visione integrale della persona. Il vostro Progetto Formativo è valido per tanti cristiani e uomini di buona volontà, soprattutto se possono vedere in voi modelli di vita cristiana, di impegno generoso e gioioso, di interiorità profonda e di comunione ecclesiale.

2. La proposta della santità

Le vostre associazioni siano palestre di santità, in cui ci si allena ad una dedizione piena alla causa del Regno di Dio, a una impostazione di vita profondamente evangelica che vi caratterizza come laici credenti nei luoghi del vivere quotidiano. Questo esige intensa preghiera sia comunitaria che personale, ascolto continuato della Parola di Dio, assidua vita sacramentale. Occorre rendere il termine "santità" una parola comune, non eccezionale, che non designa soltanto stati eroici di vita cristiana, ma che indica nella realtà di tutti i giorni una decisa risposta e disponibilità all'azione dello Spirito Santo.

3. La formazione all'impegno culturale e politico

Santità significa per voi anche spendersi al servizio del bene comune secondo i principi cristiani offrendo nella vita della città presenze qualificate, gratuite, rigorose nei comportamenti, fedeli al Magistero ecclesiale ed orientate al bene di tutti. La formazione all'impegno culturale e politico rappresenta dunque per voi un compito importante, che richiede un pensiero plasmato dal Vangelo, capace di argomentare idee e proposte valide per i laici. È questo un impegno che si attua anzitutto a partire dalla vita quotidiana, di mamme e papà alle prese con le nuove sfide dell'educazione dei figli, di lavoratori e di studenti, di Centri di cultura orientati al servizio della crescita di tutti. L'Italia ha attraversato periodi storici difficili e ne è uscita rin vigorita anche per la dedizione incondizionata di laici cattolici, impegnati nella politica e nelle Istituzioni. Oggi la vita pubblica del Paese richiede un'ulteriore generosa risposta da parte dei credenti, affinché mettano a disposizione di tutti le proprie capacità e le proprie forze spirituali, intellettuali e morali.

4. Una dedizione di ampio respiro nel grande sconvolgimento del mondo e del Mediterraneo

Vi chiedo infine di essere generosi, accoglienti, solidali, e soprattutto comunicatori della bellezza della fede. Tanti uomini, donne e giovani vengono a contatto con il nostro mondo, che conoscono superficialmente, abbagliati da immagini illusorie,

e hanno bisogno di non perdere la speranza, di non barattare la loro dignità. Hanno bisogno di pane, di lavoro, di libertà, di giustizia, di pace, di veder riconosciuti i propri inderogabili diritti di figli di Dio. Hanno bisogno di fede, e noi possiamo aiutarli, nel rispetto delle loro convinzioni religiose, in uno scambio libero e sereno, offrendo con semplicità, franchezza e zelo la nostra fede in Gesù Cristo. Nella costruzione della storia dell'Italia l'Azione Cattolica – come ho già avuto modo di scrivere al Presidente della Repubblica in occasione del 150° dell'Unità d'Italia – ha avuto una grande parte, sforzandosi di tenere assieme amore di patria e fede in Dio. Radicata in tutto il territorio nazionale, essa può contribuire anche oggi a creare una cultura popolare, diffusa, positiva, e formare persone responsabili capaci di mettersi al servizio del Paese, proprio come nella stagione in cui fu elaborata la Carta costituzionale e si ricostruì il Paese dopo la seconda guerra mondiale. L'Azione Cattolica può aiutare l'Italia a rispondere alla sua vocazione peculiare, collocata nel Mediterraneo, crocevia di culture, di aspirazioni, di tensioni che esigono una grande forza di comunione, di solidarietà e di generosità. L'Italia ha sempre offerto ai popoli vicini e lontani la ricchezza della sua cultura e della sua fede, della sua arte e del suo pensiero. Oggi voi laici cristiani siete chiamati a offrire con convinzione la bellezza della vostra cultura e le ragioni della vostra fede, oltre che la solidarietà fraterna, affinché l'Europa sia all'altezza della presente sfida epocale.

Nel rivolgere all'intera Assemblea il mio augurio più cordiale, saluto il Presidente, prof. Franco Miano, l'Assistente Generale, Mons. Domenico Sigalini, e tutti i delegati, e a ciascuno e alla grande famiglia dell'Azione Cattolica Italiana invio una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 6 maggio 2011

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per il centenario del Pontificio Istituto di Musica Sacra

Nella liturgia c'è la voce della Chiesa

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale ZENON GROCHOLEWSKI
Gran Cancelliere
del Pontificio Istituto di Musica Sacra

Cento anni sono trascorsi da quando il mio Santo Predecessore Pio X fondò la Scuola Superiore di Musica Sacra, elevata a Pontificio Istituto dopo un ventennio dal Papa Pio XI. Questa importante ricorrenza è motivo di gioia per tutti i cultori della musica sacra, ma più in generale per quanti, a partire naturalmente dai Pastori della Chiesa, hanno a cuore la dignità della Liturgia, di cui il canto sacro è parte integrante (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 112). Sono dunque particolarmente lieto di esprimere le mie vive felicitazioni per tale traguardo e di formulare a Lei, venerato Fratello, al Preside e all'intera comunità del Pontificio Istituto di Musica Sacra i miei voti cordiali.

Codesto Istituto, che dipende dalla Santa Sede, fa parte della singolare realtà accademica costituita dalle Università Pontificie romane. In modo speciale esso è legato all'Ateneo Sant'Anselmo e all'Ordine Benedettino, come attesta anche il fatto che la sua sede didattica sia stata posta, a partire dal 1983, nell'Abbazia di San Girolamo in Urbe, mentre la sede legale e storica rimane presso Sant'Apollinare. Al compiersi del centenario, il pensiero va a tutti coloro – e solo il Signore li conosce perfettamente – che hanno in qualsiasi modo cooperato all'attività della Scuola Superiore, prima, e quindi del Pontificio Istituto di Musica Sacra: dai Superiori che si sono succeduti alla sua guida, agli illustri Docenti, alle generazioni di allievi. Al rendimento di grazie a Dio, per i molteplici doni elargiti, si accompagna la riconoscenza per quanto ciascuno ha dato alla Chiesa, coltivando l'arte musicale al servizio del culto divino.

Per cogliere chiaramente l'identità e la missione del Pontificio Istituto di Musica Sacra, occorre ricordare che il Papa San Pio X lo fondò otto anni dopo aver emanato il *Motu Proprio Tra le sollecitudini*, del 22 novembre 1903, col quale operò una profonda riforma nel campo della musica sacra, rifacendosi alla grande tradizione della Chiesa contro gli influssi esercitati dalla musica profana, specie operistica. Tale intervento magisteriale aveva bisogno, per la sua attuazione nella Chiesa universale, di un centro di studio e di insegnamento che potesse trasmettere in modo fedele e qualificato le linee indicate dal Sommo Pontefice, secondo l'autentica e gloriosa tradizione risalente a San Gregorio Magno. Nell'arco degli ultimi cento anni, codesta Istituzione ha pertanto assimilato, elaborato e trasmesso i contenuti dottrinali e pastorali dei Documenti pontifici, come pure del Concilio Vaticano II, concernenti la musica sacra, affinché possano illuminare e guidare l'opera dei compositori, dei maestri di cappella, dei liturgisti, dei musicisti e di tutti i formatori in questo campo.

Un aspetto fondamentale, a me particolarmente caro, desidero mettere in rilievo a tale proposito: come, cioè, da San Pio X fino ad oggi si riscontri, pur nella naturale evoluzione, la sostanziale continuità del Magistero sulla musica sacra nella

Liturgia. In particolare, i Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, alla luce della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, hanno voluto ribadire il fine della musica sacra, cioè «la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli» (n. 112), e i criteri fondamentali della tradizione, che mi limito a richiamare: il senso della preghiera, della dignità e della bellezza; la piena aderenza ai testi e ai gesti liturgici; il coinvolgimento dell'assemblea e, quindi, il legittimo adattamento alla cultura locale, conservando, al tempo stesso, l'universalità del linguaggio; il primato del canto gregoriano, quale supremo modello di musica sacra, e la sapiente valorizzazione delle altre forme espressive, che fanno parte del patrimonio storico-liturgico della Chiesa, specialmente, ma non solo, la polifonia; l'importanza della *schola cantorum*, in particolare nelle chiese Cattedrali. Sono criteri importanti, da considerare attentamente anche oggi. A volte, infatti, tali elementi, che si ritrovano nella *Sacrosanctum Concilium*, quali, appunto, il valore del grande patrimonio ecclesiale della musica sacra o l'universalità che è caratteristica del canto gregoriano, sono stati ritenuti espressione di una concezione rispondente a un passato da superare e da trascurare, perché limitativo della libertà e della creatività del singolo e delle comunità. Ma dobbiamo sempre chiederci nuovamente: chi è l'autentico soggetto della Liturgia? La risposta è semplice: la Chiesa. Non è il singolo o il gruppo che celebra la Liturgia, ma essa è primariamente azione di Dio attraverso la Chiesa, che ha la sua storia, la sua ricca tradizione e la sua creatività. La Liturgia, e di conseguenza la musica sacra, «vive di un corretto e costante rapporto tra sana *traditio* e *legitima progressio*», tenendo sempre ben presente che questi due concetti – che i Padri conciliari chiaramente sottolineavano – si integrano a vicenda perché «la tradizione è una realtà viva, include perciò in se stessa il principio dello sviluppo, del progresso» (*Discorso al Pontificio Istituto Liturgico*, 6 maggio 2011).

Tutto questo, venerato Fratello, forma, per così dire, il “pane quotidiano” della vita e del lavoro nel Pontificio Istituto di Musica Sacra. Sulla base di questi solidi e sicuri elementi, a cui si aggiunge un'esperienza ormai secolare, vi incoraggio a portare avanti con rinnovato slancio e impegno il vostro servizio nella formazione professionale degli studenti, perché acquisiscano una seria e profonda competenza nelle varie discipline della musica sacra. Così, codesto Pontificio Istituto continuerà ad offrire un valido contributo per la formazione, in questo campo, dei Pastori e dei fedeli laici nelle varie Chiese particolari, favorendo, anche, un adeguato discernimento della qualità delle composizioni musicali utilizzate nelle celebrazioni liturgiche. Per queste importanti finalità potete contare sulla mia costante sollecitudine, accompagnata dal particolare ricordo nella preghiera, che affido alla celeste intercessione della Beata Vergine Maria e di Santa Cecilia, mentre, auspicando copiosi frutti dalle celebrazioni centenarie, di cuore imparto a Lei, al Preside, ai Docenti, al personale e a tutti gli allievi dell'Istituto, una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 13 maggio 2011

BENEDICTUS PP. XVI

Omelia nella Beatificazione del Papa Giovanni Paolo II

Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto!

Domenica 1 maggio, Ottava di Pasqua e Domenica della Divina Misericordia, sul sagrato della Basilica Vaticana Benedetto XVI ha compiuto la Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II davanti a una folla immensa di persone, calcolate in un milione e mezzo di fedeli che oltre alla Piazza San Pietro ha colmato tutta Via della Conciliazione e altri luoghi di Roma, aiutata da grandi schermi appositamente predisposti. Al solenne rito hanno partecipato anche Monsignor Arcivescovo (che la sera stessa, rientrato a Torino, ha celebrato una Messa di ringraziamento nella Basilica di Maria Ausiliatrice) e l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, con una folta delegazione di torinesi.

Questo il testo dell'omelia pronunciata dal Santo Padre:

Cari fratelli e sorelle!

Sei anni or sono ci trovavamo in questa Piazza per celebrare i funerali del Papa Giovanni Paolo II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato Predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua Causa di Beatificazione potesse procedere con discreta celebrità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è Beato!

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi che, per questa felice circostanza, siete convenuti così numerosi a Roma da ogni parte del mondo, Signori Cardinali, Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, Delegazioni Ufficiali, Ambasciatori e Autorità, persone consacrate e fedeli laici, e lo estendo a quanti sono uniti a noi mediante la radio e la televisione.

Questa Domenica è la Seconda di Pasqua, che il Beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna Celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio Predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il mese di Maria; ed è anche la memoria di San Giuseppe Lavoratore. Questi elementi concorrono ad arricchire la nostra preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in Cielo, ben diversa è la festa tra gli Angeli e i Santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il Cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipi della Liturgia celeste.

«Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20, 29). Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio per celebrare una Beatificazione, e ancora di più perché oggi è stato proclamato Beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è Beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rive-

lato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16, 17). Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa "Pietro", la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa. La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: «Beato sei tu, Simone» e «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo.

Ma il nostro pensiero va ad un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. È quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, Santa Elisabetta dice: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1, 45). La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la Beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di Colei che, con la sua fede, sostenne la fede degli Apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro Successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla Cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare, notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata da San Giovanni e da San Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima Lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce (cfr. Gv 19, 25); e all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel Cenacolo (cfr. At 1, 14).

Anche la seconda Lettura odierna ci parla della fede, ed è proprio San Pietro che scrive, pieno di entusiasmo spirituale, indicando ai neo-battezzati le ragioni della loro speranza e della loro gioia. Mi piace osservare che in questo passo, all'inizio della sua *Prima Lettera*, Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: «Siete ricolmi di gioia» – e aggiunge: «Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede: la salvezza delle anime» (1 Pt 1, 6. 8-9). Tutto è all'indicativo, perché c'è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. «Questo è stato fatto dal Signore – dice il Salmo (118, 23) – una meraviglia ai nostri occhi», gli occhi della fede.

Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di Santi e Beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di Pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare *Lumen gentium* sulla Chiesa. Tutti i membri del Popolo di Dio – Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose – siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il Beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane ed ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua Madre. Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19, 25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una "emme" in basso a

destra, e il motto "*Totus tuus*", che corrisponde alla celebre espressione di San Luigi Maria Grignion de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: «*Totus tutus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria* – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria» (*Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, n. 266).

Nel suo Testamento il nuovo Beato scrisse: «Quando nel giorno 16 ottobre 1978 il Conclave dei Cardinali scelse Giovanni Paolo II, il Primate della Polonia Card. Stefan Wyszyński mi disse: "Il compito del nuovo Papa sarà di introdurre la Chiesa nel Terzo Millennio"». E aggiungeva: «Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa – e soprattutto con l'intero Episcopato – mi sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come Vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel corso di tutti gli anni del mio Pontificato». E qual è questa "causa"? È la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima Messa solenne in Piazza San Pietro, con le memorabili parole: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Quello che il neo-eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

Con la sua testimonianza di fede, di amore e di coraggio apostolico, accompagnata da una grande carica umana, questo esemplare figlio della Nazione polacca ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla Chiesa, di parlare del Vangelo. In una parola: ci ha aiutato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà.

Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è *Redemptor hominis*, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima Enciclica e il filo conduttore di tutte le altre.

Karol Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il Cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo "timoniere" il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare "soglia della speranza". Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di "avvento", in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il Beato Papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, per 23 anni ho

potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una "roccia", come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e Vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa.

Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua – ti preghiamo – a sostenere dal Cielo la fede del Popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa Piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.

Al Pontificio Istituto Liturgico nel 50° di fondazione

La liturgia rinnova la Chiesa

Venerdì 6 maggio, ricevendo i partecipanti al IX Congresso Internazionale di Liturgia nel 50° anniversario di fondazione del Pontificio Istituto Liturgico, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Vi accolgo con gioia in occasione del IX Congresso Internazionale di Liturgia, che celebrate nell'ambito del cinquantesimo anniversario di fondazione del Pontificio Istituto Liturgico. Saluto cordialmente ciascuno di voi, in particolare il Gran Cancelliere, l'Abate Primate dom Notker Wolf, e lo ringrazio per le cortesi espressioni che ha voluto rivolgermi a nome di tutti voi.

Il Beato Giovanni XXIII, raccogliendo le istanze del movimento liturgico che intendeva dare nuovo slancio e nuovo respiro alla preghiera della Chiesa, poco prima del Concilio Vaticano II e nel corso della sua celebrazione volle che la Facoltà dei Benedettini sull'Aventino costituisse un centro di studi e di ricerca per assicurare una solida base alla riforma liturgica conciliare. Alla vigilia del Concilio, infatti, appariva sempre più viva in campo liturgico l'urgenza di una riforma, postulata anche dalle richieste avanzate dai vari Episcopati. D'altra parte, la forte esigenza pastorale che animava il movimento liturgico richiedeva che venisse favorita e suscitata una partecipazione più attiva dei fedeli alle celebrazioni liturgiche attraverso l'uso delle lingue nazionali e che si approfondisse il tema dell'adattamento dei riti nelle varie culture, specie in terra di missione. Inoltre, si rivelava chiara fin dall'inizio la necessità di studiare in modo più approfondito il fondamento teologico della Liturgia, per evitare di cadere nel ritualismo o di favorire il soggettivismo, il protagonismo del celebrante, e affinché la riforma fosse ben giustificata nell'ambito della Rivelazione e in continuità con la tradizione della Chiesa. Papa Giovanni XXIII, animato dalla sua saggezza e da spirito profetico, per raccogliere e rispondere a tali esigenze creò l'Istituto Liturgico, a cui volle subito attribuire l'appellativo di "Pontificio" per indicarne il peculiare legame con la Sede Apostolica.

Cari amici, il titolo scelto per il Congresso di quest'Anno Giubilare è alquanto significativo: *"Il Pontificio Istituto Liturgico tra memoria e profezia"*. Per quanto concerne la memoria, dobbiamo constatare i frutti abbondanti suscitati dallo Spirito Santo in mezzo secolo di storia, e per questo rendiamo grazie al Datore di ogni bene, nonostante anche i malintesi e gli errori nella realizzazione concreta della riforma. Come non ricordare i pionieri, presenti all'atto della fondazione della Facoltà: dom Cipriano Vagaggini, dom Adrien Nocent, dom Salvatore Marsili e dom Burkhard Neunheuser, che, accogliendo le istanze del Pontefice fondatore, si impegnarono, specialmente dopo la promulgazione della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, ad approfondire «l'esercizio della missione sacerdotale di Gesù Cristo, mediante la quale con segni visibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal Corpo Mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale» (n. 7).

Appartiene alla "memoria" la vita stessa del Pontificio Istituto Liturgico, che ha offerto il suo contributo alla Chiesa impegnata nella recezione del Vaticano II, attraverso un cinquantennio di formazione liturgica accademica. Formazione offerta alla luce della celebrazione dei santi misteri, della liturgia comparata, della Parola di

Dio, delle fonti liturgiche, del Magistero, della storia delle istanze ecumeniche e di una solida antropologia. Grazie a questo importante lavoro formativo, un elevato numero di laureati e licenziati prestano ora il loro servizio alla Chiesa in varie parti del mondo, aiutando il Popolo santo di Dio a vivere la Liturgia come espressione della Chiesa in preghiera, come presenza di Cristo in mezzo agli uomini e come attualità costitutiva della storia della salvezza. Infatti, il Documento conciliare pone in viva luce il duplice carattere teologico ed ecclesiologico della Liturgia. La celebrazione realizza contemporaneamente un'epifania del Signore e un'epifania della Chiesa, due dimensioni che si coniugano in unità nell'assemblea liturgica, ove il Cristo attualizza il Mistero pasquale di morte e di risurrezione e il popolo dei battezzati attinge più abbondantemente alle fonti della salvezza. Nell'azione liturgica della Chiesa sussiste la presenza attiva di Cristo: ciò che ha compiuto nel suo passaggio in mezzo agli uomini, Egli continua a renderlo operante attraverso la sua personale azione sacramentale, il cui centro è costituito dall'Eucaristia.

Con il termine "profezia", lo sguardo si apre su nuovi orizzonti. La Liturgia della Chiesa va al di là della stessa «riforma conciliare» (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 1), il cui scopo, infatti, non era principalmente quello di cambiare i riti ed i testi, quanto invece quello di rinnovare la mentalità e porre al centro della vita cristiana e della pastorale la celebrazione del Mistero Pasquale di Cristo. Purtroppo, forse, anche da noi Pastori ed esperti, la Liturgia è stata colta più come un *oggetto* da riformare che non come *soggetto* capace di rinnovare la vita cristiana, dal momento in cui «esiste un legame strettissimo ed organico tra il rinnovamento della Liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa dalla Liturgia attinge la forza per la vita». A ricordarcelo è il Beato Giovanni Paolo II nella *Vicesimus quintus annus*, dove la liturgia è vista *come il cuore pulsante di ogni attività ecclesiale*. E il Servo di Dio Paolo VI, riferendosi al culto della Chiesa, con un'espressione sintetica affermava: «Dalla *lex credendi* passiamo alla *lex orandi*, e questa ci conduce alla *lux operandi et vivendi*» (*Discorso nella cerimonia dell'offerta dei ceri*, 2 febbraio 1970).

Culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme fonte da cui promana la sua virtù (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10), la Liturgia con il suo universo celebrativo diventa così la grande educatrice al primato della fede e della grazia. La Liturgia, teste privilegiato della Tradizione vivente della Chiesa, fedele al suo nativo compito di rivelare e rendere presente nell'*hodie* delle vicende umane l'*opus Redemptionis*, vive di un corretto e costante rapporto tra sana *traditio* e *legitima progressio*, lucidamente esplicitato dalla Costituzione conciliare al n. 23. Con questi due termini, i Padri conciliari hanno voluto consegnare il loro programma di riforma, in equilibrio con la grande tradizione liturgica del passato e il futuro. Non poche volte si contrappone in modo maldestro tradizione e progresso. In realtà, i due concetti si integrano: la tradizione è una realtà viva, include perciò in se stessa il principio dello sviluppo, del progresso. Come a dire che il fiume della tradizione porta in sé sempre la sua sorgente e tende verso la foce.

Cari amici, confido che questa Facoltà di Sacra Liturgia continui con rinnovato slancio il suo servizio alla Chiesa, nella piena fedeltà alla ricca e preziosa tradizione liturgica e alla riforma voluta dal Concilio Vaticano II, secondo le linee maestre della *Sacrosanctum Concilium* e dei pronunciamenti del Magistero. La Liturgia cristiana è la Liturgia della promessa compiuta in Cristo, ma è anche la Liturgia della speranza, del pellegrinaggio verso la trasformazione del mondo, che avrà luogo quando Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15, 28). Per intercessione della Vergine Maria, Madre della Chiesa, in comunione con la Chiesa celeste e con i patroni San Benedetto e Sant'Anselmo, invoco su ciascuno la Benedizione Apostolica. Grazie.

Ai partecipanti a un Incontro promosso dal Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia

Il vero significato del corpo

Venerdì 13 maggio, ricevendo i partecipanti a un Incontro promosso dal Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia nel XXX anniversario di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con gioia vi accolgo oggi, a pochi giorni dalla Beatificazione del Papa Giovanni Paolo II, che trent'anni fa, come abbiamo sentito, volle fondare contemporaneamente il Pontificio Consiglio per la Famiglia e il vostro Pontificio Istituto; due Organismi che mostrano come egli fosse fermamente persuaso dell'importanza decisiva della famiglia per la Chiesa e per la Società. Saluto i rappresentanti della vostra grande comunità sparsa ormai in tutti i Continenti, come pure la benemerita Fondazione per matrimonio e famiglia che ho creato per sostenere la vostra missione. Ringrazio il Preside, mons. Melina, per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. Il nuovo Beato Giovanni Paolo II, che, come è stato ricordato, proprio trent'anni fa subì il terribile attentato in Piazza San Pietro, vi ha affidato, in particolare, per lo studio, la ricerca e la diffusione, le sue "Catechesi sull'amore umano", che contengono una profonda riflessione sul corpo umano. Coniugare la teologia del corpo con quella dell'amore per trovare l'unità del cammino dell'uomo: ecco il tema che vorrei indicarvi come orizzonte per il vostro lavoro.

Poco dopo la morte di Michelangelo, Paolo Veronese fu chiamato davanti all'Inquisizione, con l'accusa di aver dipinto figure inappropriate intorno all'Ultima Cena. Il pittore rispose che anche nella Cappella Sistina i corpi erano rappresentati nudi, con poca riverenza. Fu proprio l'inquisitore che prese la difesa di Michelangelo con una risposta diventata famosa: «Non sai che in queste figure non vi è cosa se non di spirito?». Da moderni facciamo fatica a capire queste parole, perché il corpo ci appare come materia inerte, pesante, opposta alla conoscenza e alla libertà proprie dello spirito. Ma i corpi dipinti da Michelangelo sono abitati da luce, vita, splendore. Voleva mostrare così che i nostri corpi nascondono un mistero. In essi lo spirito si manifesta e opera. Sono chiamati ad essere corpi spirituali, come dice San Paolo (cfr. 1 Cor 15, 44). Ci possiamo allora chiedere: può questo destino del corpo illuminare le tappe del suo cammino? Se il nostro corpo è chiamato a essere spirituale, non dovrà essere la sua storia quella dell'alleanza tra corpo e spirito? Infatti, lungi dall'opporci allo spirito, il corpo è il luogo dove lo spirito può abitare. Alla luce di questo è possibile capire che i nostri corpi non sono materia inerte, pesante, ma parlano, se sappiamo ascoltare, il linguaggio dell'amore vero.

La prima parola di questo linguaggio si trova nella creazione dell'uomo. Il corpo ci parla di un'origine che noi non abbiamo conferito a noi stessi. «Mi hai tessuto nel seno di mia madre», dice il Salmista al Signore (*Sal* 139, 13). Possiamo affermare che il corpo, nel rivelarci l'Origine, porta in sé un significato filiale, perché ci ricorda la nostra generazione, che attinge, tramite i nostri genitori che ci hanno trasmesso la vita, a Dio Creatore. Solo quando riconosce l'amore originario che gli ha dato la vita, l'uomo può accettare se stesso, può riconciliarsi con la natura e con il mondo. Alla creazione di Adamo segue quella di Eva. La carne, ricevuta da Dio, è

chiamata a rendere possibile l'unione di amore tra l'uomo e la donna e trasmettere la vita. I corpi di Adamo ed Eva appaiono, prima della Caduta, in perfetta armonia. C'è in essi un linguaggio che non hanno creato, un *eros* radicato nella loro natura, che li invita a riceversi mutuamente dal Creatore, per potersi così donare. Comprendiamo allora che, nell'amore, l'uomo è "ricreato". *Incipit vita nova*, diceva Dante (*Vita Nuova* I, 1), la vita della nuova unità dei due in una carne. Il vero fascino della sessualità nasce dalla grandezza di questo orizzonte che schiude: la bellezza integrale, l'universo dell'altra persona e del "noi" che nasce nell'unione, la promessa di comunione che vi si nasconde, la fecondità nuova, il cammino che l'amore apre verso Dio, fonte dell'amore. L'unione in una sola carne si fa allora unione di tutta la vita, finché uomo e donna diventano anche un solo spirito. Si apre così un cammino in cui il corpo ci insegna il valore del tempo, della lenta maturazione nell'amore. In questa luce, la virtù della castità riceve nuovo senso. Non è un "no" ai piaceri e alla gioia della vita, ma il grande "sì" all'amore come comunicazione profonda tra le persone, che richiede il tempo e il rispetto, come cammino insieme verso la pienezza e come amore che diventa capace di generare vita e di accogliere generosamente la vita nuova che nasce.

È certo che il corpo contiene anche un linguaggio negativo: ci parla di oppressione dell'altro, del desiderio di possedere e sfruttare. Tuttavia, sappiamo che questo linguaggio non appartiene al disegno originario di Dio, ma è frutto del peccato. Quando lo si stacca dal suo senso filiale, dalla sua connessione con il Creatore, il corpo si ribella contro l'uomo, perde la sua capacità di far trasparire la comunione e diventa terreno di appropriazione dell'altro. Non è forse questo il dramma della sessualità, che oggi rimane rinchiusa nel cerchio ristretto del proprio corpo e nell'emozionalità, ma che in realtà può compiersi solo nella chiamata a qualcosa di più grande? A questo riguardo Giovanni Paolo II parlava dell'umiltà del corpo. Un personaggio di Claudel dice al suo amato: «La promessa che il mio corpo ti fece, io sono incapace di compiere»; a cui segue la risposta: «Il corpo si rompe, ma non la promessa ...» (*Le soulier de satin*, Giornata III, Scena XIII). La forza di questa promessa spiega come la Caduta non sia l'ultima parola sul corpo nella storia della salvezza. Dio offre all'uomo anche un cammino di redenzione del corpo, il cui linguaggio viene preservato nella famiglia. Se dopo la Caduta Eva riceve questo nome, Madre dei viventi, ciò testimonia che la forza del peccato non riesce a cancellare il linguaggio originario del corpo, la benedizione di vita che Dio continua ad offrire quando uomo e donna si uniscono in una sola carne. La famiglia, ecco il luogo dove la teologia del corpo e la teologia dell'amore si intrecciano. Qui si impara la bontà del corpo, la sua testimonianza di un'origine buona, nell'esperienza di amore che riceviamo dai genitori. Qui si vive il dono di sé in una sola carne, nella carità coniugale che congiunge gli sposi. Qui si sperimenta la fecondità dell'amore, e la vita s'intreccia a quella di altre generazioni. È nella famiglia che l'uomo scopre la sua relazionalità, non come individuo autonomo che si autorealizza, ma come figlio, sposo, genitore, la cui identità si fonda nell'essere chiamato all'amore, a *riceversi* da altri e a *donarsi* ad altri.

Questo cammino dalla creazione trova la sua pienezza con l'Incarnazione, con la venuta di Cristo. Dio ha assunto il corpo, si è rivelato in esso. Il movimento del corpo verso l'alto viene qui integrato in un altro movimento più originario, il movimento umile di Dio che si abbassa verso il corpo, per poi elevarlo verso di sé. Come Figlio, ha ricevuto il corpo filiale nella gratitudine e nell'ascolto del Padre e ha donato questo corpo per noi, per generare così il corpo nuovo della Chiesa. La litur-

gia dell'Ascensione canta questa storia della carne, peccatrice in Adamo, assunta e redenta da Cristo. È una carne che diventa sempre più piena di luce e di Spirito, piena di Dio. Appare così la profondità della teologia del corpo. Questa, quando viene letta nell'insieme della tradizione, evita il rischio di superficialità e consente di cogliere la grandezza della vocazione all'amore, che è una chiamata alla comunione delle persone nella duplice forma di vita della verginità e del matrimonio.

Cari amici, il vostro Istituto è posto sotto la protezione della Madonna. Di Maria disse Dante parole illuminanti per una teologia del corpo: «Nel ventre tuo si raccese l'amore» (*Paradiso* XXXIII, 7). Nel suo corpo di donna ha preso corpo quell'Amore che genera la Chiesa. La Madre del Signore continui a proteggere il vostro cammino e a rendere fecondo il vostro studio e insegnamento, a servizio della missione della Chiesa per la famiglia e la società. Vi accompagni la Benedizione Apostolica, che imparto di cuore a tutti voi. Grazie.

Ai partecipanti all'Assemblea del Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie

La Chiesa è missione

Sabato 14 maggio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea del Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Desidero anzitutto rivolgere il mio cordiale saluto al nuovo Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, Mons. Fernando Filoni, che ringrazio di cuore per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. A questo aggiungo un fervido augurio di fruttuoso ministero. Allo stesso tempo, esprimo viva gratitudine al Card. Ivan Dias per il generoso ed esemplare servizio che ha reso al Dicastero missionario e alla Chiesa universale in questi anni. Il Signore continui a guidare con la sua luce questi due fedeli operai della sua vigna. Saluto il Segretario Mons. Savio Hon Tai-Fai, il Segretario Aggiunto Mons. Piergiuseppe Vacchelli, Presidente delle Pontificie Opere Missionarie, i collaboratori della Congregazione e i Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, convenuti a Roma dalle varie Chiese particolari per l'annuale Assemblea Ordinaria del Consiglio Superiore. Un affettuoso benvenuto a tutti.

Cari amici, con la vostra preziosa opera di animazione e cooperazione missionaria richiamate al Popolo di Dio «la necessità per il nostro tempo di un impegno deciso nella *missio ad gentes*» (Esort. Ap. *Verbum Domini*, 95), per annunciare la «grande Speranza», «quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme» (Enc. *Spe salvi*, 31). Nuovi problemi e nuove schiavitù, infatti, emergono nel nostro tempo, sia nel cosiddetto primo mondo, benestante e ricco ma incerto circa il suo futuro, sia nei Paesi emergenti, dove, anche a causa di una globalizzazione caratterizzata spesso dal profitto, finiscono per aumentare le masse dei poveri, degli emigranti, degli oppressi, in cui si affievolisce la luce della speranza. La Chiesa deve rinnovare costantemente il suo impegno di portare Cristo, di prolungare la sua missione messianica per l'avvento del Regno di Dio, Regno di giustizia, di pace, di libertà, di amore. Trasformare il mondo secondo il progetto di Dio con la forza rinnovatrice del Vangelo, «perché Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15, 28) è compito dell'intero Popolo di Dio. È necessario pertanto continuare con rinnovato entusiasmo l'opera di evangelizzazione, l'annuncio gioioso del Regno di Dio, venuto in Cristo nella potenza dello Spirito Santo, per condurre gli uomini alla vera libertà dei figli di Dio contro ogni forma di schiavitù. È necessario gettare le reti del Vangelo nel mare della storia per portare gli uomini verso la terra di Dio.

«La missione di annunciare la Parola di Dio è compito di tutti i discepoli di Cristo, come conseguenza del loro Battesimo» (Esort. Ap. *Verbum Domini*, 94). Ma perché vi sia un deciso impegno nell'evangelizzazione, è necessario che i singoli cristiani come le comunità credano veramente che «la Parola di Dio è la verità salvifica di cui ogni uomo in ogni tempo ha bisogno» (*Ibid.*, 95). Se questa convinzione di fede non è profondamente radicata nella nostra vita, non potremo sentire la passione e la bellezza di annunciarla. In realtà, ogni cristiano dovrebbe fare propria l'urgenza di lavorare per l'edificazione del Regno di Dio. Tutto nella Chiesa è al ser-

vizio dell'evangelizzazione: ogni settore della sua attività e anche ogni persona, nei vari compiti che è chiamata a svolgere. Tutti devono essere coinvolti nella *missio ad gentes*: Vescovi, presbiteri, religiosi e religiose, laici. «Nessun credente in Cristo può sentirsi estraneo a questa responsabilità che proviene dall'appartenere sacramentalmente al Corpo di Cristo» (*Ibid.*, 94). Occorre, pertanto, prestare particolare cura affinché tutti i settori della pastorale, della catechesi, della carità siano caratterizzati dalla dimensione missionaria: la Chiesa è missione.

Condizione fondamentale per l'annuncio è lasciarsi afferrare completamente da Cristo, Parola di Dio incarnata, perché solo chi è in attento ascolto del Verbo incarnato, chi è intimamente unito a Lui, può diventarne annunciatore (cfr. *Ibid.*, 51. 91). Il messaggero del Vangelo deve rimanere sotto il dominio della Parola e deve alimentarsi dei Sacramenti: è da questa linfa vitale che dipendono la sua esistenza e il suo ministero missionario. Solo radicati profondamente in Cristo e nella sua Parola si è capaci di non cedere alla tentazione di ridurre l'evangelizzazione a un progetto solo umano, sociale, nascondendo o tacendo la dimensione trascendente della salvezza offerta da Dio in Cristo. È una Parola che deve essere testimoniata e proclamata esplicitamente, perché senza una testimonianza coerente essa risulta meno comprensibile e credibile. Anche se spesso ci sentiamo inadeguati, poveri, incapaci, conserviamo sempre la certezza nella potenza di Dio, che mette il suo tesoro "in vasi di creta" proprio perché appaia che è Lui ad agire per mezzo nostro.

Il ministero dell'evangelizzazione è affascinante ed esigente: richiede amore per l'annuncio e la testimonianza, un amore così totale che può essere segnato anche dal martirio. La Chiesa non può venire meno alla sua missione di portare la luce di Cristo, di proclamare il lieto annuncio del Vangelo, anche se ciò comporta la persecuzione (cfr. Esort. Ap. *Verbum Domini*, 95). È parte della sua stessa vita, come lo è stato per Gesù. I cristiani non devono avere timore, anche se «sono attualmente il gruppo religioso che soffre il maggior numero di persecuzioni a motivo della propria fede» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2011*, 1). San Paolo afferma che «né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8, 38-39).

Cari amici, vi ringrazio per il lavoro di animazione e formazione missionaria che, come Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, svolgete nelle vostre Chiese locali. Le Pontificie Opere Missionarie, che i miei Predecessori e il Concilio Vaticano II hanno promosso e incoraggiato (cfr. *Ad gentes*, 38) restano uno strumento privilegiato per la cooperazione missionaria e per una proficua condivisione del personale e delle risorse finanziarie tra le Chiese. Non va inoltre dimenticato il supporto che le Pontificie Opere Missionarie offrono ai Collegi Pontifici, qui a Roma, dove, scelti e inviati dai loro Vescovi, si formano preti, religiosi e laici per le Chiese locali dei territori di missione. La vostra opera è preziosa per l'edificazione della Chiesa, destinata a diventare la "casa comune" di tutta l'umanità. Lo Spirito Santo, il protagonista della Missione, ci guidi e ci sostenga sempre, per l'intercessione di Maria, Stella dell'evangelizzazione e Regina degli Apostoli. A tutti voi e ai vostri collaboratori imparto di cuore la mia Apostolica Benedizione.

Al Congresso Internazionale per il 50° della *Mater et magistra*

Per una giustizia sociale mondiale

Lunedì 16 maggio, ricevendo i partecipanti al Congresso Internazionale promosso dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace in occasione del 50° della Lettera Enciclica *Mater et magistra* del Beato Giovanni XXIII, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi e di salutarvi in occasione del 50° anniversario dell'Enciclica *Mater et magistra* del Beato Giovanni XXIII; un documento che conserva grande attualità anche nel mondo globalizzato. Saluto il Cardinale Presidente, che ringrazio per le sue cortesi parole, come pure Mons. Segretario, i Collaboratori del Dicastero e tutti voi, convenuti dai vari Continenti per questo importante Congresso.

Nella *Mater et magistra* Papa Roncalli, con una visione di Chiesa posta al servizio della famiglia umana soprattutto mediante la sua specifica missione evangelizzatrice, ha pensato alla Dottrina sociale – anticipando il Beato Giovanni Paolo II – come a un *elemento essenziale* di questa missione, perché «parte integrante della concezione cristiana della vita» (n. 206). Giovanni XXIII è all'origine delle affermazioni dei suoi Successori anche quando ha indicato nella Chiesa il soggetto *comunitario* e *plurale* della Dottrina sociale. I *christifideles* laici, in particolare, non possono esserne soltanto fruitori ed esecutori passivi, ma ne sono protagonisti nel momento vitale della sua attuazione, come anche collaboratori preziosi dei Pastori nella sua formulazione, grazie all'esperienza acquisita sul campo e alle proprie specifiche competenze. Per il Beato Giovanni XXIII, la Dottrina sociale della Chiesa ha come luce la *Verità*, come forza propulsiva l'*Amore*, come obiettivo la *Giustizia* (cfr. n. 209), una visione della Dottrina sociale, che ho ripreso nell'Enciclica *Caritas in veritate*, a testimonianza di quella continuità che tiene unito l'intero *corpus* delle Encicliche sociali. La verità, l'amore, la giustizia, additati dalla *Mater et magistra*, assieme al principio della destinazione universale dei beni, quali criteri fondamentali per superare gli *squilibri* sociali e culturali, rimangono i pilastri per interpretare ed avviare a soluzione anche gli *squilibri* interni all'odierna globalizzazione. A fronte di questi squilibri c'è bisogno del ripristino di una *ragione integrale* che faccia rinascere il pensiero e l'etica. Senza un pensiero morale che superi l'impostazione delle etiche secolari, come quelle neoutilitaristiche e neocontrattualiste, che si fondano su un sostanziale scetticismo e su una visione prevalentemente immanentista della storia, diviene arduo per l'uomo d'oggi accedere alla conoscenza del *vero bene umano*. Occorre sviluppare *sintesi culturali umanistiche* aperte alla Trascendenza mediante una *nuova evangelizzazione* – radicata nella legge nuova del Vangelo, la legge dello Spirito – a cui più volte ci ha sollecitati il Beato Giovanni Paolo II. Solo nella comunione personale con il Nuovo Adamo, Gesù Cristo, la ragione umana viene guarita e potenziata ed è possibile accedere a una visione più adeguata dello sviluppo, dell'economia e della politica secondo la loro dimensione antropologica e le nuove condizioni storiche. Ed è grazie a una ragione ripristinata nella sua capacità *speculativa* e *pratica* che si può disporre di criteri fondamentali per superare gli squilibri globali, alla luce del bene comune. Infatti, senza la conoscenza del *vero bene umano*, la carità scivola nel sentimentalismo (cfr. n. 3); la giustizia perde la sua «misura» fondamentale; il principio della destinazione universale dei beni viene delegittimato. Dai

vari squilibri globali, che caratterizzano la nostra epoca, vengono alimentate *disparità, differenze di ricchezza, ineguaglianze*, che creano problemi di giustizia e di equa distribuzione delle risorse e delle opportunità, specie nei confronti dei più poveri.

Ma non sono meno preoccupanti i fenomeni legati a una finanza che, dopo la fase più acuta della crisi, è tornata a praticare con frenesia dei contratti di credito che spesso consentono una speculazione senza limiti. Fenomeni di speculazione dannosa si verificano anche con riferimento alle derrate alimentari, all'acqua, alla terra, finendo per impoverire ancor di più coloro che già vivono in situazioni di grave precarietà. Analogamente, l'aumento dei prezzi delle risorse energetiche primarie, con la conseguente ricerca di energie alternative guidata, talvolta, da interessi esclusivamente economici di corto termine, finiscono per avere conseguenze negative sull'ambiente, nonché sull'uomo stesso.

La questione sociale odierna è senza dubbio questione di *giustizia sociale mondiale*, come peraltro già ricordava la *Mater et magistra* cinquant'anni fa, sia pure con riferimento a un altro contesto. È, inoltre, questione di *distribuzione equa* delle risorse materiali ed immateriali, di *globalizzazione della democrazia sostanziale, sociale e partecipativa*. Per questo, in un contesto ove si vive una progressiva unificazione dell'umanità, è indispensabile che la *nuova evangelizzazione del sociale* evidenzi le implicanze di una giustizia che va realizzata a livello universale. Con riferimento alla *fondazione* di tale giustizia va sottolineato che non è possibile realizzarla poggiandosi sul mero consenso sociale, senza riconoscere che questo, per essere duraturo, deve essere radicato nel *bene umano universale*. Per quanto concerne il piano della *realizzazione*, la giustizia sociale va attuata nella società civile, nell'economia di mercato (cfr. *Caritas in veritate*, 35), ma anche da un'autorità politica onesta e trasparente ad essa proporzionata, pure a livello internazionale (cfr. *Ibid.*, 67).

Rispetto alle grandi sfide odierne, la Chiesa, mentre confida in primo luogo nel Signore Gesù e nel suo Spirito, che la conducono attraverso le vicende del mondo, per la diffusione della Dottrina sociale conta anche sull'attività delle sue Istituzioni culturali, sui programmi di istruzione religiosa e di catechesi sociali delle parrocchie, sui *mass media* e sull'opera di annuncio e di testimonianza dei *christifideles laici* (cfr. *Mater et magistra*, 206-207). Questi debbono essere preparati *spiritualmente, professionalmente ed eticamente*. La *Mater et magistra* insisteva non solo sulla formazione, ma soprattutto sull'*educazione* che forma cristianamente la coscienza ed avvia ad un'azione concreta, secondo un *discernimento* sapientemente guidato. Il Beato Giovanni XXIII affermava: «L'educazione a operare cristianamente anche in campo economico e sociale difficilmente riesce efficace se i soggetti medesimi non prendono parte attiva nell'educare se stessi, e se l'educazione non viene svolta anche attraverso l'azione» (nn. 212-213).

Ancora valide, inoltre, sono le indicazioni offerte da Papa Roncalli a proposito di un legittimo pluralismo tra i cattolici nella concretizzazione della Dottrina sociale. Scriveva, infatti, che in questo ambito «[...] possono sorgere anche tra cattolici, retti e sinceri, delle divergenze. Quando ciò si verifichi non vengano mai meno la vicendevole considerazione, il reciproco rispetto e la buona disposizione a individuare i punti di incontro per un'azione tempestiva ed efficace: non ci si logori in discussioni interminabili e, sotto il pretesto del meglio e dell'ottimo, non si trascuri di compiere il bene che è possibile e perciò doveroso» (n. 219). Importanti *Istituzioni* a servizio della nuova evangelizzazione del sociale sono, oltre alle associazioni di volontariato e alle organizzazioni non governative cristiane o di ispirazione cristiana, le *Commissioni Giustizia e Pace*, gli *Uffici per i problemi sociali e il lavoro*, i *Cen-*

tri e gli Istituti di Dottrina sociale, molti dei quali non si limitano allo studio e alla diffusione, ma anche all'accompagnamento di varie iniziative di sperimentazione dei contenuti del Magistero sociale, come nel caso di cooperative sociali di sviluppo, di esperienze di microcredito e di un'economia animata dalla logica della comunione e della fraternità.

Il Beato Giovanni XXIII, nella *Mater et magistra*, rammentava che si possono cogliere meglio le esigenze fondamentali della giustizia quando si vive come *figli della luce* (cfr. n. 235). Auguro, pertanto, a tutti voi che il Signore Risorto riscaldi i vostri cuori e vi aiuti a diffondere il frutto della redenzione, mediante una nuova evangelizzazione del sociale e la testimonianza della *vita buona* secondo il Vangelo. Tale evangelizzazione sia sorretta da un'adeguata pastorale sociale, attivata sistematicamente nelle varie Chiese particolari. In un mondo, non di rado ripiegato su se stesso, privo di speranza, la Chiesa si attende che voi siate lievito, seminatori instancabili di *veritiero e responsabile pensiero* e di *generosa progettualità sociale*, sostenuti dall'amore pieno di verità che abita in Gesù Cristo, Verbo di Dio fattosi uomo. Nel ringraziarvi per la vostra opera, vi imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Alla Comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel XC anniversario della fondazione

Un umanesimo nuovo integrale e trascendente

Sabato 21 maggio, ricevendo la Comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel XC della fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono molto lieto di avere questo incontro con voi che formate la grande famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sorta novant'anni fa su iniziativa dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ente fondatore e garante dell'Ateneo, per la felice intuizione di padre Agostino Gemelli. Ringrazio il Cardinale Tettamanzi e il prof. Ornaghi, per le calorose parole che mi hanno rivolto a nome di tutti.

Il nostro tempo è tempo di grandi e rapide trasformazioni, che si riflettono anche sulla vita universitaria: la cultura umanistica sembra colpita da un progressivo logoramento, mentre l'accento viene posto sulle discipline dette "produttive", di ambito tecnologico ed economico; si riscontra la tendenza a ridurre l'orizzonte umano al livello di ciò che è misurabile, ad eliminare dal sapere sistematico e critico la fondamentale questione del senso. La cultura contemporanea, poi, tende a confinare la religione fuori dagli spazi della razionalità: nella misura in cui le scienze empiriche monopolizzano i territori della ragione, non sembra esserci più spazio per le ragioni del credere, per cui la dimensione religiosa viene relegata nella sfera dell'opinabile e del privato. In questo contesto, le motivazioni e le caratteristiche stesse della istituzione universitaria vengono poste radicalmente in questione.

A novant'anni dalla sua fondazione, l'Università Cattolica del Sacro Cuore si trova a vivere in questo tornante storico, in cui è importante consolidare ed incrementare le ragioni per le quali è nata, recando quella connotazione ecclesiale che è evidenziata dall'aggettivo "cattolica"; la Chiesa, infatti, "esperta in umanità", è promotrice di umanesimo autentico. Emerge, in questa prospettiva, la vocazione originaria dell'Università, nata dalla ricerca della verità, di tutta la verità, di tutta la verità del nostro essere. E con la sua obbedienza alla verità e alle esigenze della sua conoscenza essa diventa scuola di *humanitas* nella quale si coltiva un sapere vitale, si forgianno alte personalità e si trasmettono conoscenze e competenze di valore. La prospettiva cristiana, come quadro del lavoro intellettuale dell'Università, non si contrappone al sapere scientifico e alle conquiste dell'ingegno umano, ma, al contrario, la fede allarga l'orizzonte del nostro pensiero, è via alla verità piena, guida di autentico sviluppo. Senza orientamento alla verità, senza un atteggiamento di ricerca umile e ardita, ogni cultura si sfalda, decade nel relativismo e si perde nell'effimero. Sottratta invece alla morsa di un riduzionismo che la mortifica e la circoscrive può aprirsi a un'interpretazione veramente illuminata del reale, svolgendo così un autentico servizio alla vita.

Cari amici, fede e cultura sono grandezze indissolubilmente connesse, manifestazione di quel *desiderium naturale videndi Deum* che è presente in ogni uomo. Quando questo connubio si infrange, l'umanità tende a ripiegarsi e a rinchiudersi nelle sue stesse capacità creative. È necessario, allora, che in Università abiti un'au-

tentica passione per la questione dell'Assoluto, la Verità stessa, e quindi anche per il sapere teologico, che nel vostro Ateneo è parte integrante del dispositivo curricolare. Unendo in sé l'audacia della ricerca e la pazienza della maturazione, l'orizzonte teologico può e deve valorizzare tutte le risorse della ragione. La questione della Verità e dell'Assoluto – la questione di Dio – non è un'investigazione astratta, avulsa dalla realtà del quotidiano, ma è *la domanda cruciale*, da cui dipende radicalmente la scoperta del senso del mondo e della vita. Nel Vangelo si fonda una concezione del mondo e dell'uomo che non cessa di sprigionare valenze culturali, umanistiche ed etiche. Il sapere della fede quindi illumina la ricerca dell'uomo, la interpreta umanizzandola, la integra in progetti di bene, strappandola alla tentazione del pensiero calcolatore, che strumentalizza il sapere e fa delle scoperte scientifiche mezzi di potere e di asservimento dell'uomo.

L'orizzonte che anima il lavoro universitario può e deve essere la passione autentica per l'uomo. Solo nel servizio all'uomo la scienza si svolge come vera coltivazione e custodia dell'universo (cfr. *Gen* 2, 15). E servire l'uomo è fare la verità nella carità, è amare la vita, rispettarla sempre, a cominciare dalle situazioni in cui essa è più fragile e indifesa. È questo un nostro compito, specialmente nei tempi di crisi: la storia della cultura mostra come la dignità dell'uomo sia stata riconosciuta veramente nella sua integralità alla luce della fede cristiana. L'Università Cattolica è chiamata ad essere luogo in cui prende forma di eccellenza quell'apertura al sapere, quella passione per la verità, quell'interesse per la storia dell'uomo che caratterizzano l'autentica spiritualità cristiana. Porsi, infatti, in atteggiamento di chiusura o di distacco di fronte alla prospettiva della fede significa dimenticare che essa è stata lungo la storia, e lo è tuttora, fermento di cultura e luce per l'intelligenza, stimolo a svilupparne tutte le potenzialità positive per il bene autentico dell'uomo. Come afferma il Concilio Vaticano II, la fede è capace di donare luce all'esistenza. Dice il Concilio che la fede «tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane» (*Gaudium et spes*, 11).

L'Università Cattolica è luogo in cui ciò deve avvenire con singolare efficacia, sotto il profilo sia scientifico, sia didattico. Questo peculiare servizio alla Verità è dono di grazia ed espressione qualificante di carità evangelica. L'attestazione della fede e la testimonianza della carità sono inscindibili (cfr. *1 Gv* 3, 23). Il nucleo profondo della verità di Dio, infatti, è l'amore con cui Egli si è chinato sull'uomo e, in Cristo, gli ha offerto doni infiniti di grazia. In Gesù noi scopriamo che Dio è amore e che solo nell'amore possiamo conoscerlo: «Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio perché Dio è amore» (*1 Gv* 4, 7. 8) dice San Giovanni. E Sant'Agostino afferma: «*Non intratur in veritatem nisi per caritatem*» (*Contra Faustum*, 32). Il vertice della conoscenza di Dio si raggiunge nell'amore; quell'amore che sa andare alla radice, che non si accontenta di occasionali espressioni filantropiche, ma illumina il senso della vita con la Verità di Cristo, che trasforma il cuore dell'uomo e lo strappa agli egoismi che generano miseria e morte. L'uomo ha bisogno di amore, l'uomo ha bisogno di verità, per non disperdere il fragile tesoro della libertà ed essere esposto alla violenza delle passioni e a condizionamenti aperti ed occulti (cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Centesimus annus*, 46). La fede cristiana non fa della carità un sentimento vago e pietoso, ma una forza capace di illuminare i sentieri della vita in ogni sua espressione. Senza questa visione, senza questa dimensione teologica originaria e profonda, la carità si accontenta dell'aiuto occasionale e rinuncia al compito profetico, che le è proprio, di trasformare la vita della persona e le strutture

stesse della società. È questo un impegno specifico che la missione in Università vi chiama a realizzare come protagonisti appassionati, convinti che la forza del Vangelo è capace di rinnovare le relazioni umane e penetrare nel cuore della realtà.

Cari giovani universitari della "Cattolica", voi siete la dimostrazione vivente di quel carattere della fede che cambia la vita e salva il mondo, con i problemi e le speranze, con gli interrogativi e le certezze, con le aspirazioni e gli impegni che il desiderio di una vita migliore genera e la preghiera alimenta. Cari rappresentanti del personale tecnico-amministrativo siate fieri dei compiti che vi sono assegnati nel contesto della grande famiglia universitaria a supporto della multiforme attività formativa e professionale. E a voi, cari Docenti, è affidato un ruolo decisivo: mostrare come la fede cristiana sia fermento di cultura e luce per l'intelligenza, stimolo a svilupparne tutte le potenzialità positive, per il bene autentico dell'uomo. Ciò che la ragione scorge, la fede illumina e manifesta. La contemplazione dell'opera di Dio dischiude al sapere l'esigenza dell'investigazione razionale, sistematica e critica; la ricerca di Dio rafforza l'amore per le lettere e per le scienze profane: «*Fides ratione adiuvatur et ratio fide perficitur*», afferma Ugo di San Vittore (*De sacramentis*, I, III, 30: PL 176, 232). In questa prospettiva, cuore pulsante e alimento costante della vita universitaria è la Cappella, a cui è unito il Centro Pastorale ove gli Assistenti Spirituali delle diverse sedi sono chiamati a svolgere la loro preziosa missione sacerdotale che è imprescindibile per l'identità dell'Università Cattolica. Come insegna il Beato Giovanni Paolo II, la Cappella «è luogo dello spirito, dove sostano in preghiera e trovano alimento, orientamento e sostegno i credenti in Cristo, che vivono con modalità diverse la vita intensa dell'Università; è palestra di virtù cristiane, dove cresce e si sviluppa la vita battesimale, e si esprime con ardore apostolico; è casa accogliente ed aperta, per tutti coloro che, ascoltando il Maestro interiore, si fanno cercatori di verità e servono l'uomo nella dedizione diuturna a un sapere non pago di orizzonti angusti e pragmatici. Nel contesto della modernità declinante, essa diventa con spiccato accento *centro vivo e propulsivo di animazione cristiana della cultura*: nel dialogo rispettoso e franco, nella proposta chiara e motivata (cfr. 1 Pt 3, 15), nella testimonianza che interroga e convince» (*Discorso ai Cappellani europei*, 1 maggio 1998). Così Papa Giovanni Paolo II nel 1998.

Cari amici, auspico che l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in sintonia di intenti con l'Istituto Toniolo, prosegua con rinnovata fiducia il suo cammino, mostrando efficacemente che la luce del Vangelo è sorgente di vera cultura capace di sprigionare energie di un umanesimo nuovo, integrale, trascendente. Vi affido a Maria *Sedes Sapientiae* e con affetto vi imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Ai Vescovi italiani riuniti per la LXIII Assemblea Generale della C.E.I.**Una luce di speranza
sul presente dell'Italia**

Nel pomeriggio di giovedì 26 maggio, il Santo Padre – con i Vescovi italiani riuniti per la LXIII Assemblea Generale della C.E.I. – si è recato in pellegrinaggio alla Basilica Papale di Santa Maria Maggiore davanti all'icona della *Salus Populi Romani* per compiere un atto di affidamento degli italiani alla protezione della Madonna nel 150° anniversario dell'Unità nazionale. Nella Basilica liberiana vi è stata la preghiera del Rosario con l'atto di affidamento.

Pubblichiamo il discorso del Santo Padre ai Vescovi e il testo dell'atto di affidamento a Maria.

Venerati e cari Confratelli, fratelli e sorelle!

Siete convenuti in questa splendida Basilica – luogo nel quale spiritualità e arte si fondono in un connubio secolare – per condividere un intenso momento di preghiera, con il quale affidare alla protezione materna di Maria, *Mater unitatis*, l'intero popolo italiano, a centocinquanta anni dall'unità politica del Paese. È significativo che questa iniziativa sia stata preparata da analoghi incontri nelle Diocesi: anche in questo modo esprimete la premura della Chiesa nel farsi prossima alle sorti di questa amata Nazione. A nostra volta, ci sentiamo in comunione con ogni comunità, anche con la più piccola, in cui rimane viva la tradizione che dedica il mese di maggio alla devozione mariana. Essa trova espressione in tanti segni: santuari, chiesette, opere d'arte e, soprattutto, nella preghiera del Santo Rosario, con cui il Popolo di Dio ringrazia per il bene che incessantemente riceve dal Signore, attraverso l'intercessione di Maria Santissima, e lo supplica per le sue molteplici necessità. La preghiera – che ha il suo vertice nella liturgia, la cui forma è custodita dalla vivente tradizione della Chiesa – è sempre un fare spazio a Dio: la sua azione ci rende partecipi della storia della salvezza. Questa sera, in particolare, alla scuola di Maria siamo stati invitati a condividere i passi di Gesù: a scendere con Lui al fiume Giordano, perché lo Spirito confermi in noi la grazia del Battesimo; a sederci al banchetto di Cana, per ricevere da Lui il "vino buono" della festa; ad entrare nella sinagoga di Nazaret, come poveri ai quali è rivolto il lieto messaggio del Regno di Dio; ancora, a salire sul Monte Tabor, per vivere la croce nella luce pasquale; e, infine, a partecipare nel Cenacolo al nuovo ed eterno sacrificio, che, anticipando i cieli nuovi e la terra nuova, rigenera tutta la creazione.

Questa Basilica è la prima in Occidente dedicata alla Vergine Madre di Dio. Nell'entrarvi, il mio pensiero è tornato al primo giorno dell'anno 2000, quando il Beato Giovanni Paolo II ne aprì la Porta Santa, affidando l'Anno giubilare a Maria, perché vegliasse sul cammino di quanti si riconoscevano pellegrini di grazia e di misericordia. Noi stessi oggi non esitiamo a sentirci tali, desiderosi di varcare la soglia di quella "Porta" Santissima che è Cristo e vogliamo chiedere alla Vergine Maria di sostenere il nostro cammino e intercedere per noi. In quanto Figlio di Dio, Cristo è *forma* dell'uomo: ne è la verità più profonda, la linfa che feconda una storia altrimenti irrimediabilmente compromessa. La preghiera ci aiuta a riconoscere in Lui il centro della nostra vita, a rimanere alla sua presenza, a conformare la nostra volontà alla sua, a fare «qualsiasi cosa ci dica» (Gv 2, 5), certi della sua fedeltà. Questo è il compito essenziale della Chiesa, da Lui incoronata quale mistica sposa, come

la contempliamo nello splendore del catino absidale. Maria ne costituisce il modello: è colei che ci porge lo specchio, in cui siamo invitati a riconoscere la nostra identità. La sua vita è un appello a ricondurre ciò che siamo all'ascolto e all'accoglienza della Parola, giungendo nella fede a magnificare il Signore, davanti al quale l'unica nostra possibile grandezza è quella che si esprime nell'obbedienza filiale: «Avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1, 38). Maria si è fidata: lei è la «benedetta» (cfr. Lc 1, 42), che è tale per aver creduto (cfr. Lc 1, 45), fino ad essersi così rivestita di Cristo da entrare nel «settimo giorno», partecipe del riposo di Dio. Le disposizioni del suo cuore – l'ascolto, l'accoglienza, l'umiltà, la fedeltà, la lode e l'attesa – corrispondono agli atteggiamenti interiori e ai gesti che plasmano la vita cristiana. Di essi si nutre la Chiesa, consapevole che esprimono ciò che Dio attende da lei.

Sul bronzo della Porta Santa di questa Basilica è incisa la raffigurazione del Concilio di Efeso. L'edificio stesso, risalente nel nucleo originario al V secolo, è legato a quell'assise ecumenica, celebrata nell'anno 431. A Efeso la Chiesa unita difese e confermò per Maria il titolo di *Theotókos*, Madre di Dio: titolo dal contenuto cristologico, che rinvia al mistero dell'incarnazione ed esprime nel Figlio l'unità della natura umana con quella divina. Del resto, è la persona e la vicenda di Gesù di Nazaret a illuminare l'Antico Testamento e il volto stesso di Maria. In lei si coglie in filigrana il disegno unitario che intreccia i due Testamenti. Nella sua vicenda personale c'è la sintesi della storia di un intero popolo, che pone la Chiesa in continuità con l'antico Israele. All'interno di questa prospettiva ricevono senso le singole storie, a partire da quelle delle grandi donne dell'Antica Alleanza, nella cui vita è rappresentato un popolo umiliato, sconfitto e deportato. Sono anche le stesse, però, che ne impersonano la speranza; sono il «resto santo», segno che il progetto di Dio non rimane un'idea astratta, ma trova corrispondenza in una risposta pura, in una libertà che si dona senza nulla trattenere, in un sì che è accoglienza piena e dono perfetto. Maria ne è l'espressione più alta. Su di lei, vergine, discende la potenza creatrice dello Spirito Santo, lo stesso che «in principio» aleggiava sull'abisso informe (cfr. Gen 1, 1) e grazie al quale Dio chiamò l'essere dal nulla; lo Spirito che feconda e plasma la creazione. Aprendosi alla sua azione, Maria genera il Figlio, presenza del Dio che viene ad abitare la storia e la apre a un nuovo e definitivo inizio, che è possibilità per ogni uomo di rinascere dall'alto, di vivere nella volontà di Dio e quindi di realizzarsi pienamente.

La fede, infatti, non è alienazione: sono altre le esperienze che inquinano la dignità dell'uomo e la qualità della convivenza sociale! In ogni stagione storica l'incontro con la parola sempre nuova del Vangelo è stato sorgente di civiltà, ha costruito ponti fra i popoli e ha arricchito il tessuto delle nostre città, esprimendosi nella cultura, nelle arti e, non da ultimo, nelle mille forme della carità. A ragione l'Italia, celebrando i centocinquanta anni della sua unità politica, può essere orgogliosa della presenza e dell'azione della Chiesa. Essa non persegue privilegi né intende sostituirsi alle responsabilità delle Istituzioni politiche; rispettosa della legittima laicità dello Stato, è attenta a sostenere i diritti fondamentali dell'uomo. Fra questi vi sono anzitutto le istanze etiche e quindi l'apertura alla trascendenza, che costituiscono valori previi a qualsiasi giurisdizione statale, in quanto iscritti nella natura stessa della persona umana. In questa prospettiva, la Chiesa – forte di una riflessione collegiale e dell'esperienza diretta sul territorio – continua a offrire il proprio contributo alla costruzione del bene comune, richiamando ciascuno al dovere di promuovere e tutelare la vita umana in tutte le sue fasi e di sostenere fattivamente la famiglia; questa rimane, infatti, la prima realtà nella quale possono crescere per-

sone libere e responsabili, formate a quei valori profondi che aprono alla fraternità e che consentono di affrontare anche le avversità della vita. Non ultima fra queste, c'è oggi la difficoltà ad accedere a una piena e dignitosa occupazione: mi unisco, perciò, a quanti chiedono alla politica e al mondo imprenditoriale di compiere ogni sforzo per superare il diffuso precariato lavorativo, che nei giovani compromette la serenità di un progetto di vita familiare, con grave danno per uno sviluppo autentico e armonico della società.

Cari Confratelli, l'anniversario dell'evento fondativo dello Stato unitario vi ha trovati puntuali nel richiamare i tasselli di una memoria condivisa e sensibili nell'additare gli elementi di una prospettiva futura. Non esitate a stimolare i fedeli laici a vincere ogni spirito di chiusura, distrazione e indifferenza, ed a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Incoraggiate le iniziative di formazione ispirate alla dottrina sociale della Chiesa, affinché chi è chiamato a responsabilità politiche ed amministrative non rimanga vittima della tentazione di sfruttare la propria posizione per interessi personali o per sete di potere. Sostenete la vasta rete di aggregazioni e di associazioni che promuovono opere di carattere culturale, sociale e caritativo. Rinnovate le occasioni di incontro, nel segno della reciprocità, tra Settentrione e Mezzogiorno. Aiutate il Nord a recuperare le motivazioni originarie di quel vasto movimento cooperativistico di ispirazione cristiana che è stato animatore di una cultura della solidarietà e dello sviluppo economico. Similmente, provocate il Sud a mettere in circolo, a beneficio di tutti, le risorse e le qualità di cui dispone e quei tratti di accoglienza e di ospitalità che lo caratterizzano. Continuate a coltivare uno spirito di sincera e leale collaborazione con lo Stato, sapendo che tale relazione è benefica tanto per la Chiesa quanto per il Paese intero. La vostra parola e la vostra azione siano di incoraggiamento e di sprone per quanti sono chiamati a gestire la complessità che caratterizza il tempo presente. In una stagione, nella quale emerge con sempre maggior forza la richiesta di solidi riferimenti spirituali, sappiate porgere a tutti ciò che è peculiare dell'esperienza cristiana: la vittoria di Dio sul male e sulla morte, quale orizzonte che getta una luce di speranza sul presente. Assumendo l'educazione come filo conduttore dell'impegno pastorale di questo decennio, avete voluto esprimere la certezza che l'esistenza cristiana – la vita buona del Vangelo – è proprio la dimostrazione di una vita realizzata. Su questa strada voi assicurate un servizio non solo religioso o ecclesiale, ma anche sociale, contribuendo a costruire la città dell'uomo. Coraggio, dunque! Nonostante tutte le difficoltà, «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1, 37), a Colui che continua a fare «grandi cose» (Lc 1, 49) attraverso quanti, come Maria, sanno consegnarsi a Lui con disponibilità incondizionata.

Sotto la protezione della *Mater unitatis* poniamo tutto il popolo italiano, perché il Signore gli conceda i doni inestimabili della pace e della fraternità e, quindi, dello sviluppo solidale. Aiuti le forze politiche a vivere anche l'anniversario dell'Unità come occasione per rinsaldare il vincolo nazionale e superare ogni pregiudiziale contrapposizione: le diverse e legittime sensibilità, esperienze e prospettive possano ricomporsi in un quadro più ampio per cercare insieme ciò che veramente giova al bene del Paese. L'esempio di Maria apra la via a una società più giusta, matura e responsabile, capace di riscoprire i valori profondi del cuore umano. La Madre di Dio incoraggi i giovani, sostenga le famiglie, conforti gli ammalati, implori su ciascuno una rinnovata effusione dello Spirito, aiutandoci a riconoscere ed a seguire anche in questo tempo il Signore, che è il vero bene della vita, perché è la vita stessa.

Di cuore benedico voi e le vostre comunità.

Atto di affidamento a Maria

Vergine Maria,
Mater unitatis,
questa sera intendiamo specchiarci in te
e porre sotto il manto della tua protezione
l'amato popolo italiano.

Vergine del *Fiat*,
la tua vita celebra il primato di Dio:
alimenta in noi lo stupore della fede,
insegnaci a custodire nella preghiera
quest'opera che restituisce unità alla vita.

Vergine del servizio,
donaci di comprendere a quale libertà
tende un'esistenza donata,
quale segreto di bellezza
è racchiuso nella verità di un incontro.

Vergine della Croce,
concedici di contemplare
la vittoria di Cristo sul mistero del male,
capaci di esprimere ragioni di speranza
e presenza d'amore nelle contraddizioni del tempo.

Vergine del Cenacolo,
sollecita le nostre Chiese a cooperare tra loro,
nella comunione con il Vescovo di Roma.
Rendi tutti noi partecipi del destino di questo Paese,
bisogno di concordia e di sviluppo.

Vergine del *Magnificat*,
liberaci dalla rassegnazione,
donaci un cuore riconciliato,
suscita in noi la lode e la riconoscenza.
E saremo perseveranti nella fedeltà sino alla fine.

Amen.

Ai partecipanti alla XIX Assemblea Generale di *Caritas Internationalis*

In piena sintonia con la Sede Apostolica

Venerdì 27 maggio, ricevendo i partecipanti alla XIX Assemblea Generale di *Caritas Internationalis*, svoltasi nel LX di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono lieto di avere questa opportunità di incontrarvi, in occasione della vostra Assemblea Generale. Ringrazio il Cardinale Oscar Rodríguez Maradiaga, Presidente di *Caritas Internationalis*, per le cortesi parole che mi ha indirizzato anche a nome vostro, e rivolgo un cordiale saluto a tutti voi e all'intera famiglia delle *Caritas*. Vi assicuro, inoltre, la mia gratitudine e formulo nella preghiera i migliori auspici per le opere di carità cristiana che realizzate in Paesi di tutto il mondo.

Il primo motivo del nostro incontro odierno è quello di ringraziare Dio per le numerose grazie che ha elargito alla Chiesa nei sessant'anni trascorsi dalla fondazione di *Caritas Internationalis*. Dopo gli orrori e le devastazioni della Seconda Guerra Mondiale, il Venerabile Pio XII volle mostrare la solidarietà e la preoccupazione della Chiesa intera di fronte alle tante situazioni di conflitto e di emergenza nel mondo. E lo fece dando vita a un Organismo che, a livello della Chiesa universale, promuovesse maggiore comunicazione, coordinamento e collaborazione fra le numerose Organizzazioni caritative della Chiesa nei vari Continenti (cfr. *Chirografo Durante l'Ultima Cena*, 16 settembre 2004, 1). Il Beato Giovanni Paolo II, poi, rafforzò ulteriormente i legami esistenti tra le singole agenzie nazionali di *Caritas* e tra di esse e la Santa Sede, conferendo a *Caritas Internationalis* la personalità giuridica canonica pubblica (*Ibid.*, 3). In conseguenza di ciò, *Caritas Internationalis* ha acquisito un ruolo particolare nel cuore della comunità ecclesiale, ed è stata chiamata a condividere, in collaborazione con la Gerarchia ecclesiastica, la missione della Chiesa di manifestare, attraverso la carità vissuta, quell'amore che è Dio stesso. In tal modo, entro i limiti delle finalità proprie ad essa assegnate, *Caritas Internationalis* adempie a nome della Chiesa ad un compito specifico in favore del bene comune (cfr. C.I.C., can. 116 §1).

Essere nel cuore della Chiesa; essere in grado, in certo qual modo, di parlare ed agire in suo nome, in favore del bene comune, comporta particolari responsabilità in termini di vita cristiana, sia personale che comunitaria. Solo sulle basi di un quotidiano impegno ad accogliere e vivere pienamente l'amore di Dio, si può promuovere la dignità di ogni singolo essere umano. Nella mia prima Enciclica, *Deus Caritas est*, ho voluto riaffermare quanto sia centrale la testimonianza della carità per la Chiesa del nostro tempo. Attraverso tale testimonianza, resa visibile nella vita quotidiana dei suoi membri, la Chiesa raggiunge milioni di uomini e donne e rende loro possibile riconoscere e percepire l'amore di Dio, che è sempre vicino ad ogni persona che si trovi nel bisogno. Per noi cristiani, Dio stesso è la fonte della carità, e la carità è intesa non solo come una generica filantropia, ma come dono di sé, anche fino al sacrificio della propria vita in favore degli altri, ad imitazione dell'esempio di Gesù Cristo. La Chiesa prolunga nel tempo e nello spazio la missione salvifica di Cristo: essa vuole raggiungere ogni essere umano, mossa dal desiderio che ciascun individuo giunga a conoscere che nulla può separarci dall'amore di Cristo (cfr. *Rm* 8, 35).

Caritas Internationalis è diversa da altre agenzie sociali perché è un Organismo ecclesiale, che condivide la missione della Chiesa. Questo è ciò che i Pontefici hanno

sempre voluto e questo è ciò che la vostra Assemblea Generale è chiamata a riaffermare con forza. A tale riguardo, si deve osservare che *Caritas Internationalis* è costituita fondamentalmente dalle varie *Caritas* nazionali. A differenza di tante Istituzioni e associazioni ecclesiali dedite alla carità, le *Caritas* hanno un tratto distintivo: pur nella varietà delle forme canoniche assunte dalle *Caritas* nazionali, tutte costituiscono un aiuto privilegiato per i Vescovi nel loro esercizio pastorale della carità. Ciò comporta una speciale responsabilità ecclesiale: quella di lasciarsi guidare dai Pastori della Chiesa. Dal momento poi che *Caritas Internationalis* ha un profilo universale ed è dotata di personalità giuridica canonica pubblica, la Santa Sede ha il compito di seguire la sua attività e di vigilare affinché tanto la sua azione umanitaria e di carità, come il contenuto dei documenti diffusi, siano in piena sintonia con la Sede Apostolica e con il Magistero della Chiesa, e affinché essa sia amministrata con competenza ed in modo trasparente. Questa identità distintiva è la forza di *Caritas Internationalis*, ed è ciò che rende la sua opera particolarmente efficace.

Vorrei inoltre sottolineare che la vostra missione vi porta a svolgere un importante ruolo sul piano internazionale. L'esperienza che avete raccolto in questi anni vi ha insegnato a farvi portavoce, nella Comunità Internazionale, di una sana visione antropologica, alimentata dalla dottrina cattolica e impegnata a difendere la dignità di ogni vita umana. Senza un fondamento trascendente, senza un riferimento a Dio Creatore, senza la considerazione del nostro destino eterno, rischiamo di cadere in preda ad ideologie dannose. Tutto ciò che dite e fate, la testimonianza della vostra vita e delle vostre attività, sono importanti e contribuiscono a promuovere il bene integrale della persona umana. *Caritas Internationalis* è un'organizzazione a cui spetta il ruolo di favorire la comunione tra la Chiesa universale e le Chiese particolari, come pure la comunione tra tutti i fedeli nell'esercizio della carità. Al tempo stesso, essa è chiamata ad offrire il proprio contributo per portare il messaggio della Chiesa nella vita politica e sociale sul piano internazionale. Nella sfera politica – e in tutte quelle aree che toccano direttamente la vita dei poveri – i fedeli, specialmente i laici, godono di un'ampia libertà di azione. Nessuno può, in materie aperte alla libera discussione, pretendere di parlare "ufficialmente" a nome dell'intero laicato o di tutti i cattolici (cfr. Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 43. 88). D'altro canto, ciascun cattolico, anzi, in verità, ogni uomo, è chiamato ad agire con coscienza purificata e con cuore generoso per promuovere in maniera decisa quei valori che spesso ho definito come "non negoziabili". *Caritas Internationalis* è chiamata, perciò, ad operare per convertire i cuori all'apertura verso tutti i nostri fratelli e sorelle, affinché ognuno, nel pieno rispetto della propria libertà e nella piena assunzione delle proprie responsabilità personali, possa agire sempre ed ovunque in favore del bene comune, offrendo generosamente il meglio di sé al servizio dei fratelli e delle sorelle, in particolare dei più bisognosi.

È in questa ampia prospettiva, quindi, e in stretta collaborazione con i Pastori della Chiesa, responsabili ultimi della testimonianza della carità (cfr. *Deus Caritas est*, 32), che le *Caritas* nazionali sono chiamate a continuare la loro fondamentale testimonianza al mistero dell'amore vivificante e trasformante di Dio manifestatosi in Gesù Cristo. Lo stesso vale anche per *Caritas Internationalis*, che, nell'impegno per svolgere la propria missione, può contare sull'assistenza e sull'appoggio della Santa Sede, particolarmente attraverso il Dicastero competente, il Pontificio Consiglio *Cor Unum*.

Cari amici, affidando questi pensieri alla vostra riflessione, vi ringrazio di nuovo per il vostro generoso impegno al servizio dei nostri fratelli bisognosi. A voi, ai vostri collaboratori e a tutti coloro che sono coinvolti nel vasto mondo delle opere di carità cattoliche, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica, quale pegno di forza e di pace nel Signore.

Ai partecipanti alla prima Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

Il Vangelo davanti al dramma della frammentarietà

Lunedì 30 maggio, ricevendo i partecipanti alla prima Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Quando lo scorso 28 giugno, ai Primi Vespri della Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo annunciai di voler istituire un Dicastero per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, davo uno sbocco operativo alla riflessione che avevo condotto da lungo tempo sulla necessità di offrire una risposta particolare al momento di crisi della vita cristiana, che si sta verificando in tanti Paesi, soprattutto di antica tradizione cristiana. Oggi, con questo incontro, posso constatare con piacere che il nuovo Pontificio Consiglio è diventato una realtà. Ringrazio Mons. Salvatore Fisichella per le parole che mi ha rivolto, introducendomi ai lavori della vostra prima Plenaria. Un saluto cordiale a tutti voi con l'incoraggiamento per il contributo che darete al lavoro del nuovo Dicastero, soprattutto in vista della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che, nell'ottobre 2012, affronterà proprio il tema *Nuova evangelizzazione e trasmissione della fede cristiana*.

Il termine "nuova evangelizzazione" richiama l'esigenza di una rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana. Il Vangelo è il sempre nuovo annuncio della salvezza operata da Cristo per rendere l'umanità partecipe del mistero di Dio e della sua vita di amore e aprirla ad un futuro di speranza affidabile e forte. Sottolineare che in questo momento della storia la Chiesa è chiamata a compiere una *nuova evangelizzazione*, vuol dire intensificare l'azione missionaria per corrispondere pienamente al mandato del Signore. Il Concilio Vaticano II ricordava che «i gruppi in mezzo ai quali la Chiesa si trova, spesso, per varie ragioni, cambiano radicalmente, così che possono scaturire situazioni del tutto nuove» (Decr. *Ad gentes*, 6). Con sguardo lungimirante, i Padri conciliari videro all'orizzonte il cambiamento culturale che oggi è facilmente verificabile. Proprio questa mutata situazione, che ha creato una condizione inaspettata per i credenti, richiede una particolare attenzione per l'annuncio del Vangelo, per rendere ragione della propria fede in situazioni differenti dal passato. La crisi che si sperimenta porta con sé i tratti dell'esclusione di Dio dalla vita delle persone, di una generalizzata indifferenza nei confronti della stessa fede cristiana, fino al tentativo di marginalizzarla dalla vita pubblica. Nei decenni passati era ancora possibile ritrovare un generale senso cristiano che unificava il comune sentire di intere generazioni, cresciute all'ombra della fede che aveva plasmato la cultura. Oggi, purtroppo, si assiste al dramma della frammentarietà che non consente più di avere un riferimento unificante; inoltre, si verifica spesso il fenomeno di persone che desiderano appartenere alla Chiesa, ma sono fortemente plasmate da una visione della vita in contrasto con la fede.

Annunciare Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, oggi appare più complesso che nel passato; ma il nostro compito permane identico come agli albori della nostra storia. La missione non è mutata, così come non devono mutare l'entusiasmo e il

coraggio che mossero gli Apostoli e i primi discepoli. Lo Spirito Santo che li spinse ad aprire le porte del Cenacolo, costituendoli evangelizzatori (cfr. At 2, 1-4), è lo stesso Spirito che muove oggi la Chiesa per un rinnovato annuncio di speranza agli uomini del nostro tempo. Sant'Agostino afferma che non si deve pensare che la grazia dell'evangelizzazione si sia estesa fino agli Apostoli e con loro quella sorgente di grazia si sia esaurita, ma «questa sorgente si palesa quando fluisce, non quando cessa di versare. E fu in tal modo che la grazia tramite gli Apostoli raggiunse anche altri, che vennero inviati ad annunciare il Vangelo ... anzi, ha continuato a chiamare fino a questi ultimi giorni l'intero corpo del suo Figlio Unigenito, cioè la sua Chiesa diffusa su tutta la terra» (*Sermo* 239, 1). La grazia della missione ha sempre bisogno di nuovi evangelizzatori capaci di accoglierla, perché l'annuncio salvifico della Parola di Dio non venga mai meno, nelle mutevoli condizioni della storia.

Esiste una continuità dinamica tra l'annuncio dei primi discepoli e il nostro. Nel corso dei secoli la Chiesa non ha mai smesso di proclamare il mistero salvifico della morte e risurrezione di Gesù Cristo, ma quello stesso annuncio ha bisogno oggi di un rinnovato vigore per convincere l'uomo contemporaneo, spesso distratto e insensibile. La nuova evangelizzazione, per questo, dovrà farsi carico di trovare le vie per rendere maggiormente efficace l'annuncio della salvezza, senza del quale l'esistenza personale permane nella sua contraddittorietà e priva dell'essenziale. Anche in chi resta legato alle radici cristiane, ma vive il difficile rapporto con la modernità, è importante far comprendere che l'essere cristiano non è una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni, ma è qualcosa di vivo e totalizzante, capace di assumere tutto ciò che di buono vi è nella modernità. Mi auguro che nel lavoro di questi giorni possiate delineare un progetto in grado di aiutare tutta la Chiesa e le differenti Chiese particolari, nell'impegno della nuova evangelizzazione; un progetto dove l'urgenza per un rinnovato annuncio si faccia carico della formazione, in particolare per le nuove generazioni, e sia coniugato con la proposta di segni concreti in grado di rendere evidente la risposta che la Chiesa intende offrire in questo peculiare momento. Se, da una parte, l'intera comunità è chiamata a rinvigorire lo spirito missionario per dare l'annuncio nuovo che gli uomini del nostro tempo attendono, non si potrà dimenticare che lo stile di vita dei credenti ha bisogno di una genuina credibilità, tanto più convincente quanto più drammatica è la condizione di coloro a cui si rivolgono. È per questo che vogliamo fare nostre le parole del Servo di Dio Papa Paolo VI, quando, a proposito dell'evangelizzazione, affermava: «È mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzi tutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità» (*Esort. Ap. Evangelii nuntiandi*, 41).

Cari amici, invocando l'intercessione di Maria, Stella dell'evangelizzazione, perché accompagni i portatori del Vangelo e apra i cuori di coloro che ascoltano, vi assicuro la mia preghiera per il vostro servizio ecclesiale e imparto su tutti voi la Benedizione Apostolica.

Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Nel cuore della realtà

Il Cardinale Segretario di Stato ha inviato al Cardinale Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo Metropolita di Milano e Presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Ente garante dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, questa Lettera a nome del Santo Padre in occasione della Giornata annuale a favore dell'Università.

Signor Cardinale,

L'LXXXVII Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'8 maggio corrente, ricorre nel XC anniversario della fondazione dell'Ateneo dei cattolici italiani. È pertanto assai significativo che, quale tema di riflessione, sia stata scelta un'espressione di Padre Agostino Gemelli: *"Nel cuore della realtà"*. Essa suona ispiratrice e programmatica per l'azione di ogni cristiano e della comunità ecclesiale, ma acquista una peculiare e suggestiva risonanza se applicata all'Università, ambito in cui per eccellenza si esercita lo studio e la ricerca per approfondire la conoscenza della realtà e prepararsi ad agire in essa. Proprio per questo Sua Santità Benedetto XVI ha particolarmente a cuore il mondo universitario, e anche nella presente, lieta circostanza desidera far giungere il Suo più cordiale saluto a Vostra Eminenza, al Magnifico Rettore e alla grande famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, mentre attende con gioia di accoglierla, il 21 di questo stesso mese, in Vaticano.

Da quel 1921, l'Ateneo fondato da Padre Agostino Gemelli ha compiuto molta strada, conoscendo uno sviluppo davvero notevole, fino a giungere alle attuali dimensioni: 5 sedi, 14 facoltà, oltre 42 mila studenti.

Il Sommo Pontefice invita pertanto a rendere grazie a Dio, riconoscendo che tutto quanto è stato realizzato proviene dalla sua sapienza e provvidenza.

Un atteggiamento di fede che deve animare ed accompagnare ogni verifica sul passato, ogni impegno nel presente ed ogni progetto per il futuro. *"Nel cuore della realtà"* si può infatti fruttuosamente agire soltanto a partire da un atteggiamento spirituale, che si ponga in rispettosa obbedienza rispetto al principio originario dell'essere. *Principium sapientiae timor Domini*, dice la Scrittura (Pr 1, 7).

Al tempo stesso il Santo Padre intende, in questa occasione, di rinnovare il Suo incoraggiamento a quanti formano la comunità universitaria della "Cattolica". Egli desidera indicare a ciascuno due figure esemplari, che la Chiesa ha recentemente elevato all'onore degli altari e che hanno avuto uno stretto e proficuo legame con il mondo universitario: i Beati John Henry Newman e Giovanni Paolo II. Del primo gli è caro richiamare il celebre motto *"Cor ad cor loquitur"*, anche perché vi si ritrova il riferimento al "cuore", in senso più interiore rispetto al motto di Padre Gemelli. Ed è proprio su questa via – che congiunge il "cuore" dell'uomo, cioè la coscienza, e il "cuore" della realtà – che Sua Santità desidera attirare l'attenzione di quanti svolgono il loro lavoro di ricerca e di insegnamento in questo Ateneo. Al neo-Beato Giovanni Paolo II, poi, affida con particolare affetto gli studenti, per i quali il Suo amato Predecessore riservò sempre una speciale sollecitudine pastorale, riflesso dell'esperienza da lui vissuta negli anni giovanili, come sacerdote e docente.

A quanti sono invece chiamati a governare e ad amministrare l'Ateneo, il Santo Padre ripropone la luminosa figura del Venerabile Giuseppe Toniolo, che pure sarà proclamato

presto Beato. A lui è intitolato l'Ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Istituto di Studi Superiori che da sempre assicura, in stretta dipendenza dalla Santa Sede, l'orientamento di fondo dell'Ateneo, in fedeltà alle sue origini.

Infine, il Sommo Pontefice si unisce ben volentieri alla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana nel sottolineare come il ruolo delle Università, e in particolare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, acquisti particolare risalto all'interno dello speciale impegno per l'educazione, che caratterizza gli attuali Orientamenti pastorali della Chiesa in Italia. *"Educare alla vita buona del Vangelo"* lo si può fare in molteplici modi, a seconda dei diversi ambiti. E certamente uno di questi, con le proprie specifiche finalità e i propri metodi, è il mondo universitario, che accoglie ogni anno migliaia di giovani, la cui apertura alla Verità dipende in misura non trascurabile dalla qualità spirituale e culturale della proposta formativa che ricevono nelle aule frequentate quotidianamente. Il servizio educativo dell'Università passa attraverso la serietà del lavoro scientifico, l'addestramento allo studio metodico e alla passione per la ricerca, la proposta di criteri filosofici fondamentali, concernenti la visione della persona umana e le sue relazioni con gli altri, con il mondo e con Dio. I giovani studenti e, poi, laureati della "Cattolica" si distinguono per la loro capacità di tenere sempre legate la ragione e la fede, la ricerca razionale e la contemplazione del mistero così come si rivela nel libro della natura e in quello della Scrittura, ma in maniera singolare culminante nel *Logos* fatto uomo, Gesù Cristo. A Lui è intitolata l'Università dei cattolici italiani: in particolare al suo Sacro Cuore, nel quale il reale ha trovato, per così dire, la sua massima concentrazione e la sua trasfigurazione, poiché in quel Cuore umano abita tutta la pienezza della divinità. A partire da un rapporto personale con Cristo, riconosciuto quale Verità capace di rispondere pienamente, anzi, in modo eccedente, alle perenni domande dell'animo umano, ogni docente e ogni studente di codesto Ateneo può apportare il suo valido contributo alla costruzione della società, con l'umiltà e la forza della verità.

Con tali riflessioni e tali auspici, Sua Santità invia di cuore a Lei e ai Membri dell'Istituto Toniolo, al Rettore, ai Docenti e agli studenti, al personale tutto dell'Università Cattolica del Sacro Cuore la Sua Apostolica Benedizione. Egli mi incarica di trasmettere, al tempo stesso, l'unito contributo, destinato a sostenere l'Ateneo e le sue iniziative.

Profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio

dell'Eminenza Vostra
Rev.ma
dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

LETTERA CIRCOLARE

per aiutare le Conferenze Episcopali
nel preparare *Linee guida*
per il trattamento dei casi di abuso sessuale
nei confronti di minori da parte di chierici

Tra le importanti responsabilità del Vescovo diocesano al fine di assicurare il bene comune dei fedeli e, specialmente, la protezione dei bambini e dei giovani, c'è il dovere di dare una risposta adeguata ai casi eventuali di abuso sessuale su minori commesso da chierici nella sua Diocesi. Tale risposta comporta l'istituzione di

procedure adatte ad assistere le vittime di tali abusi, nonché la formazione della comunità ecclesiale in vista della protezione dei minori. Detta risposta dovrà provvedere all'applicazione del diritto canonico in materia, e, allo stesso tempo, tener conto delle disposizioni delle leggi civili.

I. Aspetti generali

a) Le vittime dell'abuso sessuale

La Chiesa, nella persona del Vescovo o di un suo delegato, deve mostrarsi pronta ad ascoltare le vittime ed i loro familiari e ad impegnarsi per la loro assistenza spirituale e psicologica. Nel corso dei suoi Viaggi Apostolici, il Santo Padre Benedetto XVI ha dato un esempio particolarmente importante con la sua disponibilità ad incontrare ed ascoltare le vittime di abuso sessuale. In occasione di questi incontri, il Santo Padre ha voluto rivolgersi alle vittime con parole di compassione e di sostegno, come quelle contenute nella sua *Let-*

tera Pastorale ai Cattolici d'Irlanda: «Avete sofferto tremendamente e io ne sono veramente dispiaciuto. So che nulla può cancellare il male che avete sopportato. È stata tradita la vostra fiducia, e la vostra dignità è stata violata»¹.

b) La protezione dei minori

In alcune Nazioni sono stati iniziati in ambito ecclesiale programmi educativi di prevenzione, per assicurare "ambienti sicuri" per i minori. Tali programmi cercano di aiutare i genitori, nonché gli operatori pastorali o scolastici, a riconoscere i

¹ N. 6.

segni dell'abuso sessuale e ad adottare le misure adeguate. I suddetti programmi spesso hanno meritato un riconoscimento come modelli nell'impegno per eliminare i casi di abuso sessuale nei confronti di minori nelle società odierne.

c) La formazione di futuri sacerdoti e religiosi

Nel 2002, Papa Giovanni Paolo II disse: «Non c'è posto nel sacerdozio e nella vita religiosa per chi potrebbe far male ai giovani»². Queste parole richiamano alla specifica responsabilità dei Vescovi, dei Superiori Maggiori e di coloro che sono responsabili della formazione dei futuri sacerdoti e religiosi. Le indicazioni fornite nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, nonché le istruzioni dei Dicasteri competenti della Santa Sede, acquistano una crescente importanza in vista di un corretto discernimento vocazionale e di una sana formazione umana e spirituale dei candidati. In particolare si farà in modo che essi apprezzino la castità e il celibato e le responsabilità della paternità spirituale da parte del chierico e possano approfondire la conoscenza della disciplina della Chiesa sull'argomento. Indicazioni più specifiche possono essere integrate nei programmi formativi dei Seminari e delle Case di formazione previste nella rispettiva *Ratio institutionis sacerdotalis* di ciascuna Nazione e Istituto di vita consacrata e Società di vita apostolica.

Inoltre, una diligenza particolare dev'essere riservata al doveroso scambio d'informazioni in merito a quei candidati al sacerdozio o alla vita religiosa che si trasferiscono da un Seminario all'altro, tra Diocesi diverse o tra Istituti religiosi e Diocesi.

d) L'accompagnamento dei sacerdoti

1. Il Vescovo ha il dovere di trattare tutti i suoi sacerdoti come padre e fratello. Il Vescovo curi,

inoltre, con speciale attenzione la formazione permanente del Clero, soprattutto nei primi anni dopo la sacra Ordinazione, valorizzando l'importanza della preghiera e del mutuo sostegno nella fraternità sacerdotale. Siano edotti i sacerdoti sul danno recato da un chierico alla vittima di abuso sessuale e sulla propria responsabilità di fronte alla normativa canonica e civile, come anche a riconoscere quelli che potrebbero essere i segni di eventuali abusi da chiunque compiuti nei confronti dei minori.

2. I Vescovi assicurino ogni impegno nel trattare gli eventuali casi di abuso che fossero loro denunciati secondo la disciplina canonica e civile, nel rispetto dei diritti di tutte le parti.

3. Il chierico accusato gode della presunzione di innocenza, fino a prova contraria, anche se il Vescovo può cautelativamente limitarne l'esercizio del ministero, in attesa che le accuse siano chiarite. Se del caso, si faccia di tutto per riabilitare la buona fama del chierico che sia stato accusato ingiustamente.

e) La cooperazione con le autorità civili

L'abuso sessuale di minori non è solo un delitto canonico, ma anche un crimine perseguito dall'autorità civile. Sebbene i rapporti con le autorità civili differiscano nei diversi Paesi, tuttavia è importante cooperare con esse nell'ambito delle rispettive competenze. In particolare, va sempre dato seguito alle prescrizioni delle leggi civili per quanto riguarda il deferimento dei crimini alle autorità preposte, senza pregiudicare il foro interno sacramentale. Naturalmente, questa collaborazione non riguarda solo i casi di abusi commessi dai chierici, ma riguarda anche quei casi di abuso che coinvolgono il personale religioso o laico che opera nelle strutture ecclesiastiche.

II. Breve resoconto della legislazione canonica in vigore concernente il delitto di abuso sessuale di minori compiuto da un chierico

Il 30 aprile 2001, Papa Giovanni Paolo II promulgò il Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, con il quale l'abuso sessuale di un minore di 18 anni commesso da un chierico venne inserito nell'elenco dei *delicta graviora* riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede. La prescrizione per questo delitto venne fissata in 10 anni a partire dal compimento del 18° anno di età della vittima. La normativa del Motu Proprio va-

le sia per i chierici latini che per i chierici orientali, sia per il Clero diocesano che per il Clero religioso.

Nel 2003, l'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Card. Ratzinger, ottenne da Giovanni Paolo II la concessione di alcune facoltà speciali per offrire maggiore flessibilità nelle procedure penali per i *delicta graviora*, fra cui l'uso del processo penale ammini-

² Discorso ai Cardinali Americani (23 aprile 2002), 3.

strativo e la richiesta della dimissione *ex officio* nei casi più gravi. Queste facoltà vennero integrate nella revisione del Motu Proprio approvata dal Santo Padre Benedetto XVI il 21 maggio 2010. Nelle nuove norme, la prescrizione è di 20 anni, che nel caso di abuso su minore, si calcolano a partire dal compimento del 18° anno di età della vittima. La Congregazione per la Dottrina della Fede può eventualmente derogare alla prescrizione in casi particolari. Venne anche specificato il delitto canonico dell'acquisto, detenzione o divulgazione di materiale pedopornografico.

La responsabilità nel trattare i casi di abuso sessuale nei confronti di minori spetta in un primo momento ai Vescovi o ai Superiori Maggiori. Se l'accusa appare verosimile, il Vescovo, il Superiore Maggiore o il loro delegato devono condurre un'indagine preliminare secondo il can. 1717 C.I.C., il can. 1468 C.C.E.O. e l'art. 16 *Sacramentorum sanctitatis tutela*.

Se l'accusa è ritenuta credibile, si richiede che il caso venga deferito alla Congregazione per la Dottrina della Fede. Una volta studiato il caso, la Congregazione per la Dottrina della Fede indicherà al Vescovo o al Superiore Maggiore i passi ulteriori da compiere. Al contempo, la Congregazione per la Dottrina della Fede offrirà una guida per assicurare le misure appropriate, sia garantendo una procedura giusta nei confronti dei chierici accusati, nel rispetto del loro diritto fondamentale per la difesa, sia tutelando il bene della Chiesa, incluso il bene delle vittime. È utile ricordare che normalmente l'imposizione di una pena perpetua, come la *dimissio* dallo stato clericale, richiede un processo penale giudiziale. Secondo il diritto canonico³ gli Ordinari non possono decretare pene perpetue per mezzo di decreti extragiudiziali; a questo scopo devono rivolgersi alla Congregazione per la Dottrina della Fede, alla quale spetterà il giudizio definitivo circa la colpevolezza e l'eventuale inidoneità del chierico per il ministero, nonché la conseguente imposizione della pena perpetua⁴.

Le misure canoniche applicate nei confronti di un chierico riconosciuto colpevole dell'abuso

sessuale di un minorenne sono generalmente di due tipi:

1) misure che restringono il ministero pubblico in modo completo o almeno escludendo i contatti con minori. Tali misure possono essere accompagnate da un precetto penale;

2) le pene ecclesiastiche, fra cui la più grave è la *dimissio* dallo stato clericale.

In taluni casi, dietro richiesta dello stesso chierico, può essere concessa *pro bono Ecclesiae* la dispensa dagli obblighi inerenti allo stato clericale, incluso il celibato.

L'indagine preliminare e l'intero processo debbono essere svolti con il dovuto rispetto nel proteggere la riservatezza delle persone coinvolte e con la debita attenzione alla loro reputazione.

A meno che ci siano gravi ragioni in contrario, il chierico accusato deve essere informato dell'accusa presentata, per dargli la possibilità di rispondere ad essa, prima di deferire un caso alla Congregazione per la Dottrina della Fede. La prudenza del Vescovo o del Superiore Maggiore deciderà quale informazione debba essere comunicata all'accusato durante l'indagine preliminare.

Compete al Vescovo o al Superiore Maggiore il dovere di provvedere al bene comune determinando quali misure precauzionali previste dal can. 1722 C.I.C. e dal can. 1473 C.C.E.O. debbano essere imposte. Secondo l'art. 19 di *Sacramentorum sanctitatis tutela*, ciò deve essere fatto una volta iniziata l'indagine preliminare.

Va infine ricordato che, qualora una Conferenza Episcopale, salva l'approvazione della Santa Sede, intenda darsi norme specifiche, tale normativa particolare deve essere intesa come complemento alla legislazione universale e non come sostituzione di quest'ultima. La normativa particolare deve perciò essere in armonia con il C.I.C./C.C.E.O. nonché con il Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela* (30 aprile 2001) così come aggiornato il 21 maggio 2010. Nel caso in cui la Conferenza decidesse di stabilire norme vincolanti sarà necessario richiedere la *recognitio* ai competenti Dicasteri della Curia Romana.

III. Indicazioni agli Ordinari sul modo di procedere

Le *Linee guida* preparate dalla Conferenza Episcopale dovrebbero fornire orientamenti ai Vescovi diocesani e ai Superiori Maggiori nel caso fossero informati di presunti abusi sessuali nei

confronti di minori, compiuti da chierici presenti sul territorio di loro giurisdizione. Tali *Linee guida* tengano comunque conto delle seguenti osservazioni:

³ Cfr. can. 1342 C.I.C.

⁴ *Sacramentorum sanctitatis tutela*, art. 21 §2.

a) il concetto di «abuso sessuale su minori» deve coincidere con la definizione del Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela* art. 6 («il delitto contro il sesto comandamento del Decalogo commesso da un chierico con un minore di diciotto anni»), nonché con la prassi interpretativa e la giurisprudenza della Congregazione per la Dottrina della Fede, tenendo conto delle leggi civili del Paese;

b) la persona che denuncia il delitto deve essere trattata con rispetto. Nei casi in cui l'abuso sessuale sia collegato con un altro delitto contro la dignità del sacramento della Penitenza⁵, il denunciante ha diritto di esigere che il suo nome non sia comunicato al sacerdote denunciato⁶;

c) le autorità ecclesiastiche si impegnino ad offrire assistenza spirituale e psicologica alle vittime;

d) l'indagine sulle accuse sia fatta con il dovuto rispetto al principio della *privacy* e della

buona fama delle persone;

e) a meno che ci siano gravi ragioni in contrario, già in fase di indagine previa, il chierico accusato sia informato delle accuse con l'opportunità di rispondere alle medesime;

f) gli Organi consultivi di sorveglianza e di discernimento dei singoli casi, previsti in qualche luogo, non devono sostituire il discernimento e la *potestas regiminis* dei singoli Vescovi;

g) le *Linee guida* devono tener conto della legislazione del Paese della Conferenza, in particolare per quanto attiene all'eventuale obbligo di avvisare le autorità civili;

h) in ogni momento delle procedure disciplinari o penali sia assicurato al chierico accusato un sostentamento giusto e degno;

i) si escluda il ritorno del chierico al ministero pubblico se detto ministero è di pericolo per i minori o di scandalo per la comunità.

Conclusione

Le *Linee guida* preparate dalle Conferenze Episcopali mirano a proteggere i minori e ad aiutare le vittime nel trovare assistenza e riconciliazione. Esse dovranno indicare che la responsabilità nel trattare i delitti di abuso sessuale di minori da parte dei chierici appartiene in primo

luogo al Vescovo diocesano. Infine, le *Linee guida* dovranno portare a un orientamento comune all'interno di una Conferenza Episcopale aiutando ad armonizzare al meglio gli sforzi dei singoli Vescovi nel salvaguardare i minori.

Dal Palazzo del Sant'Uffizio, 3 maggio 2011

✠ William Card. Levada
Prefetto

✠ Luis Francisco Ladaria, S.I.
Arcivescovo tit. di Thibica
Segretario

⁵ *Sacramentorum sanctitatis tutela*, art. 4.

⁶ *Ibid.*, art. 24.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LXIII Assemblea Generale (Roma, 23-27 maggio 2011)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, l'Assemblea episcopale è un momento particolarmente intenso, che tocca la nostra identità di Successori degli Apostoli mandati da Pietro a reggere le Chiese che sono in Italia. Riunirci in questa sede è di per sé richiamo alla fraternità apostolica – effettiva ed affettiva – che ci lega fra noi e con il Vescovo di Roma, ad un tempo anche Primate d'Italia. Insieme a Benedetto XVI vivremo in questi giorni un momento tutto speciale nella Basilica di Santa Maria Maggiore dove, con la recita del Santo Rosario, rinnoveremo l'affidamento dell'Italia a Maria, nel 150° anniversario dell'Unità nazionale. Diamo avvio intanto alla riflessione introduttiva, nella quale trovano eco spunti e stimoli pervenuti da varie parti, in ordine a una lettura sapienziale della situazione generale in cui ci si trova, tendente a farsi – se possibile – sempre più complessa. Nell'ascoltarci l'un l'altro, ascoltiamo meglio il Signore e lo Spirito che ci parla attraverso la vita delle nostre comunità e le circostanze nelle quali deve incarnarsi l'annuncio del Vangelo. Nonostante le prove che ciclicamente la investono, l'umanità non è sempre pronta a volgere in positivo gli appelli che la riguardano, mentre cede alla spinta di ulteriori squilibri, mandando deserta l'esigenza di nuove «sintesi culturali umanistiche» (Benedetto XVI, *Discorso per il 50° anniversario dell'enciclica "Mater et magistra"*, 16 maggio 2011).

1. Un deferente saluto rivolgiamo al Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Giuseppe Bertello, ringraziandolo per la sua affabile presenza tra noi e per le parole che vorrà rivolgerci. Ma in modo particolare desideriamo fin d'ora salutare il Cardinale Marc Ouellet che, per la prima volta dall'inizio del suo mandato quale Prefetto della Congregazione per i Vescovi, ci farà visita e prenderà la parola in mezzo a noi: lo accogliamo con profondo rispetto e sincera gioia, assicurandogli il nostro cordiale ricordo per il felice esito della sua missione.

Desidero anzitutto dare conto delle novità intervenute nell'ambito della nostra compagine episcopale nel periodo intercorso dall'ultima Assemblea. Così, in primo luogo, salutiamo i Presuli che il Santo Padre ha chiamato a far parte della nostra Conferenza:

- S.E. Mons. Vincenzo Di Mauro, Arcivescovo-Vescovo di Vigevano;
- S.E. Mons. Luigi Marrucci, Vescovo di Civitavecchia-Tarquinia;
- S.E. Mons. Carlo Ciattini, Vescovo di Massa Marittima-Piombino;

- S.E. Mons. Leonardo Bonanno, Vescovo di San Marco Argentano-Scalea;
- S.E. Mons. Mauro Maria Morfino, Vescovo di Alghero-Bosa;
- S.E. Mons. Giuseppe Pellegrini, Vescovo di Concordia-Pordenone;
- S.E. Mons. Giuseppe Giudice, Vescovo eletto di Nocera Inferiore-Sarno;
- S.E. Mons. Ciro Miniero, Vescovo eletto di Vallo della Lucania.

Con slancio fraterno, ringraziamo il Signore per il dono di questi nuovi Pastori, dai quali verrà – siamo certi – un contributo significativo all'efficace comunione tra le Chiese d'Italia.

In precedenza, avevano portato a termine la loro *missio canonica*:

- S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo emerito di Viterbo;
- S.E. Mons. Domenico Crusco, Vescovo emerito di San Marco Argentano-Scalea;
- S.E. Mons. Mario Milano, Arcivescovo-Vescovo emerito di Aversa;
- S.E. Mons. Ernesto Vecchi, Vescovo già Ausiliare di Bologna;
- S.E. Mons. Ovidio Poletto, Vescovo emerito di Concordia-Pordenone;
- S.E. Mons. Giovanni Scanavino, Vescovo emerito di Orvieto-Todi;
- S.E. Mons. Claudio Baggini, Vescovo emerito di Vigevano;
- S.E. Mons. Gioacchino Illiano, Vescovo emerito di Nocera Inferiore-Sarno;
- S.E. Mons. Antonio Ciliberti, Arcivescovo emerito di Catanzaro-Squillace;
- S.E. Mons. Pietro Meloni, Vescovo emerito di Nuoro;
- S.E. Mons. Giuseppe Rocco Favale, Vescovo emerito di Vallo della Lucania.

A costoro va la nostra riconoscenza per il generoso servizio reso nelle rispettive Chiese e per il contributo in pari tempo assicurato alla Conferenza Episcopale; contributo che non smetteranno di garantire, pur in altri modi, non meno importanti.

Affidiamo alla misericordia del Pastore dei pastori in particolare i Confratelli deceduti nell'ultimo periodo:

- S.Em. il Card. Michele Giordano, Arcivescovo emerito di Napoli;
- S.E. Mons. Eduardo Davino, Vescovo emerito di Palestrina;
- S.Em. il Card. Giovanni Saldarini, Arcivescovo emerito di Torino.

Il Signore dia loro la ricompensa promessa ai servi trovati fedeli, e – poiché Vescovi non si è mai da soli – dia a noi di essere degni del sacrificio versato da coloro che ci hanno preceduto nella successione apostolica e con i quali restiamo nella totalità della comunione ecclesiale (cfr. Benedetto XVI, *Omelia per l'Ordinazione episcopale*, 5 febbraio 2011).

2. Il nostro sguardo è ancora pervaso dalla Beatificazione di Giovanni Paolo II, con gli eventi ad essa connessi: la veglia al Circo Massimo promossa sabato 30 aprile dalla Diocesi di Roma; la preghiera proseguita durante la notte nelle chiese della Capitale rimaste a tale scopo aperte; la Celebrazione Eucaristica del 1° maggio presieduta in Piazza San Pietro dal Santo Padre con la proclamazione del nuovo Beato; la venerazione delle sue spoglie da parte di una fiumana di persone dilungatasi per un giorno e mezzo, e infine indirizzatasi alla nuova tomba collocata all'altare di San Sebastiano. In un tempo facilmente catturabile dall'apparenza e dall'effimero, si è assistito all'esaltazione di un autentico uomo di Dio, la cui santità è stata riconosciuta col dovuto rigore dall'autorità della Chiesa, la quale ha così intercettato un consenso sorprendente, più ampio dei confini cattolici. L'evento è parso allinearsi senza soluzione di continuità con i fatti del 2005, svelando proprietà quasi medicamentose rispetto alle tribolazioni che hanno di recente scosso la comunità credente.

Possiamo dire che la celebrazione della Pasqua è stata vissuta quest'anno avendo come in filigrana la sublime testimonianza di Giovanni Paolo II. All'inizio del Triduo Pasquale era stato Benedetto XVI a indicarlo tra i luminosi esempi che, grazie alla loro fede e al loro amore, danno speranza al mondo (cfr. *Omelia della Messa Crismale*, 21 aprile 2011). Appena qualche giorno prima, il nostro Papa aveva annotato: «I Santi manifestano in diversi

modi la presenza potente e trasformatrice del Risorto: hanno lasciato che Cristo afferresse così pienamente la loro vita da poter affermare con San Paolo: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me"» (*Udienza generale*, 13 aprile 2011). E se, in genere, la santità non consiste nel fare cose strabilianti – seppur Giovanni Paolo II qualcosa di straordinario l'ha fatto –, è da rilevare che egli è diventato Beato perché si è voluto unire a Gesù Cristo, ha vissuto i suoi misteri, ha cercato di identificarsi nei suoi pensieri e nei suoi atteggiamenti, insomma ha modellato la propria vita sul Vangelo (cfr. Benedetto XVI, *Discorso all'Incontro con il mondo della cultura*, Venezia, 8 maggio 2011). Più volte, nelle catechesi pasquali, Benedetto XVI è tornato sul fatto che Gesù, abbassandosi fino all'angolo più buio della nostra vita, ci «tira su», «tira in alto» la nostra riluttanza, la nostra volontà, perché abbiamo ad inseguirci nel suo progetto, trasformandoci attraverso l'innesto «in questo suo movimento: uscire dal nostro "no" ed entrare nel "sì" del Figlio» (*Udienza generale*, 20 aprile 2011; cfr. anche: *Omelia delle Palme*, 17 aprile 2011; *Alla Via Crucis del Colosseo*, 22 aprile 2011). Una trasformazione di noi, non limitata solo a noi stessi, per coinvolgere «in questo passaggio di risurrezione» la città terrena attraverso il nostro donarci «senza riserve per le cause più urgenti e giuste, come dimostrano le testimonianze dei santi» (*Udienza generale*, 27 aprile 2011). Noi Vescovi guardiamo a Giovanni Paolo II con particolare attenzione e responsabilità: egli, infatti, ha accettato il Pontificato ma non ha chiesto di scendere dalla croce. Vivendo l'esistenza a lui destinata, si è rivelato testimone credibile ed è stato ascoltato. Quello che diciamo a noi stessi, dobbiamo chiederlo anche ai nostri amati sacerdoti, ognuno fidandosi di Gesù, e gettando continuamente la rete affidati alla sua Parola. Nell'essere preti non c'è un potere da esercitare ma un'obbedienza secondo cui agire, contrastando la sonnolenza che prende i discepoli lungo la storia (cfr. Benedetto XVI, *Udienza generale*, 20 aprile 2011). Aveva detto il Papa, all'inizio della Quaresima di quest'anno, ai sacerdoti della Diocesi di Roma: «Servire vuol dire fare non tanto ciò che io mi propongo, ma lasciarmi realmente prendere in servizio per l'altro. [...] È importante questo aspetto concreto del servizio, che non scegliamo noi cosa fare, ma siamo servitori di Cristo nella Chiesa e lavoriamo dove la Chiesa ci dice, dove la Chiesa ci chiama» (*Lectio divina*, 10 marzo 2011).

3. Precisamente così Giovanni Paolo II si è comportato, cesellando la propria vita secondo la forma pasquale, e dimostrando a tutti che cosa può diventare l'esistenza di una persona quando si lascia afferrare da Cristo. La sua – ha tenuto a dire Benedetto XVI – è stata «la beatitudine della fede: essa ci colpisce in modo particolare [...] perché oggi viene proclamato Beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è Beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica» (*Omelia per la Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II*, 1 maggio 2011). Il rapporto con Dio è infatti l'elemento generativo di una personalità formidabile e fascinosa. La santità, per lui, fu obiettivo precedente ogni altro, l'opzione su cui ha innestato ed orientato le altre scelte, a cominciare da quella sacerdotale; l'opzione che ha perseguito senza esitazioni e vischiosità, senza il timore che Dio gli chiedesse troppo, dispiegando al contrario un'interpretazione piena della chiamata alla vita. Quello che, appena eletto Papa, ha chiesto a tutti – «spalancate le porte a Cristo!» – «egli stesso lo ha fatto per primo» (*Ibid.*). Qui c'è la chiave evangelica, da una parte del suo affidamento fiducioso alla grande tradizione della Chiesa, e dall'altra della sua creatività come del suo anticonformismo. Della sua saldezza e del senso della sicurezza che sapeva ispirare, ma anche della disarmante spogliazione con cui si presentava ai potenti del suo tempo. Realmente è stato «un indicatore di strada» (cfr. Benedetto XVI, *Udienza generale*, 13 aprile 2011): molti nel mondo hanno trovato o ritrovato, grazie a lui, l'interesse per il Cristianesimo, «invertendo con la forza di un gigante una tendenza che poteva sembrare irreversibile» (*Omelia*, cit.). Come costantemente è avvenuto nella lunga storia dei Papi, egli si è fatto carico del gregge del Signore (cfr. Gv 21, 15-18);

di suo, inoltre, è andato in ogni *agorà* del mondo per dire la Parola nella quale solo c'è salvezza (cfr. At 4, 12). Davanti ai vari consessi, si è presentato a difendere la causa dell'uomo, includendo in tale difesa il carattere trascendente della sua dignità: su questa mappa antropologica ha sagomato l'intero Pontificato. È stato, nelle varie latitudini, l'apostolo dei diritti inalienabili dell'uomo, per propugnare i quali non si è subordinato a tatticismi diplomatici o convenienze di maniera. La causa dell'uomo ha, in lui, coinciso con la causa del Vangelo, fino a fondersi in essa. Per profondità e radicalità, tale fusione è stata fulcro del suo pensiero e della sua azione. L'«uomo è via della Chiesa», così come «Cristo è la via dell'uomo»: sono le assi dell'Enciclica programmatica *Redemptor hominis* (1979), dove c'è il condensato della sua personalissima esperienza di vita, passata per traversie e sistemi connotanti l'intero Novecento, e si ritrova l'elemento strutturante tutto il suo pensiero. L'uomo in senso pieno e totale è Gesù Cristo che, con la sua incarnazione, «si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, 22), e se «nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Ibid.*), ecco che solo Cristo sa che cosa c'è nel cuore di ogni persona (cfr. Giovanni Paolo II, *Omelia per l'inizio solenne del Pontificato*, 22 ottobre 1978). È parso inchinarsi – lui, e ad ogni tappa del suo Pontificato – dinanzi al cratere di inesauribile senso che è ciascun individuo, la cui manifestazione «non può aver luogo senza il riferimento, non solo concettuale, ma integralmente esistenziale a Dio» come afferma nella *Dives in misericordia* (n. 1, 1980). Questa seconda – pure memorabile – Enciclica esplicitava la prima, completando l'indirizzo del Pontificato: «Quanto più la missione svolta dalla Chiesa si incentra sull'uomo, quanto più è – per così dire – antropocentrica, tanto più essa deve confermarsi e realizzarsi teocentricamente, cioè orientarsi in Gesù Cristo verso il Padre. Mentre – continuava – le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano a essere propense a dividere e persino a contrapporre il teocentrismo e l'antropocentrismo, la Chiesa invece, seguendo il Cristo, cerca di congiungerli nella storia dell'uomo in maniera organica e profonda» (*Ibid.*). Operare in questa direzione, negli intenti di Giovanni Paolo II, voleva dire porsi in una delle dorsali principali, se non la principale, del Vaticano II. Significativamente Benedetto XVI, nell'*Omelia* della Beatificazione, ha evocato il Concilio – evento partecipato da Karol Wojtyła dal primo all'ultimo giorno – e ha fatto coincidere il senso di quell'evento con le memorabili parole iniziali del Pontificato: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo». Come se l'uno – il Concilio – fosse spiegato e condensato dalle altre, cioè da quelle parole. Ed entrambe le circostanze messe, in ogni caso, sotto il capitolo della «grandissima causa» per la quale il Predecessore può dire di essere vissuto sulla scia del timoniere di quell'assise, Paolo VI.

Ebbene, questa linea di dedizione, il restare cioè vincolati al mandato del Concilio – sembra dire Benedetto XVI – raggiunge anche me, e come un solco nell'anima mi coinvolge, e coinvolge l'intero Popolo di Dio che a suo tempo fu sollecitato da Karol Wojtyła a prepararsi per entrare con degna consapevolezza nel nuovo Millennio, quasi si dovesse realmente «Varcare le soglie della speranza». A questa speranza ora siamo dentro. Tutti ricordiamo, non senza emozione, il legame spirituale intenso e amico che correva, benefico per la Chiesa intera, tra Giovanni Paolo II e colui che – nel disegno della Provvidenza – sarebbe stato il suo Successore. All'indomani dell'elezione, Benedetto XVI disse davanti al Collegio Cardinalizio ancora riunito nella Cappella Sistina: «Mi sembra di sentire la mano forte di Giovanni Paolo II che stringe la mia, mi sembra di vedere i suoi occhi sorridenti e di ascoltare le sue parole, rivolte in questo momento particolarmente a me: “Non avere paura”» (*Omelia ai Cardinali elettori*, 20 aprile 2005). E il 1° maggio è andato oltre, come se la distanza temporale, anziché attenuare i sentimenti, li avesse rinforzati. Ha commosso infatti il suo inchinarsi – quasi a fondersi con il popolo cristiano, lui cui è toccato in sorte d'essere a sua volta Pietro – quando ha concluso, con la spontaneità del cuore: «Santo Padre, ci benedica». Qualcosa di più della semplice continuità: c'è una perdurante ammirazione spirituale

che diventa stupefacente lezione di stile, di umiltà e di candore, dalla quale noi sentiamo di dover imparare. Da una voce attendibile è stato osservato che Papa Ratzinger «si è presentato al mondo come il primo devoto del suo Predecessore» (mons. Georg Gänswein, *Intervento al Premio Capri*, in «Avvenire» del 26 settembre 2010), giacché tale interiormente egli si sente. E l'hanno, appunto, avvertito tutti. Anche noi allora, in punta di piedi, diciamo a Benedetto XVI la nostra spirituale ammirazione, rinnovandogli il grazie più sentito per la Beatificazione, espresso già con il comunicato del 29 aprile scorso.

Ma abbiamo almeno altri due motivi circostanziati per i quali esprimere al Papa la nostra gratitudine: il primo riguarda l'Istruzione *Universae Ecclesiae* volta a dare una corretta applicazione del «Motu Proprio» *Summorum Pontificum* del 7 luglio 2007, e dunque al recupero più impegnativo e armonioso – nell'ambito delle singole Diocesi – dell'intero patrimonio liturgico della Chiesa universale. In sostanza, a non ferire mai la concordia di ogni Chiesa particolare con la Chiesa universale, operando piuttosto per unire tutte le forze e restituire alla liturgia il suo possente incanto. La seconda circostanza è data dalla «Lettera circolare», inviata ad ogni Vescovo dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, in vista della preparazione di necessarie «Linee guida» per i casi di abusi sessuali perpetrati da chierici ai danni di minori. Si tratta di contestualizzare nei diversi Paesi, da parte delle rispettive Conferenze Episcopali, le Norme emanate il 21 maggio 2010 per aggiornare il «Motu Proprio» papale *Sacramentorum sanctitatis tutela* del 30 aprile 2001. Ebbene, confermando che «la responsabilità nel trattare i delitti di abuso appartiene in primo luogo al Vescovo diocesano», si dovrà arrivare – avverte la Lettera – entro il mese di maggio 2012 «a un orientamento comune all'interno di ogni Conferenza Episcopale nazionale, aiutando ad armonizzare al meglio gli sforzi dei singoli Vescovi nel salvaguardare i minori». A tale riguardo, riconoscendo su questo fronte un'infame emergenza non ancora superata, la quale causa danni incalcolabili a giovani vite e alle loro famiglie – cui non cessiamo di presentare il nostro dolore e la nostra incondizionata solidarietà –, vorrei anche assicurare che da oltre un anno, su mandato della Presidenza C.E.I., è al lavoro un gruppo interdisciplinare di esperti proprio con l'obiettivo di «tradurre» per il nostro Paese le indicazioni provenienti dalla Congregazione; obiettivo che sotto il nome di «Linee guida» oggi viene autorevolmente richiesto a tutte le Conferenze Episcopali del mondo. L'esito di tale lavoro sarà presto portato all'esame dei nostri Organismi statutari. Ripetiamo però quest'oggi il grido amaro che già è risuonato nell'Assemblea dello scorso anno: sull'integrità dei nostri sacerdoti non possiamo transigere, costi quel che costi. Anche un solo caso, in tale ambito, sarebbe troppo. Quando poi i casi si ripetono, lo strazio è indicibile e l'umiliazione totale (cfr. *Prolusione all'Assemblea Generale dell'Episcopato italiano*, 24 maggio 2010). Ma le ombre, anche le più gravi e dolorose, non possono oscurare il bene che c'è. Ancora una volta, quindi, noi Vescovi confermiamo stima e gratitudine al nostro Clero che si prodiga con fedeltà, sacrificio e gioia, nella cura delle comunità cristiane.

4. Che cosa resta della larghissima partecipazione registrata il 1° maggio scorso? Senza indulgere a letture enfatiche, basta ricordare i gesti compiuti dai tantissimi che hanno avvertito il bisogno di rendersi presenti, a Roma, per l'evento. Si è trattato per lo più di un pellegrinaggio lampo, compiuto sia in andata che in ritorno di notte, per riservarsi un tempo di permanenza concentrato ed essenziale, eppure per questo ancor più faticoso, e per molti penalizzato dalla distanza rispetto al centro della scena e l'inevitabile disagio negli spostamenti. Per quanto la Diocesi e il Comune di Roma, con i rispettivi operatori spesso volontari, abbiano messo in campo uno sforzo encomiabile che ha prodotto risultati indubbiamente apprezzati, la circostanza non poteva non presentare dei sacrifici. Come è già successo per altre manifestazioni di fede, legate ai Viaggi papali o ai luoghi dei grandi pellegrinaggi.

Neanche stavolta è mancata sui *media* la domanda ricorrente in questi casi: ne valeva la pena? La risposta che in generale danno i diretti protagonisti è senza esitazione: sì, ne valeva

la pena. Pur segnati dallo sforzo, la bellezza prevale e vince. Ai più è sufficiente il contatto impercettibile ma diretto con l'evento per sentirsi come raggiunti dalla potenza della Grazia. E poi confessarlo con semplicità: c'ero anch'io! La riflessione, si sa, ha una sua delicatezza e varie implicanze che qui non tocchiamo. Desideriamo solamente segnalare come, nel passaggio da una religione d'abitudine a una fede personale, questo genere di esperienze lasci una traccia. È il coinvolgimento soggettivo a essere decisivo, è la valorizzazione della propria singolarità a fare la differenza. Certo, occorre guadagnare un rapporto esplicito e consapevole con l'alterità che è Cristo e lasciarlo parlare. Bisogna riattivare il legame con un patrimonio di simboli capaci di parlare ancor oggi. Si tratta in fin dei conti di cominciare a vivere lo straordinario dentro l'ordinario: è questo il messaggio che proviene dalle esperienze forti di itineranza, come ad esempio i pellegrinaggi o i Viaggi pontifici, che hanno la forza di far sentire la persona in cammino, o meglio «in gestazione», in vista di una novità che si affaccia come convincente. Giovanni Paolo II è stato il suggeritore illuminato di una consapevolezza che è bene non manchi nelle nostre comunità: la trasmissione della fede passa per l'ancoraggio a ciò che vi è di profondo e soggettivo. L'adesione alla dottrina oggi, in generale, segue l'incontro. Questa peraltro è l'esperienza «originaria» del Cristianesimo (cfr. Benedetto XVI, *Discorso all'Assemblea del II Convegno Ecclesiale triveneto*, Aquileia, 7 maggio 2011). Le comunità cristiane sono chiamate a diventare ambienti propizi per elaborare simili esperienze, per ancorarle all'oggettività, ragionarle e così riassaporarle. Nella Chiesa, rami un tempo rigogliosi possono rinsecchire, ma – spunta una gemma, si affaccia un uomo il cui volto esprime una profonda fede in Dio – la storia si riaccende, i suoi cardini si smuovono, e tutto ricomincia. È la pastorale «dei ricomincianti», come qualcuno la definisce, ricorrendo a un termine forse non elegante eppure efficace. Ma tutti, in qualche modo, dobbiamo essere dei «ricomincianti». Non a caso, Giovanni Paolo ha dato «al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide nella storia» (*Omelia per la Beatificazione*, cit.). Dobbiamo, in altre parole, interpretare un cattolicesimo di conversione, che tocca la vita valorizzando – negli incontri – l'incontro personale con il mistero di Dio e i «segni efficaci» che lo trasmettono. E ciò senza arrendersi alle fragilità personali, per dare invece spinta al senso di fraternità e al coraggio della scena pubblica, desiderando cioè vivere l'originalità cristiana con simpatia, anche in un clima talora ostile, secondo il memorabile magistero che Giovanni Paolo II ha donato alla Chiesa pellegrina in Italia (cfr. *Discorso al Convegno Ecclesiale di Loreto*, 11 aprile 1985; ma anche *Discorso al Convegno Ecclesiale di Palermo*, 23 novembre 1995; entrambi ripresi da Benedetto XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006). Qui troviamo spunti fondamentali per rigenerare continuamente il cattolicesimo popolare oggi sotto sfida da parte di un secolarismo per lo più inteso come fatale e dagli esiti inevitabili, quando invece è – ad osservare bene – anch'esso attraversato da contraddizioni, dunque tutt'altro che impossibile da affrontare a viso aperto.

5. Il 17 aprile scorso, domenica delle Palme, ha avuto luogo nelle Chiese particolari la fase locale della Giornata Mondiale della Gioventù, cui il Papa quest'anno ha affidato il tema «*Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede*». L'evento avrà il suo secondo tempo in estate, a Madrid, dove dal 16 al 21 agosto si svolgerà il XXVI raduno mondiale. I nostri giovani sono dunque in cammino. Auguriamo loro di vivere con impegno l'ultimo periodo dell'anno scolastico, ricavando da tale esperienza tutto ciò che si può trarre per la propria crescita intellettuale e culturale. La scuola non è un parcheggio, non è neppure il tempo che intercorre tra una vacanza e l'altra. Neanche basta dire che la scuola è per la vita: essa, la scuola, è già vita. E vivendo bene le ultime settimane di attività, i nostri giovani si predispongono con la serietà adeguata anche all'incontro spagnolo nel suo insieme: la preparazione immediata che si svolgerà in Diocesi, la partenza, la permanenza nelle Chiese particolari gemellate, e infine la convergenza verso Madrid, dove saranno accolti dal Papa che

infatti ha già dato loro appuntamento proprio il 17 aprile scorso. La formula, pur con qualche adattamento che acquisisce le esigenze del luogo e i dati maturati in precedenza, è per buona parte nota e collaudata. È l'invenzione – dobbiamo ricordarlo – di Giovanni Paolo II, che non solo ha lanciato la pastorale giovanile come oggi la conosciamo, ma ha dato tono a tutta la pastorale, inducendola ad uscire allo scoperto, andare incontro alle persone, adottare i loro linguaggi, per far comprendere a tutti, specialmente ai giovani, che Cristo c'entra con la vita, con tutti i suoi ambiti. Che Cristo c'entra con il loro bisogno di amare, e che amare è un'esperienza seria, per raggiungere la quale bisogna imparare. E imparare ad amare costa fatica, impegno, sforzo, allenamento, dedizione. Solo allora diventa gioia sopraffina. C'è troppa banalità oggi attorno all'asse primordiale della civiltà, qual è l'amare, il generare o non generare figli, l'educarli che vuol dire rigenerarli un'altra volta, ma per un tempo enormemente più lungo. Una persona cresce sul serio nella misura in cui fa esperienza del bene e del bello, e impara a preservare le esperienze di valore, a distinguerle, a difenderle da ciò che è male e non è bello, a renderle contagiose: «Il vero fascino della sessualità nasce dalla grandezza di questo orizzonte che schiude la bellezza integrale, l'universo dell'altra persona e del noi che nasce nell'unione, la promessa di comunione che vi si nasconde [...]. Si apre così un cammino in cui il corpo ci insegna il valore del tempo, della lenta maturazione nell'amore» (Benedetto XVI, *Discorso all'Istituto Giovanni Paolo II*, 13 maggio 2011). I giovani non vogliono essere ingannati con l'edulcorazione delle regole che aiutano a stare al mondo con senso, e chiedono giustizia circa la verità di se stessi. Per questo, il rapporto che si stringe con loro deve essere basato sulla relazione personale, sulla compagnia, sulla «generatività», sul dialogo e la correzione, la pazienza e la perseveranza. È la ragione per la quale, come Vescovi, chiediamo che nell'impegno per la Giornata Mondiale della Gioventù ci si lasci ispirare dalle piste individuate negli Orientamenti pastorali «*Educare alla vita buona del Vangelo*» e, più in generale, da quella sfida educativa che avvertiamo come la prova maiuscola del nostro tempo.

Ad attenderci, nel mese di settembre, da sabato 3 a domenica 11, c'è il Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona, per il quale – com'è noto – è già stato predisposto e comunicato il programma dettagliato nel quale sono coinvolte anche le Diocesi di quella Metropoli. La cinque aree tematiche che ci avevano visti all'opera nel Convegno Ecclesiale di Verona, verranno considerate nella prospettiva dell'Eucaristia e di una cultura eucaristica che ritma la vita quotidiana. «*Signore, da chi andremo?*» è il tema del Congresso, che vuol rigenerare il nostro sguardo grazie all'energia del Risorto. A concludere l'evento, domenica 11 settembre, sarà il Santo Padre, e noi – con le folte rappresentanze delle nostre Chiese – saremo con lui per confessare pubblicamente il nostro amore e il nostro debito per Gesù Eucaristia.

6. Giovedì prossimo, nel tardo pomeriggio, si diceva, ci recheremo nella Basilica di Santa Maria Maggiore e, alla presenza del Papa, nostro Primate, pregheremo per l'Italia nel 150° anniversario dell'Unità nazionale. Si completerà così il gesto del 17 marzo scorso, quando con una solenne Concelebrazione Eucaristica – alla presenza delle massime Autorità dello Stato – abbiamo ringraziato Iddio per il nostro Paese e il nostro popolo. Sappiamo che, nell'attaccamento alla Madre del Redentore e nostra, c'è un dato storico che da sempre ci unisce, e che in tale devozione si rintraccia il volto popolare della nostra Terra. In una fase cruciale della giovane storia unitaria di questa antica Nazione, Giovanni Paolo II ha dato un contributo, culturalmente documentato e al contempo scevro da condizionamenti psicologici e biografici, veramente determinante per il recupero della stima che gli italiani devono avere di se stessi e del proprio compito rispetto agli altri popoli e alle altre Nazioni, e in solidarietà con questi. Nessuno sciovinismo antistorico, ma anche nessuna auto-liquidazione deresponsabilizzante e omologata. Se, nonostante tutto, il Paese regge è perché ci sono arcate, magari non immediatamente percepibili, che lo tengono in piedi. La rappresentazione pubblica talora

soffre di qualche unilateralità e di predominanze che nei fatti non trovano sempre giustificazione. L'Italia non è solo certa vita pubblica. La politica in sé è comprensiva di dimensioni più ricche e articolate e, in ultima analisi, la nostra idea è che fanno realmente politica tutti coloro che operano per il bene comune così come si diceva in una precedente Prolusione: coloro che hanno la *religio* del bene comune, non nel senso pagano, ma – al contrario – nel senso del più trasparente, disinteressato altruismo. Credo vada recuperata una capacità di sguardo che superi le apparenze, le chiazze di colore, le devastazioni di immagine, per cogliere la struttura interiore, l'intelaiatura d'acciaio che sorregge il Paese: quello che, ad ogni nuovo mattino che la Provvidenza offre, si auto-convoca al proprio dovere. Ovvio che non si debba cadere in schemi manichei, in generalizzazioni ingiuste e inaccettabili. Se oggi diciamo che vi è una rappresentazione della vita politica svincolata dalle aspirazioni generali, lo facciamo certo con l'avvertenza dei meccanismi sofisticati che fatalmente concorrono alla proiezione esteriore delle società moderne. Eppure non ci sono scusanti. La politica che ha oggi visibilità è, non raramente, inguardabile, ridotta a litigio perenne, come una recita scontata e – se si può dire – noiosa. È il dramma del vaniloquio, dentro – come siamo – alla spirale dell'invettiva che non prevede assunzioni di responsabilità. La gente è stanca di vivere nella rissa e si sta disamorando sempre di più. Gli appelli a concentrarsi sulla dimensione della concretezza, del fare quotidiano, della progettualità, sembrano cadere nel vuoto. Ambiti come l'allerta emergenziale, che erano non solo funzionanti ma anche ragione di sollievo, oggi appaiono fiacchi e meno reattivi. A potenziale contrasto, c'è una stampa che appare da una parte troppo fusa con la politica, tesa per lo più ad eccitare le rispettive tifoserie, e dall'altra troppo antagonista, e in altro modo eccitante al disfattismo, mentre dovrebbe essere fondamentalmente altro: cioè informazione non scevra da cultura, resoconto scrupoloso, vigilanza critica, non estranea ad acribia ed equilibrio. Ma segnaliamo lo iato anche per dare voce all'invocazione interiore del Paese sano che è distribuito all'interno di ogni schieramento. Dalla crisi oggettiva in cui si trova, il Paese non si salva con le esibizioni di corto respiro, né con le slabbrature dei ruoli o delle funzioni, né col paternalismo variamente vestito, ma solo con un soprassalto diffuso di responsabilità che privilegi il raccordo tra i soggetti diversi e il dialogo costruttivo. Se ciascuno attende la mossa dell'altro per colpirlo, o se ognuno si limita a rispondere tono su tono, non se ne esce, tanto più che la tendenza frazionistica si fa sempre più vistosa nello scenario generale come all'interno delle singole componenti.

In quanto Vescovi, non ci stanchiamo di incoraggiare i gesti di assennatezza che mirano a creare condizioni di pace sociale e di alacre operosità. Se non parliamo ad ogni piè sospinto, non è perché siamo assenti, anzi, ma perché le cose che contano spesso sono già state dette, e ripeterle in taluni casi non serve. E se non ci uniamo volentieri al canto dei catastrofisti, non è perché siamo distratti, ma perché crediamo che vi siano tante forze positive all'opera, che non vanno schiacciate su letture universalmente negative o pessimistiche. Si sappia tuttavia che la nostra opzione di fondo, anche per il conforto dei ripetuti appelli del Papa (per l'ultimo, in ordine di tempo, cfr. *Discorso all'Assemblea del II Convegno Ecclesiale triveneto*, cit.) resta quella di preparare una generazione nuova di cittadini che abbiano la freschezza e l'entusiasmo di votarsi al bene comune, quale criterio di ogni pratica collettiva. Più che un utopismo di maniera, serve una concezione della politica come «complessa arte di equilibrio tra ideali ed interessi» (Benedetto XVI, *Discorso all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, 21 maggio 2010), concezione che per questo, cioè per il suo saper evitare degenerazioni ciniche, si fa intelligenza amorosa della realtà e cambiamento positivo della stessa. Quale che sia l'ambito in cui si collocano – professionale, associativo, cooperativistico, sociale, mediatico, sindacale, partitico, istituzionale, ... – queste persone avvertono il dovere di una cittadinanza coscienziosa, partecipe, dedicata all'interesse generale. Affinché l'Italia goda di una nuova generazione di politici cattolici, la Chiesa si sta impegnando a formare aree giovanili non estranee alla dimensione ideale ed etica, per essere presenza morale non condizionabile.

7. Desidero per un istante riprendere il filo di un discorso già abbozzato in precedenti circostanze e che riguarda quella patologia del post-moderno che va sotto il titolo di un individualismo indiscriminato. A noi sembra che questa caratteristica stia determinando in alcuni ambienti, che forse si ritengono per altri versi i più emancipati ed evoluti, la tendenza ad una chiusura ermetica rispetto all'istanza sociale. Affermatosi inizialmente anche come un rifiuto all'eteronomia e come esigenza di affermazione della propria personale consapevolezza, l'individualismo ha finito con il cancellare il bisogno dello scambio con gli altri, cioè quell'interazione dalla quale dovrebbero discendere comportamenti condivisi. In un clima anti-autoritario può venire spontaneo immaginare che il comando morale sia surrogabile dall'autodeterminazione che scaturisce dalla libertà individuale. Quando però questa viene concepita come radicalmente sciolta da qualsivoglia istanza valoriale oggettiva, stenta a misurarsi e qualificare se stessa. Il marchio di eticità di un comportamento, infatti, non sta primariamente nel fatto di essere frutto di una scelta libera – che ne è premessa necessaria ma non sufficiente – ma nei contenuti della scelta stessa. Quando così non è, la libertà individuale si trasforma, prima o dopo, nel privilegio dei più forti. Bisogna, dunque, che non venga meno la differenza oggettiva che passa tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, e non venga tutto affidato alla valutazione meramente soggettiva. In una simile prospettiva, infatti, la convivenza si consegna esclusivamente a "procedure" che indicano i confini da non valicare, anziché affidarsi a valori veri e assoluti per i quali merita insieme vivere e lottare. Le "procedure" – in sé certamente necessarie – sono però sorrette dai numeri del confronto democratico, non sulla stabilità dei valori universali. Possono quindi portare ad esiti mutevoli. Ci si chiede, allora: è possibile vivere e spendersi per qualcosa che domani potrebbe non solo cambiare, ma essere ritenuto superato o addirittura deriso? La Chiesa, in certe temperie sociali e culturali, ha con maggiore insistenza richiamato l'unicità incompressibile del soggetto umano, così che nessuna filosofia e nessun collettivismo potessero assorbirlo o ridurlo. In altri contesti, nei quali dominava un'impronta culturale individualista, ha dovuto richiamare l'imprescindibile struttura relazionale dell'uomo, per cui l'individuo non si realizza se non uscendo da se stesso per andare incontro agli altri, nel segno della gratuità e del dono. Lasciando che la propria libertà si misuri e si intrecci con la libertà degli altri, in vista di una sintesi più alta e benefica per i singoli e per la comunità. Oggi siamo sempre più dentro a questa deriva individualistica e solitaria. In altri termini, l'individualismo non può coincidere con l'«indifferenza», con l'apatia sociale, con il narcisismo incurante degli altri e del mondo. In questo, si vorrebbe davvero che le donne e gli uomini di cultura fossero anche illuminati nel saper cogliere in tempo i rapporti di consequenzialità tra le istanze da raccordare e i fenomeni che, pur volendolo, sarà poi impossibile evitare. C'è chi si ostina a rappresentare la Chiesa come un soggetto che si batte contro la modernità. Vorremmo appena ricordare che la modernità trova radici e, in fondo, ha la sua migliore garanzia nel Vangelo: la dignità incompressibile della persona, l'uguaglianza fra tutti in quanto figli di Dio, la libertà che Cristo più di ogni altro rispetta, offrendo il suo amore salvifico e rigeneratore, ... sono le consapevolezze scaturenti da quelle pagine, da duemila anni germinatrici di testimonianze eloquenti. Più che avversaria della modernità, la Chiesa – a guardare bene – ne è l'anima. Si potrebbe dire che, con gelosia, ne custodisce gli ingredienti di base.

C'è anche chi, partendo da una ricognizione dei più recenti rivolgimenti in atto nel Nordafrica, riesce a scorgervi non solo la fine di ogni vera influenza occidentale, ma anche la prova che l'ordinamento assoluto messo in campo dalle religioni, compresa quella cristiana, si sta sgretolando, se già non è ormai abbattuto. In modo emblematico è la filosofia che si sarebbe incaricata di dimostrare come impossibile l'esistenza di una Verità o Essere assoluto che intenda valere come Principio del mondo. Ora, a parte una certa qual confusione tra gli assoluti terreni e l'assoluto della metafisica, c'è da notare la stranezza di un pensiero immanentista per il quale tutto – davvero tutto – si riduce a un'unica, e alla fine liquida, realtà. Col-

pisce cioè l'assolutezza – eccessiva e fuori luogo – con cui si concepisce quest'unica realtà come tutta assoluta. E analogamente si concepisce come assoluto il proprio elitario pensiero. Onestamente, non si riesce a comprendere tale demolitoria lena nei confronti delle religioni, e di quella cristiana in particolare, e di conseguenza la corsa a frantumare qualunque premessa di alleanza virtuosa nel nostro Paese tra il cattolicesimo e l'umanesimo laico, come invece sarebbe decisamente da propiziare appena si voglia costruire. Noi crediamo che l'aver messo da parte ciò che ha in sé lo statuto epistemologico dell'assoluto non sia fino ad oggi servito a dare plausibile spessore morale a una società inquieta e convulsa.

8. Per questa consapevolezza, noi Vescovi non esitiamo a esplicitare l'auspicio che avvertiamo urgente in merito a talune questioni poste all'ordine del giorno del dibattito pubblico e che meritano la preoccupazione più condivisa da parte della cittadinanza. Penso alla legge sulla fine vita il cui varo si configura come un approdo non solo importantissimo per le famiglie che hanno al proprio interno casi riconducibili alla evocata situazione, ma anche altamente significativo per la composizione calibrata e ispirata al principio di precauzione dei beni in gioco, senza dimenticare che – come afferma la Costituzione – la salute è fondamentale diritto dell'individuo, ma anche interesse della collettività (cfr. art. 32). Ci si augura cordialmente che il provvedimento – al di là dei tatticismi che finirebbero per dare un'impressione errata di strumentalità – non si imbatta in ulteriori ostacoli, ottenendo piuttosto il consenso più largo da parte del Parlamento. A proposito della vita da accogliere e da promuovere, desidero ricordare il trentennale impegno del Movimento per la Vita che ha avuto una fondamentale funzione nel tenere sveglia la coscienza degli italiani sul fronte della vita concepita eppure esposta alla scelta sempre tragica dell'aborto. Anche il Santo Padre ieri, dopo il *Regina Caeli*, ha fatto menzione a questo impegno (Benedetto XVI, *Al Regina Caeli*, 22 maggio 2011). Se nella cultura italiana l'opzione abortiva non è diventato un «normale» dato di fatto molto lo si deve all'iniziativa di questo volontariato e dei *media* che l'hanno costantemente assecondato. Un impegno che non potrà certo diradersi proprio ora.

Il tema della famiglia resta cruciale nella sensibilità comune come anche nell'attenzione dei *media*. Crediamo di non andare lontano dal vero se diciamo che sull'analisi delle carenze e delle debolezze che riguardano l'assetto dell'istituto familiare ci sia ormai nel Paese una larga convergenza. Ciò che serve, ed è quanto mai urgente, è passare alla parte propositiva, agli interventi strutturali efficaci per dare dignità e robustezza a questa esperienza decisiva per la tenuta del Paese e il suo futuro. Nulla è davvero garantito se a perdere è la famiglia; mentre ogni altra riforma, in modo diretto o indiretto, si avvantaggia se la famiglia prende quota. La denatalità è un'emergenza dai contorni obiettivamente allarmanti. L'Italia del 2040 o del 2050 chiede, anzi supplica l'Italia di oggi, a porre mente alle questioni che stanno compromettendo alla radice le condizioni per un affidabile equilibrio demografico. Su questo tema è in elaborazione il nuovo Rapporto-proposta da parte del nostro Comitato per il Progetto Culturale.

Il lavoro che manca, o è precario in maniera eccedente ogni ragionevole parametro, è motivo di angoscia per una parte cospicua delle famiglie italiane. Questa angoscia è anche nostra: sappiamo infatti che nel lavoro c'è la ragione della tranquillità delle persone, della progettualità delle famiglie, del futuro dei giovani. Vorremmo quindi che niente rimanesse intentato per salvare e recuperare posti di lavoro. Vorremmo che si riabilitasse anche il lavoro manuale, contadino e artigiano. Vorremmo che gli adulti non trasmettessero ai figli atteggiamenti di sufficienza o disistima verso lavori dignitosi e tuttavia negletti o snobbati. Vorremmo che il denaro non fosse l'unica misura per giudicare un posto di lavoro. Vorremmo che i lavoratori non fossero lasciati soli e incerti rispetto ai cambiamenti necessari e alle ristrutturazioni in atto. Vorremmo che gli imprenditori si sentissero stimati e stimolati a garantire condizioni di sicurezza nell'ambiente di lavoro e a reinvestire nelle imprese i proventi delle loro attività. Vorremmo che tutti i cittadini sentissero l'onore di contribuire alle

necessità dello Stato, e avvertissero come peccato l'evasione fiscale. Vorremmo che il sindacato, libero mentalmente, fosse sempre più concentrato nella difesa sagace e concreta della dignità del lavoro e di chi lo compie, o non riesce ad averne. Vorremmo che le banche avvertissero come preminente la destinazione sociale della loro impresa e di quelle che ad esse si affidano. Vorremmo che scattasse da subito tra le diverse categorie un'alleanza esplicita per il lavoro che va non solo salvato, ma anche generato. Vorremmo che i giovani, in particolare, avvertissero che la comunità pensa a loro e in loro scorge fin d'ora il ponte praticabile per il futuro. Le manifestazioni giovanili in atto, in diverse piazze europee, non possono essere liquidate da alcuno con sufficienza.

Infine è la scuola, tutta la scuola, che dobbiamo amare con predilezione, qualificando certo la spesa ma non prosciugando risorse che lasciano scoperti servizi essenziali come le materne, il tempo pieno, le scuole professionali, la ricerca. Ai Confratelli Vescovi e sacerdoti impegnati nei rispettivi territori a combattere ed emarginare la malavita, a recuperare ed educare energie potenzialmente positive, a incoraggiare e promuovere legalità e fiducia, diciamo tutta la nostra ammirazione e garantiamo la nostra cordiale solidarietà.

Ci sono studiosi di fenomeni sociali che, sulla base delle loro misurazioni, si dicono certi del fatto che non pochi semi buoni stanno schiudendosi. Noi Vescovi abbiamo altri campi di ascolto, ma possiamo confermare che nell'animo degli italiani non sta venendo meno la voglia di migliorarsi, di crescere, di impegnarsi. La maggioranza non si è staccata dalla vita concreta, ha resistito al canto delle sirene che continuano a veicolare modelli di vita facile, di successo effimero, di mondi virtuali, del "tutto e subito". Sono messaggi suadenti che accarezzano il peggio dell'uomo, e alla fine anche violenti per la loro insistenza e la loro pervasività. Sembra che la schiuma di superficie sia inesorabilmente inquinata dai moduli dell'apparire a scapito del valore insito nell'esistenza concreta, intessuta di onestà, sobrietà, sacrificio, e meritevole di una conquista quotidiana. Come se la «normalità» del giorno per giorno, e la pazienza necessaria a costruire famiglia, affetti, lavoro, assetto sociale, fosse qualcosa di insopportabile, al pari di un morbo da scongiurare, spingendo l'acceleratore invece nella ricerca spasmodica di esperienze eccezionali e passerelle effimere, o guadagni facili, da ottenere magari attraverso il demone del gioco che molto promette per lasciare poi sul lastrico persone e famiglie. Gli antichi dicevano con grande acutezza: *corruptio optimi pessima!* E così è per tutti! Per questo, corrompere i costumi, e ancor più il modo di pensare – da qualunque parte provenga –, è un crimine contro Dio, la persona e la società intera. Sovvertire le categorie valoriali, mettendo – ad esempio – a repentaglio con l'istituto familiare l'asse portante di ogni società, significa sventrare – per miopia intellettuale o per lucida strategia – il fondamento antropologico del benessere civile. Viene da chiedersi: a vantaggio di chi o di che cosa una simile opera demolitrice, pseudo culturale e ipocritamente umanistica? Il cinismo degli adulti induce i giovani a subire la vita, anziché incontrarla con positività, e diventarne protagonisti umili e gioiosi. Diamo fiducia alla voglia di futuro, tanto più che il mondo sembra attendere da noi proprio questo.

9. Accennavamo prima alle insurrezioni che dal mese di gennaio sono in atto nel Nordafrica e nel vicino Medio Oriente. Il fatto che l'accensione di queste sommosse sia avvenuta come in una sequenza di micce tra loro collegate, induce talora a ragionare come se si trattasse di situazioni omogenee con evoluzioni raccordabili. In realtà si tratta di contesti nazionali molto vari, in cui gli elementi che hanno avuto la funzione di detonatore sono in parte gli stessi e in parte assai diversi. Così che, a distanza di settimane, lo sviluppo dei fatti risulta tutt'altro che univoco. In Siria, la rivolta popolare è da oltre tre mesi in corso con manifestazioni alle quali il regime non ha prestato all'inizio il dovuto ascolto, reagendo poi con eccessi di violenza, che è causa di una sequenza interminabile di lutti, specialmente tra la popolazione civile. Arduo immaginare a breve esiti di ricomposizione sulla base dell'assetto preesistente, superato il quale tuttavia assai impervia appare la prospettiva di una coe-

sistenza pacifica tra le diverse componenti etniche e religiose. Una questione questa che, tra il silenzio degli osservatori internazionali, ha trovato nel frattempo in Libano terreno per pericolose involuzioni. Mentre in Egitto, dove all'inizio si erano registrate perfino forme interreligiose di protesta, non hanno tardato le avvisaglie di lievitazione fondamentalista, giunte nelle ultime settimane a nuovi massacri a danno della minoranza copta. La quale non è, nella storia egiziana, una componente avventizia o aggiuntiva: essa, com'è noto, ha alle spalle una vicenda quasi bimillenaria e può rivendicare un'identità autoctona. In altre parole, va affacciandosi il rischio di intollerabili imposizioni che schiacciano le minoranze, costringendole a scegliere tra discriminazione o emigrazione. Se in simili contesti può apparire una forzatura concepire l'emancipazione dai regimi dittatoriali nelle forme di una evoluzione democratica di tipo occidentale, è però ancor più evidente l'incongruenza di un'idea di cittadinanza imperfetta, in cui la parità tra i cittadini è gravemente inficiata dal peso delle appartenenze religiose. Occorre piuttosto che, nella rimodellatura di queste società e nella definizione dei loro sistemi giuridici, si affermi il concetto di cittadinanza egualitaria, per la quale non sono le maggioranze a garantire o a proteggere le minoranze, ma le une e le altre si riconoscono in un trattamento alla pari che ha perno sul valore della persona. Era questo, ci sembra, l'auspicio scaturito dal Sinodo per il Medio Oriente, celebratosi a Roma prima dell'avvio dei movimenti insurrezionali.

Il caso della Libia ci ha coinvolto fatalmente di più per evidenti motivi di vicinanza geografica, ma anche perché la repressione là intentata ha finito per provocare una reazione dapprima esitante, poi confusamente accelerata, da parte di singoli Paesi occidentali e infine della NATO stessa, autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. C'è da dire che la non chiarezza, emersa al momento dell'ingaggio, ha continuato a pesare sullo sviluppo temporale e strategico delle operazioni che avrebbero dovuto avere la forma dell'ingerenza umanitaria, e hanno ugualmente causato gravissime perdite umane, anche tra i civili. Difficile oggi non convenire che nel concreto non esistano interventi armati "puliti". È, questo, allora un motivo in più per intensificare gli sforzi che portino a un cessate il fuoco, e quindi a sveltire la strada della diplomazia, preservando l'incolumità dei cittadini e garantendo l'accesso agli indispensabili soccorsi umani. Con ciò ci uniamo alle parole accorate del Papa: «La via del negoziato e del dialogo prevalga su quella della violenza, con l'aiuto degli Organismi internazionali che già si stanno adoperando nella ricerca di una soluzione alla crisi» (*Appello al Regia Caeli*, 15 maggio 2011).

Non può non colpire tuttavia il diverso atteggiamento adottato a livello internazionale tra la disponibilità all'interposizione armata e l'indisponibilità a suddividere il carico delle conseguenze umanitarie che lo scontro armato determina. Il nostro Paese, con la sua esposizione geografica, si è trovato e rimane in prima linea sul fronte degli aiuti e soprattutto della prima accoglienza per gli sfollati, i profughi ed i richiedenti asilo che giungono sulle coste italiane, le quali sono a un tempo il confine Sud dell'Europa. Va da sé che se non avanza un più maturo senso di condivisione circa le responsabilità comuni, si aprono nel processo di integrazione falle di difficile rimedio. Ovvio che i cittadini d'Europa sinceramente comunitari vogliano a questo punto capire perché per i missili c'erano soldi e intesa politica, mentre per i profughi non ci sono i primi ed è inesistente la seconda. Quando è di ogni evidenza ormai la necessità di individuare una «via africana» verso il futuro, che dia speranza a quei giovani ma coinvolga significativamente anche i popoli dell'Occidente. Non tutto – bisogna dirlo – ha prontamente funzionato nei dispositivi di accoglienza messi in campo dalle autorità italiane, come non sono mancati i momenti di incertezza, o di esitazione nel mantenere gli impegni già presi. In generale però il Paese non può non essere fiero di quel che infine gli è riuscito complessivamente di offrire, a cominciare dalla gente di Lampedusa che, pur stressata da mesi di tensione e pur preoccupata per la prossima stagione turistica, ha saputo dar prova di un altruismo eroico, portando in salvo i naufraghi dell'ennesima imbarcazione incagliata nelle rocce. La visita che il 18 maggio scorso ho compiuto

nella piccola isola, era un segno di vicinanza di noi Vescovi al Pastore di quella Chiesa, S.E. Mons. Francesco Montenegro, e voleva avere il senso dell'ammirata solidarietà e della concreta amicizia da parte dell'intera comunità ecclesiale a quell'avamposto d'Italia che così bene sa interpretare il valore dell'accoglienza nonostante tutto, nonostante tante condizioni avverse: sia di esempio e di efficace stimolo per l'intera comunità nazionale. Questo il Santo Padre ha chiesto a noi e a tutti di fare, senza la paura per il diverso e lo straniero, giacché è proprio ciò che viene messo in campo che contribuisce al riconoscerci fratelli (cfr. Benedetto XVI, *Discorso all'Assemblea*, cit.).

Concludo, venerati e cari Confratelli, ringraziando sentitamente per il vostro amabile ascolto, anticipo di quello scambio che ora e nei prossimi giorni contrassegnerà il nostro lavoro. Ho inteso dare eco anche a sollecitazioni preziose e degnissime, nella convinzione che ciò che a noi serve è l'orizzonte entro cui collocare le varie preoccupazioni e i diversi progetti. La vita delle nostre Chiese non ci abbandona mai ed è regola ai nostri passi. Sui quali invochiamo la benedizione del Beato Giovanni Paolo II e insieme preghiamo – perché ci assistano – Guido Maria Conforti e Luigi Guanella che il Papa Benedetto XVI iscriverà – con il gaudio nostro, delle loro Famiglie religiose, e delle nostre Chiese – nel libro d'oro dei Santi, il prossimo 23 ottobre. Ci custodisca Maria, *Salus populi Romani et Italici*. Grazie.

2. COMUNICATO FINALE

1. L'esperienza cristiana, via della bellezza

L'educazione è il fulcro prospettico e l'impegno prioritario delle Diocesi italiane nel decennio corrente: ciò impone un'attenta analisi delle dinamiche culturali in cui essa è chiamata a vivere. È fondamentale affrontare il discorso culturale per giungere a una proposta di fede, in una società nella quale il pensiero individualistico trasforma la libertà in privilegio del più forte e conduce alla deriva dell'indifferenza.

Oggi la secolarizzazione costituisce la condizione normale per ciascuno. L'approfondimento dedicato al tema ha aiutato a recuperare la genesi storica di questa situazione, che ha visto anzitutto venire meno la fiducia che la singolarità di Cristo conferisca unità e senso a tutto ciò che è umano. Questa frattura ha aperto la strada alla privatizzazione della fede e alla costruzione di alternative culturali all'universalismo cristiano, sfociate nelle ideologie del Novecento. La critica radicale all'Assoluto ha portato con sé anche la negazione degli assoluti antropologici, con l'avvento dei particolarismi, della frammentarietà e della solitudine, fino alla deriva nichilista.

Per non restare succubi e inerti, è indispensabile riproporre l'esperienza cristiana quale sintesi forte e bella, che individua nel Cristo il principio che ridona respira a tutto l'umano. Educare alla fede diventa così la prima urgenza e il primo servizio a cui la Chiesa è chiamata, dando respiro e profondità all'impegno culturale e alla testimonianza della carità.

2. Con la forza di un incontro

L'orizzonte della fede non muove da una dottrina o da un'etica, ma da un incontro personale. Nel dibattito in aula è emersa con forza la necessità di contestualizzare l'opera educativa della Chiesa nel panorama culturale, consapevoli del fatto che è questo il momento per indicare strade che introducano e accompagnino all'incontro con Cristo. In tale ottica, il

lavoro in gruppi di studio – finalizzato a individuare soggetti e metodi dell'educazione alla fede – ha evidenziato anzitutto l'imprescindibilità, per la trasmissione della fede, di relazioni profonde di prossimità e di accompagnamento, nella linea dell'icona evangelica dei discepoli di Emmaus.

Molti hanno sottolineato come non manchino nelle nostre comunità sperimentazioni stimolanti e buone prassi, soprattutto nell'ambito dell'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi: un primo obiettivo operativo sarà quello di una mappatura delle esperienze, che ne consenta una conoscenza più diffusa in vista del discernimento.

La famiglia – spesso integrata dall'apporto dei nonni – resta il soggetto educativo primario, nonostante le fragilità che la segnano. Un nuovo rilievo può essere assunto dai padrini, se scelti in quanto persone disponibili e idonee a favorire la formazione cristiana delle nuove generazioni.

Accanto alla famiglia, rimane fondamentale il ruolo della parrocchia. Associazioni laicali, gruppi e movimenti vanno a loro volta valorizzati, verificandone con puntualità esperienze e proposte educative. Molto ci si attende dai sacerdoti: ribadendo la stima nei loro confronti, per la dedizione di cui danno prova, si chiede loro un salto di qualità, le cui basi devono essere poste sin dalla formazione in Seminario. Educatore per eccellenza, il sacerdote non può a sua volta esimersi dal dovere della formazione permanente, antidoto al rischio di lasciarsi travolgere dalle esigenze del fare, perdendo i riferimenti complessivi del quadro culturale ed ecclesologico, senza i quali l'attività pastorale si condanna alla sterilità.

I Vescovi hanno condiviso l'importanza di offrire una risposta accogliente e vitale in particolare ai cosiddetti "ricomincianti": quanti, cioè, dopo un tempo di indifferenza o di distacco, maturano la volontà di riavvicinarsi alla pratica religiosa e di sentirsi parte della Chiesa. Un'attenzione specifica deve essere rivolta agli immigrati – specialmente alle giovani generazioni –, destinati a diventare parte integrante delle comunità ecclesiali e del Paese.

3. La carità politica nasce dalla santità

La Prolusione del Cardinale Presidente è stata apprezzata per l'impostazione, l'equilibrio e l'ampiezza di sguardo. In particolare, i Vescovi hanno condiviso la preoccupazione per la situazione di precariato lavorativo che mette a dura prova soprattutto i giovani, e per la contrazione dei servizi sociali – a partire dall'offerta sanitaria. Il doveroso contenimento della spesa pubblica non può, infatti, avvenire penalizzando il livello delle prestazioni sociali, che è segno di civiltà garantire a tutti.

Unanime è l'impegno a investire energie per formare una nuova generazione di amministratori e di politici appassionata al bene comune. C'è bisogno in questo campo di luoghi, metodi e figure significative: tra esse, spicca per la sua esemplarità il Servo di Dio Giuseppe Toniolo, la cui prossima Beatificazione costituirà un'opportunità per rilanciare un modello di fedele laico capace di vivere la misura alta della santità.

Gli abusi sessuali compiuti da ministri ordinati sono una piaga infame, che «causa danni incalcolabili a giovani vite e alle loro famiglie, cui non cessiamo di presentare il nostro dolore e la nostra incondizionata solidarietà»: stringendosi intorno al Cardinale Presidente e facendone proprie le parole ferme, i Vescovi hanno ribadito che sull'integrità dei sacerdoti non si può transigere. Condivisa è la certezza che chiarezza, trasparenza e decisione, unite a pazienza e carità, sono la via della perenne riforma della Chiesa.

Profonda sintonia è emersa anche nella valutazione della drammatica situazione libica: i Vescovi hanno chiesto con fermezza che le armi cedano il posto alla diplomazia; che l'Europa avverta come il Nordafrica rappresenti oggi un appuntamento a cui è essa convocata dalla storia; che l'impegno di accoglienza dei profughi sia condiviso a livello comunitario. Particolare riconoscenza va alle Caritas diocesane e alle associazioni di volontariato che si

stanno spendendo per fare fronte all'emergenza, forti di un'esperienza di integrazione da tempo quotidianamente condotta.

4. Sotto il manto della Vergine

L'Assemblea Generale ha vissuto il suo momento più alto e toccante giovedì 26 maggio, stringendosi in preghiera intorno al Santo Padre per la recita del Rosario nella Basilica di Santa Maria Maggiore.

In questo modo – come ha ricordato il Cardinale Presidente nell'indirizzo di saluto – si è voluto affidare l'Italia a Maria nel centocinquantésimo anniversario dell'Unità nazionale, richiamando i tasselli di una memoria condivisa e additando gli elementi di una prospettiva futura per il Paese.

Papa Benedetto XVI, osservando che a ragione l'Italia può essere orgogliosa della presenza e dell'azione della Chiesa, ha esortato i Vescovi a essere coraggiosi nel porgere a tutti ciò che è peculiare dell'esperienza cristiana: la vittoria di Dio sul male e sulla morte, quale orizzonte che getta una luce di speranza sul presente. In particolare, ha incoraggiato le iniziative di formazione ispirate alla dottrina sociale della Chiesa e ha sostenuto gli sforzi di quanti si impegnano a contrastare il precariato lavorativo, che compromette nei giovani la serenità di un progetto di vita familiare.

5. Liturgia, fulcro dell'educazione

La liturgia costituisce il cuore dell'azione educativa della Chiesa. Continuando il lavoro intrapreso nella precedente Assemblea Generale (Assisi, 8-11 novembre 2010), i Vescovi hanno esaminato i materiali della seconda parte della terza edizione italiana del Messale Romano. Per completare l'opera, restano da affrontare gli adattamenti propri della versione italiana: essi saranno esaminati nella prossima Assemblea Generale, che si terrà a Roma nel maggio 2012.

6. Adempimenti amministrativi, comunicazioni e informazioni

Come ogni anno, i Vescovi hanno provveduto ad alcuni adempimenti amministrativi, fra cui spicca l'approvazione dell'assegnazione e della ripartizione delle somme provenienti dall'8 per mille per il 2011. I dati, come sempre riferiti alle dichiarazioni dei redditi effettuate tre anni fa, cioè nel 2008, confermano l'ottima tenuta del meccanismo dell'8 per mille: all'aumento complessivo del numero dei firmatari, è corrisposta la perfetta costanza della percentuale di quanti hanno espresso la propria preferenza per la Chiesa cattolica. Ciò induce a perseverare nell'impegno di trasparenza quanto all'utilizzazione e alla rendicontazione di queste somme.

Si è data comunicazione degli esiti della rilevazione delle opere sanitarie e sociali ecclesiali presenti in Italia. È stato presentato il *libro bianco* informatico sulle opere realizzate grazie ai fondi dell'8 per mille, nonché il portale internet www.chiesacattolica.it. Si sono forniti ragguagli sul seminario di studio per i Vescovi sul tema dei rapporti fra Chiesa, confessioni religiose e Unione Europea (Roma, 14-16 novembre 2011). Altre informazioni hanno riguardato la Giornata per la Carità del Papa, la Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid, il Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona e l'Incontro Mondiale delle Famiglie di Milano.

Infine, è stato approvato il calendario delle attività della C.E.I. per l'anno pastorale 2011-2012.

7. Nomine

La Presidenza della C.E.I., riunitasi il 23 maggio, ha nominato don Paolo Morocutti (Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino) assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Roma.

Il Consiglio Episcopale Permanente, riunitosi il 25 maggio, ha provveduto alle seguenti nomine:

- padre Michele Pischedda, Oratoriano, assistente ecclesiastico nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.);
- S.E. Mons. Luigi Marrucci, Vescovo di Civitavecchia-Tarquinia, assistente ecclesiastico nazionale dell'U.N.I.T.A.L.S.I.;
- don Danilo Priori (L'Aquila), vice assistente ecclesiastico nazionale dell'U.N.I.T.A.L.S.I.;
- prof. Francesco Miano, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana;
- dott.ssa Francesca Simeoni, presidente nazionale femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

Ha inoltre confermato:

- avv. Salvatore Pagliuca, Presidente dell'U.N.I.T.A.L.S.I.;
- mons. Antonio Donghi (Bergamo), assistente spirituale nazionale dell'Associazione Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo.

3. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ANNO 2010

La LXIII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute in data 9 dicembre 2009 e 14 gennaio 2010 rispettivamente dall'Agenzia delle Entrate e dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, la somma relativa all'8 per mille IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2011 risulta pari a € 1.118.677.543,49 (€ 95.156.624,73 a titolo di conguaglio per l'anno 2008 e € 1.023.520.918,76 a titolo di anticipo dell'anno 2011);
- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57,

a p p r o v a

le seguenti Determinazioni

1. La somma di **€ 1.118.677.543,49**, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

a) all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero: **€ 360.800.000,00**

- b) *per le esigenze di culto e pastorale:* **€ 467.877.543,49**
di cui:
– alle Diocesi **€ 156.000.000,00**
– per l'edilizia di culto **€ 190.000.000,00**
(di cui 118 milioni destinati alla nuova edilizia di culto,
7 milioni destinati alla costruzione di case canoniche nel
Sud d'Italia e 65 milioni destinati alla tutela e al restauro
dei beni culturali ecclesiastici)
– al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana **€ 50.077.543,49**
– ai Tribunali Ecclesiastici Regionali **€ 12.000.000,00**
– per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale **€ 59.800.000,00**
- c) *per gli interventi caritativi:* **€ 235.000.000,00**
di cui:
– alle Diocesi **€ 105.000.000,00**
– per interventi nei Paesi del Terzo Mondo **€ 85.000.000,00**
– per esigenze caritative di rilievo nazionale **€ 45.000.000,00**
- d) *per accantonamento a futura destinazione per le esigenze di culto e pastorale e per gli
interventi caritativi:* **€ 55.000.000,00**

2. Alla voce "Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana" è ulteriormente destinata la somma di € 12.000.000,00, prelevandola dall'avanzo di gestione del bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2010.

3. Eventuali variazioni in positivo o in negativo della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno imputate al "fondo di riserva" costituito presso la C.E.I.

PRESIDENZA

**Messaggio per l'LXXXVII Giornata per l'Università Cattolica
del Sacro Cuore (8 maggio 2011)****Nel cuore della realtà**

«L'Università svolge un ruolo determinante per la formazione delle nuove generazioni, garantendo una preparazione che consente di orientarsi nella complessità culturale odierna» (Educare alla vita buona del Vangelo, 49).

Il motto scelto per l'LXXXVII Giornata per l'Università Cattolica è davvero incisivo. Si tratta di un'espressione di padre Agostino Gemelli, pubblicata nel 1932 nel capitolo dedicato all'azione del saggio *Il francescanesimo*. Letta integralmente, suona: «Agire soprannaturalmente nel cuore della realtà». Padre Gemelli attribuisce al Santo di Assisi il merito di aver saputo vedere «l'azione sotto un aspetto, per i suoi tempi, nuovissimo», mettendo in evidenza «il valore religioso della vita attiva». Per giungere al cuore della realtà bisogna, infatti, imboccare la via in cui la dimensione fattiva, cioè l'agire, si determina alla luce della dimensione contemplativa.

È facile collegare questa pregnante formulazione con il tema educativo, al centro dell'attenzione della Chiesa in Italia nel decennio corrente, se l'educazione è intesa come introduzione alla realtà totale e la cultura è vista come l'ampio e concreto orizzonte di senso entro il quale il soggetto iscrive la propria interpretazione, progettazione e pratica di vita, in una parola, la propria forma di civiltà. Allora l'Università, luogo di elaborazione e comunicazione qualificata del sapere, si pone certamente come istituzione educativa di primo rilievo.

Ciò chiama immediatamente in causa la responsabilità ecclesiale. La pastorale dell'educazione, infatti, non è un corollario marginale, ma un compito costitutivo della comunità cristiana. Come ci ricorda con singolare efficacia il Beato Giovanni Paolo II, «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta» (*Discorso ai partecipanti al Congresso Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale*, 16 gennaio 1982). Espressione di umanesimo integrale e trascendente, essa è passione originaria e servizio alla salvezza dell'uomo.

Proprio nell'Università la fede cristiana è chiamata a dire se stessa in maniera credibile, come parola della verità che salva, perché sa indicare la via della vita. Questa convinzione di fondo assume nell'Università forma culturale, rispettosa della peculiare fisionomia di tale istituzione, caratterizzata dal libero dibattito delle idee, ma nell'orizzonte di un'indomita ricerca del vero.

In un tempo di marcata frammentazione e dispersione educativa, è necessario dilatare gli spazi dove la persona e la società trovino percorsi idonei di formazione. L'asserita neutralità di ogni proposta accademica snerva il potenziale educativo dell'Università in nome di un rispetto astratto delle diversità. In realtà, la cultura e la sua comunicazione implica sempre una determinata – anche se talora non dichiarata – concezione dell'uomo e della

vita; ogni impostazione educativa, lo si voglia o no, ha sempre una valenza positiva o negativa. Il prevalere della pretesa di neutralità copre di fatto posizioni ideologicamente determinate, sullo sfondo delle quali si coglie l'influsso prodotto dalla persistente emarginazione della questione antropologica dalla cultura pubblica e dal suo confinamento nel privato.

Nei suoi novant'anni di vita, l'Università Cattolica del Sacro Cuore ha perseguito con tenacia ed efficacia l'obiettivo di mostrare che non è mera utopia la convinzione che proprio all'interno di un'istituzione universitaria la Parola della fede si muove a suo agio e può costituire l'orizzonte entro il quale trova unità e coerenza la differenziata coltivazione del sapere delle molteplici discipline accademiche. Si fa chiaro così come proprio all'interno di un'Università sia possibile mostrare che la luce del Vangelo è sorgente di cultura autentica, capace di superare la frammentazione e il pragmatismo funzionale, per sprigionare energie di nuovo umanesimo.

Per questo va ribadito e incrementato il legame originario tra "l'Ateneo dei cattolici italiani" e le Chiese locali: l'Università Cattolica è posta al servizio di questa responsabilità ecclesiale, sulla frontiera di quella nuova evangelizzazione su cui il Papa Benedetto XVI ha ripetutamente posto l'accento. Essa è, per natura propria, il «*Cortile dei Gentili* dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa» (*Discorso alla Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi*, 21 dicembre 2009). Nella sua origine e per la sua storia, l'Università Cattolica è frutto di quell'impulso insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo, facendosi generatrice di cultura, con un'intelligenza del reale che illumina le singole realtà e le diverse situazioni nelle quali è in questione la persona umana. Tutto questo ne esalta il ruolo a servizio delle Diocesi italiane e chiede il contributo di educatori competenti, convinti e coerenti, maestri di sapere e di vita, formati alla scuola dell'unico Maestro.

Su questo sentiero, l'Università Cattolica sa di essere chiamata a compiere un'opera di autentica umanizzazione. Dal canto loro, le Chiese che sono in Italia sono invitate a valorizzare questa Giornata, occasione preziosa per sensibilizzare le comunità sull'importanza e sui bisogni concreti di un'Istituzione tanto preziosa e peculiare.

Roma, 3 maggio 2011

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Atti dell'Arcivescovo

RENDICONTO RELATIVO ALL'EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985 PER L'ESERCIZIO 2010

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—
4. Sussidi liturgici	—
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—
6. Formazione di operatori liturgici	—

Totale parziale

—

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	950.000,00
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	350.000,00
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	25.000,00
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	86.000,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—
9. Consultorio familiare diocesano	—
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	1.035.019,64

11. Enti ecclesiastici		
per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di Vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.532.519,64

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	360.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma		
o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		415.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	80.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		80.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	75.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione		
ed all'utilizzo pastorale della Sindone	45.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		135.000,00

F. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:

	4.000,00	
<i>Totale parziale</i>		4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2010	3.157.519,64
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2010	6.179.648,97
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2010 (fino al 31 marzo 2011)	3.157.519,64

- Differenza		3.022.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Fondo diocesano di garanzia	—	
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>		<i>3.022.129,33</i>
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>		<i>—</i>
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2010 e non erogate al 31 marzo 2011	—	
- Interessi netti del 30 settembre 2010; 31 dicembre 2010 e 31 marzo 2011		89.403,34
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2011		3.111.532,67

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	456.724,97	
2. Da parte delle parrocchie	310.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>766.724,97</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	150.000,00	
2. In favore di carcerati	20.000,00	
3. In favore di giovani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	25.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>195.000,00</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	—	
2. In favore di tossicodipendenti	12.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	60.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>72.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore di Carità dell'Assunzione	5.000,00	
2. Helpers of Mary	12.000,00	
3. Padri Camilliani	10.000,00	
2. Piccole Sorelle dei Poveri	30.000,00	
<i>Totale parziale</i>		57.000,00

E. Altre erogazioni:

1. Movimento per la Vita	35.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	40.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	45.000,00	
4. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	300.000,00	
5. A Enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	397.000,00	
<i>Totale parziale</i>		817.000,00

TOTALE DELLE EROGAZIONI	1.907.724,97
--------------------------------	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2010	1.907.724,97
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2010 (fino al 31 marzo 2011)	1.907.724,97
– Differenza	—
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2010 e non erogate al 31 marzo 2011	—
– Interessi netti del 30 settembre 2010; 31 dicembre 2010 e 31 marzo 2011	3.403,88
– Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	724,97
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2011	4.128,85

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 7 aprile 2011.

Torino, 28 maggio 2011

L'Arcivescovo di Torino
✠ Cesare Nosiglia

L'economo diocesano
sac. Domenico Cattaneo

RELAZIONE

L'Amministratore Apostolico Card. Severino Poletto con decreto del 15 ottobre 2010 ha disposto l'assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF esercizio 2010.

Dal prospetto di rendiconto risulta che per quanto riguarda le esigenze di culto e pastorale l'80% del contributo è stato destinato per coprire le spese di esercizio della cura delle anime con le seguenti principali voci:

Curia Metropolitana e Centri pastorali diocesani

Comprende le onerose necessità connesse ai servizi generali della Diocesi: remunerazione ai sacerdoti e stipendi per il personale addetto agli Uffici, spese per le attività pastorali, utenze.

Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale

Nonostante l'impegno per avere una organizzazione gestionale meno pesante, il disavanzo dei due settimanali diocesani è stato ancora elevato per cui si è resa necessaria l'attribuzione di una somma uguale ai precedenti esercizi per coprire le perdite.

Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità

Sono state aiutate 32 comunità parrocchiali: in alcuni casi con contributi significativi per sopperire ad esigenze straordinarie, in altri con somme più modeste, espressioni di incoraggiamento ai parroci perché sentano la vicinanza della Diocesi anche nella dimensione economica.

Per questo esercizio non sono stati accantonati importi al Fondo diocesano di garanzia perché si è ritenuto opportuno assegnare una somma più significativa al Seminario.

– *Le somme destinate ad esigenze caritative* sono state integralmente erogate e ne hanno beneficiato 73 tra Enti ecclesiastici, Congregazioni religiose ed Associazioni ecclesialmente connotate.

Sono stati considerati interventi a favore di progetti, con attenzione particolare alle iniziative di portata diocesana. La valorizzazione delle attività progettuali non ha escluso l'aiuto a un consistente numero di parrocchie per consentire di erogare sussidi a un maggior numero di famiglie bisognose.

Messaggio per la Giornata della Solidarietà

Sentire la responsabilità della ricerca del bene comune anche nel mondo del lavoro

La Giornata della Solidarietà di quest'anno è celebrata in concomitanza con due eventi che dal punto di vista civile ed ecclesiale assumono una rilevanza straordinaria: la Festa dei Lavoratori e la Beatificazione di Giovanni Paolo II. Il tema scelto, *"Un'impresa chiamata lavoro"*, pone l'attenzione ai giovani, chiamati a vivere l'orientamento al lavoro, i percorsi di formazione e la propria professione in modo spesso problematico e ricco di incognite.

Sull'esempio di Giovanni Paolo II che in diverse occasioni del suo Pontificato ha esercitato con la parola e con l'azione il suo ministero di Pastore della Chiesa universale anche a favore del mondo del lavoro e dei giovani, nel giorno della sua Beatificazione desidero comunicare tutta la mia stima e riconoscenza agli imprenditori e ai sindacalisti, insieme ai lavoratori di tutte le professioni che contribuiscono affinché il lavoro sia vissuto nella giustizia, nella partecipazione e con dignità.

Sappiamo di vivere un tempo di grandi cambiamenti e, come credenti, siamo certi che lo Spirito Santo continua ad accompagnarci nell'opera di discernimento dei "segni dei tempi", illuminando l'intelligenza e fortificando la volontà perché siano create le condizioni per una convivenza pacifica tra le persone, le famiglie e le diverse realtà che costituiscono la società civile, tra le quali rimane fondamentale il mondo del lavoro. Il Signore Gesù, attraverso il suo Spirito, si fa vicino a noi e ci aiuta ad avere uno sguardo sul mondo più profondo e ricco di speranza, donandoci anche la forza di dire e fare la verità nel momento di compiere alcune scelte nel campo del sociale e del lavoro, al fine di garantire i criteri di giustizia indispensabili a realizzare l'uguaglianza fra gli uomini e la pace.

Per raggiungere questi obiettivi facciamo nostro l'invito fatto da Giovanni Paolo II a tutti gli uomini di buona volontà e ai giovani in particolare: «Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!», un'affermazione che incoraggia alla luce del Vangelo di questa domenica: *«Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo a loro e disse loro: "Pace a voi!". (...) Detto questo soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"»* (Gv 20, 19-20).

Siamo coscienti che la crisi che stiamo vivendo si inserisce all'interno di una trasformazione profonda del nostro territorio, non ancora consolidata e che necessita di una rinnovata volontà di condivisione fra le diverse parti sociali, insieme al coraggio di scelte innovative e capaci di creare nuovo lavoro e speranza per il futuro, con un'attenzione particolare ai giovani.

Purtroppo sono proprio i giovani che stanno pagando maggiormente le conseguenze della crisi economica insieme alle fasce sociali più deboli. Questa loro difficoltà è accentuata anche dalla scarsità di strumenti per l'orientamento al lavoro, dalla limitata propensione all'accettazione del rischio e dall'impossibilità di intraprendere nuove attività economiche senza il necessario sostegno dato dalla formazione e dai mezzi finanziari indispensabili per avviarle.

Le trasformazioni avvenute, anche nel mondo del lavoro, si stanno ripercuotendo su chi sta cercando una nuova occupazione e vive il timore per il proprio futuro e quello della sua famiglia, ma anche per coloro che vivono il lavoro in modo precario e senza sicurezze. La comunità cristiana, attraverso l'azione educativa ed alcuni progetti specifici avviati allo scopo, si è dotata di strumenti di accompagnamento e di sostegno concreto (corsi formativi, microcredito per creazione d'impresa, lavoro accessorio, orientamento al lavoro, formazione professionale) che hanno lo scopo di favorire l'occupabilità in sinergia con le Istituzioni private e pubbliche, insieme a percorsi formativi e di qualificazione indirizzati ai giovani che fanno sperimentare il lavoro come una realtà da vivere come risposta ad una vocazione.

Il mondo del lavoro, come altri ambiti della vita sociale, ha bisogno di riscoprire modalità nuove di vivere le relazioni tra le persone basate sulla fiducia reciproca e la gratuità, componenti indispensabili per affrontare le nuove sfide con responsabilità e partecipazione anche all'interno dei luoghi di lavoro.

Desidero con questo mio messaggio incoraggiare tutti gli attori della vita sociale e politica a sentire la responsabilità della ricerca del bene comune anche nel mondo del lavoro, ponendosi nell'atteggiamento che scaturisce dalla speranza cristiana fondata su Gesù Risorto e offrendo la propria testimonianza come discepoli del Signore negli ambienti nei quali siamo chiamati a vivere anche come lavoratori.

Invochiamo la Vergine Maria e San Giuseppe, che hanno custodito e fatto crescere Gesù anche nella dimensione del lavoro, perché proteggano tutti i lavoratori e coloro che sono alla ricerca di un'occupazione. In particolare, perché i giovani che si preparano a fare il loro ingresso nel mondo anche con la loro professionalità e quanti vivono situazioni di inaccettabile precarietà siano messi nelle condizioni di guardare al futuro con speranza.

Torino, 1 maggio 2011

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Presentazione del sussidio diocesano «*Signore, da chi andremo?*» in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale 2011

«*Signore da chi andremo? L'Eucaristia per la vita quotidiana*». È questo il tema del XXV Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà ad Ancona e nelle Diocesi di quella Metropoli dal 3 all'11 settembre 2011.

La Chiesa, nella lunga tradizione dei Congressi Eucaristici Nazionali ed Internazionali, ha sempre visto una preziosa occasione per ravvivare nei fedeli il culto eucaristico. La celebrazione di un Congresso Nazionale, infatti, è per tutta la Chiesa un forte momento di preghiera e di riflessione anche per le altre Diocesi non direttamente coinvolte. Inoltre l'evento riveste anche un significato sociale e culturale, perché l'Eucaristia, Sacramento dell'amore di Dio per gli uomini, è pane del cammino storico dei credenti e fermento di novità in tutti gli aspetti del vivere umano.

È per questo che ad Ancona verrà sottolineato il dono dell'Eucaristia per la vita quotidiana, attraverso la ripresa dei cinque ambiti dell'esistenza già al centro del Convegno Ecclesiale di Verona nel 2006: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione e la cittadinanza.

Sfondo biblico dell'intero appuntamento sarà il capitolo 6 del Vangelo di Giovanni, da cui è tratto il versetto posto nel titolo. «*Signore, da chi andremo?*» è la domanda che l'Apostolo Pietro rivolge a Gesù a conclusione del discorso sulla Parola e il Pane di vita. Ed è anche la domanda che dopo duemila anni ritorna come la questione centrale della vita dei cristiani oggi.

La nostra Diocesi accoglie come un dono e una opportunità pastorale la celebrazione del Congresso Eucaristico e invita tutte le parrocchie a pregare e riflettere sul delicato rapporto tra l'Eucaristia e la vita quotidiana oggi. In particolare, la Diocesi di Torino si unirà a tutta la Chiesa italiana dando particolare rilievo alla festa del Miracolo Eucaristico di Torino, prevista il 6 giugno 2011, anticipando a questa data la tradizionale processione del *Corpus Domini*.

Lo scopo di questo sussidio offerto a tutte le comunità parrocchiali e religiose, è di offrire un aiuto concreto e significativo per vivere, anche a livello parrocchiale, l'evento del Congresso Eucaristico e la festa del *Corpus Domini* con la tradizionale processione eucaristica. Il Signore ci conceda di crescere in quella comunione di cui l'Eucaristia è Sacramento per eccellenza, per cogliere sempre di più l'unità tra il corpo eucaristico di Gesù, il corpo ecclesiale e il corpo di tanti nostri fratelli e sorelle sofferenti, nei quali si nasconde la presenza di Cristo.

Torino, 8 maggio 2011

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropoli di Torino

Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo**Nessun tesoro può essere paragonato
a un gesto di accoglienza, di fraternità,
di aiuto e sostegno a chi è nel bisogno**

Lunedì 2 maggio, terminata l'Ottava di Pasqua, nella chiesa centrale della Piccola Casa della Divina Provvidenza, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una solenne Concelebrazione Eucaristica in occasione della festa liturgica di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

È con commozione e riconoscenza che celebro questa Santa Messa nella festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo in questa casa che possiamo ben chiamare «cittadella della Provvidenza», o «cittadella del miracolo» come la definì il Beato Giovanni Paolo II nella sua Visita nel 1980. Qui infatti si tocca con mano come la sofferenza dell'uomo diventi grazia e amore per tutti e Gesù Cristo continui a salvare l'umanità mediante quella croce che resta fonte prima di salvezza per chi sa accoglierla e viverla in stretta unione con Lui.

L'amore di Cristo, così come la parabola del buon samaritano ci rivela e come la sua croce compie, ha alcune caratteristiche che ritroviamo nel carisma e nella vocazione sublime che Egli ha donato al Cottolengo e che rappresentano anche per noi la via da percorrere sulla sua scia. È un amore concreto che si fa carico di quei fratelli più piccoli, gli ultimi degli ultimi, lo scarto dell'umanità, quelli che nessuno vuole o che fanno problema per la società e che si cerca persino di nascondere agli occhi o che fanno compassione ma che non si ha il coraggio di assumere come fratelli e sorelle a cui donare non solo servizi e accoglienza, ma la propria stessa vita momento per momento, giorno per giorno, fino a consumare se stessi per loro come Cristo che ha consumato se stesso per ogni sofferente, povero, derelitto e per ogni uomo senza "ma" e senza "se", senza preconcetti rifiuti o semplici gesti consolatori.

Nel giudizio finale Gesù ci dirà: «Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli, affamato, assetato, prigioniero, nudo, straniero, malato, handicappato grave sia psichico che fisico, e così via ..., l'avete fatto a me» (cfr. Mt 25, 40). Se saremo giudicati su questo, allora il Cottolengo ci indica la strada per assicurarci un giudizio benevolo e misericordioso, strada che lui ha percorso fino in fondo senza mai stancarsi e fino all'estremo del suo cuore e delle sue forze. Il suo, che ha bruciato d'amore – «*Charitas Christi urget nos*» («La carità di Cristo ci spinge con urgenza verso gli altri»: cfr. 2 Cor 5, 14) – è stata la molla che ha prodotto i miracoli di un amore che sorprende per l'intensità di frutti che ha prodotto e che ancora oggi si attua in questa Piccola Casa della Divina Provvidenza.

L'amore di Cristo è un amore che rivela la Provvidenza del Padre e nasce dalla fede nella sua benevolenza verso ogni suo figlio bisognoso e sofferente, nella sua misericordia senza limiti, nel suo amore infinito, e diventa azione concreta di condivisione fino a farsi carico in prima persona e senza remore del prossimo, fino a dare la vita per lui. «Per lui», in quanto è sempre la singola persona che interessa Cristo, mai solo la massa, il tutti che è anche nessuno. Ogni singola persona è amata nelle sue necessità ed esigenze individuali, a cui risponde con gesti ricchi di umanità e di spiritualità, curando il corpo per curare l'anima, suscitando fede e riconoscenza a Dio a partire dalle situazioni di grave malattia o sofferenza, considerate fonte di vita e di fede, e da cui ne deriva la salvezza: ai malati che chiedono la guarigione Gesù dice: «È la tua fede che ti ha salvato» (cfr. Mt 9, 22; Mc 5, 34; Lc 7, 50; 8, 48). Così San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha agito e imitato Cristo e ha lasciato alle sue Figlie e Figli e a tutti noi l'esempio di cosa significhi amare.

Diceva ancora Giovanni Paolo II: l'amore di Cristo vissuto fino al dono di se stessi è la spiegazione del miracolo della Piccola Casa. Un amore che si apre all'altro nella sua individualità irripetibile e gli dice la parola decisiva: «Voglio che tu ci sia». Se non si comincia da questa accettazione dell'altro, comunque egli si presenti, riconoscendo in lui un'immagine vera – anche se offuscata – di Cristo, non si può amare veramente. Il Cottolengo lo capì, lo attuò, lo rese segno della sua fede, della sua carità e della sua speranza in Dio Provvidente e Padre, in Cristo fratello e salvatore, nello Spirito Amore e forza di vita nuova. L'amore di Cristo non fa differenza di persone e si esprime fino al dono supremo di se stessi e all'abbandono fiducioso nelle mani del Padre.

Abbiamo letto di recente nel Vangelo di Giovanni, quando nell'Ultima Cena Gesù lava i piedi ai discepoli, le espressioni: «Avendo amato i suoi ... li amò fino alla fine» (Gv 13, 1) ... «Come io ho fatto a voi fatelo anche voi» (cfr. Gv 15, 15). «Fino alla fine» indica questo amore di spogliazione di se stessi fino al sacrificio della vita. Egli che era Dio si è fatto ultimo, servo, schiavo e per liberare l'umanità dal suo peccato di orgoglio e di superbia ha scelto la via dell'umiliazione più grande. La nostra carità, come ci insegna il Cottolengo, ha questo modello a cui deve ispirarsi, lì ha la sorgente stessa a cui attingere, lì trae l'energia necessaria per misurarsi con le vecchie e nuove povertà del nostro tempo.

Se ci poniamo in questa prospettiva di abbandono totale, allora possiamo credere e sperare nella Provvidenza del Padre. È stata questa la via scelta dal Cottolengo, che ne ha fatto il Santo della Provvidenza perché rinunciava a qualsiasi calcolo umano quando si trattava di assistere un povero e sofferente. Prima venivano sempre le sue necessità, anche quando sembrava umanamente impossibile avere le risorse per farsi carico di quanto aveva bisogno. Questa sfida risultava sempre vincente perché lui credeva nella Parola del Signore: «Se avrete una fede piccola come un granello di senape, potrete dire alla montagna di spostarsi ed essa si sposterà» (cfr. Lc 17, 6; Mc 11, 23). Le montagne dell'egoismo, della insicurezza più

totale dei mezzi e delle risorse umane, dell'indifferenza degli altri, delle ingiustizie sociali, tutto veniva superato dalla fede carica di amore in Dio provvidente, padre e amico.

«I poveri li avete sempre con voi» (*Gv* 12, 8), disse un giorno Gesù ai suoi discepoli; e noi sappiamo bene che, malgrado siano cresciuti nella società i servizi verso le persone in difficoltà, resta pur sempre e anzi sta aumentando anche nel nostro tempo la schiera di persone che vivono ai margini della vita comune e sono aggravate da povertà nuove e devastanti. Gli ultimi diventano sempre più ultimi e occupano un posto che nessuno riesce a scalfire. San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci aiuti a vedere questi poveri e sofferenti, ad andare a cercarli là dove abitano e si trovano, a farcene carico rispondendo alle loro necessità umane, fisiche e spirituali di cui portano il peso spesso nascosto ai più, ma reale e concreto per chi si fa loro vicino, prossimo e amico.

Voi, carissimi Figli e Figlie, che avete la gioia e il dono di continuare l'azione del Cottolengo, e voi cari volontari che li aiutate, abbiate sempre nel cuore la riconoscenza al Signore per essere stati chiamati a questo compito di servire chi soffre ed è in difficoltà con spirito umile, sempre aperto ad accogliere in ogni persona un figlio di Dio, vostro fratello e sorella, in cui vive il Cristo stesso, la sua presenza di sofferente e di risorto. Fatelo così come il Cottolengo vi ha insegnato, nel silenzio e nell'umiltà, perché allora i frutti continueranno a essere fecondi per chi assistete, per voi stessi e la vostra santità, per tutta la Chiesa e l'intera società.

La vostra testimonianza, come un seme gettato nel cuore del mondo, produrrà frutti grandissimi di bene, di vita buona e giusta, che favoriranno il crescere del Regno di Dio qui nella nostra Città e Diocesi e la vostra luce pasquale, che vivete nell'amore donato, scaccerà le tenebre del peccato e della morte che sembrano essere sempre più forti attorno a noi. Abbiate sempre speranza e forza nel Signore, seguite l'esempio di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e non disperate mai dei risultati del vostro servizio di carità, perché tutto è possibile in Colui che si affida alla Provvidenza di Dio, che agisce anche oggi per il bene dei suoi figli prediletti che sono i vostri malati e sofferenti.

A voi, carissimi ospiti di questa Casa, che portate la croce del Signore nel vostro debole corpo, rivolgo il mio pensiero più sincero, carico di affetto e di amicizia. Vorrei abbracciarvi a uno a uno, e dirvi che vi penso sempre nelle mie preghiere perché il Signore apra il vostro cuore alla speranza e non faccia mai venire meno la fede e fiducia in Lui. La vostra sofferenza aiuta la Chiesa a compiere la sua missione nel mondo; aiuta la nostra Chiesa di Torino a percorrere le vie che il Santo Cottolengo le ha indicato e che con fedeltà tutti, da me Vescovo a voi fedeli, siamo chiamati a seguire se vogliamo esser degni di quanto il Santo ci ha lasciato in preziosa eredità.

Quando venne qui Giovanni Paolo II, nel 1980, erano tempi difficili in Città a causa del terrorismo. Egli disse che la Piccola Casa era un segno di speranza e di una presenza amorosa di Dio che invitava a perseguire vie di pace e di riconciliazione. Anche oggi chiedo a tutti i cittadini della nostra

Città e Diocesi di non stancarsi di credere nell'amore di Dio, che li invita a percorrere vie di pacificazione e di solidarietà nel mondo del lavoro anzitutto e nella ricerca costante di trovare attraverso il dialogo e la responsabilità di tutti vie di concorde impegno per garantire a ciascuno un lavoro sicuro, dignitoso soprattutto verso tanti giovani e adulti che in seguito alla crisi lo hanno perso o sono in grave difficoltà. Anche sul piano politico c'è bisogno di concorde impegno per il bene comune, al di là delle pure legittime differenze.

Ma rinnovo ancora l'invito ad aprire il cuore e la propria vita per accogliere con generosità tanti fratelli e sorelle che giungono da noi per sfuggire alla guerra e alla miseria, come verso tante fasce della popolazione che vivono ai margini della normale vita cittadina. Non abbiamo paura e non temiamo, perché l'amore vince sempre ed è un investimento che produce un frutto grandissimo, ben oltre ogni aspettativa. Nessun tesoro può essere paragonato a un gesto di accoglienza, di fraternità, di aiuto e sostegno a chi è nel bisogno: Dio non si lascia mai vincere in generosità e restituirà il cento per uno a chi si affida alla sua Provvidenza e si impegna in scelte che possono sembrare impossibili o troppo difficili da compiere.

Maria Santissima, a cui il Cottolengo si è sempre affidato come figlio traendone forza e consolazione, ci aiuti a credere sempre nell'impossibile di Dio e a non arrenderci mai di fronte a qualsiasi situazione che ci interpella, e infonda nel nostro cuore la speranza di poter sperimentare ogni giorno la bellezza e la dolcezza del suo amore di Madre, compiendo come lei la volontà di Dio e attendendo da Lui la sola e unica ricompensa del bene che riusciamo a fare nel suo nome.

Alla Veglia di preghiera per il mondo del lavoro

Anche il lavoro va redento e reso strumento per la crescita della persona

Mercoledì 4 maggio, nella chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino, si è svolta la Veglia di preghiera per il mondo del lavoro presieduta da Monsignor Arcivescovo, che ha pronunciato questa omelia:

«*Quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?*» (Mc 8, 36). Questa affermazione pone la promozione della persona che lavora al centro dell'etica del lavoro sia sul piano individuale che familiare e collettivo. L'ansia del possedere e dell'avere a ogni costo allontana da se stessi e rende schiavi del denaro, del potere, della riuscita personale a scapito anche di regole morali verso gli altri.

Un altro grande principio evangelico che ne consegue è questo: *il lavoro è fatto per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*, nel senso che anche il lavoro va redento e reso strumento per la crescita della persona, che non va mai sacrificata ai ritmi della produzione o del profitto.

Lo sviluppo dell'impresa è importante e necessario per assicurare lavoro, e il suo profitto è certamente uno degli obiettivi, ma lo sono anche bilanci sani e onesti, il rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro, la ricerca di vie compatibili con l'ambiente, la valorizzazione delle risorse umane mediante la formazione permanente, l'assunzione di precise responsabilità sociali verso il territorio in cui opera e spesso è anche nata e cresciuta.

La Parola di Dio inquieta le coscienze nel vissuto concreto di ogni persona che si confronta con essa. A volte si preferisce fermarsi a ripetere i massimi principi che accontentano tutti, ma lasciano le cose come stanno. Al contrario, chi segue veramente Cristo cambia se stesso e il mondo che lo circonda, il suo ambiente di casa e di lavoro. Perché la fede e la speranza che nascono da questa sequela sono forza propulsiva di rinnovamento interiore, che conduce a impegnarsi perché nel mondo trionfino la giustizia e l'amore.

La fede è libertà e liberazione che si attua con l'amore, ricevuto gratuitamente da Dio e ridonato agli altri. Servire Dio, l'unico vero padrone assoluto a cui va data obbedienza, significa regnare con Lui sopra ogni forma di schiavitù, quella del peccato e della carne, come quella imposta dagli idoli dominanti del nostro tempo: il denaro, il potere, il sesso, l'egoismo.

È sotto i nostri occhi poi una forma moderna di nuova schiavitù, che è l'orgoglio e quel delirio di onnipotenza che attraversa oggi la cultura, la ricerca scientifica, lo sviluppo economico e la politica. L'uomo si crede ormai padrone della vita e sta pensando di diventarlo anche della morte; ogni cosa impossibile sembra a portata di mano. Non è la prima volta che ciò accade nei periodi storici dove si assiste a un grande trapasso culturale

e le scoperte scientifiche o il progresso sembrano dischiudere ere paradisiache di immortalità.

Il Papa nel suo Magistero ricorda con lucidità quanto questo sia illusorio e pericoloso per il futuro dell'umanità stessa. Quel «sarete come dei» che si insinua nella mente e nel cuore della donna e dell'uomo all'inizio della creazione, come ci racconta la Genesi, sappiamo bene che conduce solo a distruzione e morte, non alla vita e alla felicità. Afferma Benedetto XVI: *«Non è la scienza, la politica o l'economia che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Quando uno nella sua vita fa esperienza di un grande amore, quello è un momento di redenzione che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto si renderà conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: "Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Cristo Gesù nostro Signore". Se esiste questo amore assoluto con la certezza assoluta, allora e soltanto allora, l'uomo è redento qualunque cosa gli accada. È questo che intendiamo quando affermiamo appunto che Gesù Cristo ci ha redenti».*

La conseguenza di questo sta nella fede, che riconosce ed accoglie in Gesù l'unico salvatore. È la fede in Lui che redime, perché il suo amore è più forte persino della morte. Questa è la nostra vera e definitiva speranza. Chi non conosce Dio e non riconosce in Cristo il Salvatore avrà certo mille speranze umane, ma non potrà mai contare sulla grande speranza che sorregge tutta la vita e ne orienta il cammino verso mete di eternità.

Qui si innerva un domanda di fondo: *la speranza cristiana è una questione individuale o può diventare anche motore di una storia nuova? Di una speranza per tutti?*

Si tratta del grande tema della solidarietà tra chi lavora e che attiva collaborazione tra tutte le componenti del mondo del lavoro per raggiungere insieme i risultati necessari al buon andamento della produzione dei beni e dei servizi, da offrire mediante il proprio lavoro alla società (al mercato). Trasparenza e rispetto delle regole sono un fattore decisivo per promuovere un giusto equilibrio tra esigenze aziendali e principi di giustizia e di solidarietà di cui ha bisogno il rapporto tra chi lavora. La visione cristiana del lavoro chiede di aprirsi dunque a una produttività sociale oltre che economica e finanziaria.

L'amore di Dio non chiude dentro il cerchio di se stessi e dei propri interessi, ma apre vie di condivisione solidale, così come ci insegna e opera Cristo. Vivere in Lui e per Lui significa vivere per gli altri nella misura alta del dono di sé, che dà anche la vita per i fratelli. L'amore di Dio si attua nella responsabilità verso gli altri. «Chi ama Dio non può riservare il denaro per sé (la salute, la casa, il lavoro, la sua stessa vita): lo deve distribuire in modo divino secondo giustizia e carità» (San Massimo il Confessore).

Ogni cristiano è chiamato ad operare perché la città dell'uomo corrisponda e si avvicini a quella di Dio, infondendo la speranza eterna nel tes-

suto delle speranze terrene, parziali ma pur sempre necessarie all'uomo. È questo, del resto, l'esempio luminoso dei nostri Santi sociali che, partendo dall'amore di Cristo, si sono prodigati per il bene della città degli uomini secondo verità, giustizia e carità.

Il Concilio Vaticano II afferma nella *Gaudium et spes* che l'attesa di cieli nuovi e terra nuova non allontana i discepoli del Signore dall'impegnarsi nelle realtà terrene: essi (i laici in particolare) hanno il compito di essere fermento di novità evangelica, luce di verità e strumenti di giustizia per far sì che la storia si apra all'incontro pieno con la giustizia del Regno di Dio. La speranza cristiana non si attua sulle rovine ed i fallimenti di quelle terrene, ma le assume e le esalta orientandole al loro vero fine, che è la salvezza dell'uomo e dell'umanità intera. Il regno di Dio non è in un aldilà immaginario che non arriva mai; il suo Regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge.

Discernere ed agire secondo questo equilibrio tra incarnazionismo ed escatologismo non è mai stato facile: è la fatica del laico cristiano aiutato dal Magistero e dallo Spirito, che nutrono la sua intelligenza e la sua coscienza di battezzato. A lui tocca di fatto discernere poi nelle concrete pieghe della storia di ogni giorno i semi del Verbo di Dio e farsene carico con la libertà propria del cristiano nelle scelte storiche e con il rispetto di quell'autonomia delle realtà terrene che Dio ha immesso nella sua creazione.

Da qui l'importanza di questo momento di *preghiera*, giacché la preghiera rappresenta il primo indispensabile luogo di pratico apprendimento ed esercizio della speranza.

Come narra il Cardinale vietnamita François Xavier Nguyen Van Thuan nel suo prezioso libro *Preghiera di speranza*. Durante i tredici anni di carcere, in una situazione di disperazione apparentemente totale, l'ascolto di Dio e il potergli parlare divennero per lui una crescente forza di speranza, che dopo il suo rilascio gli permise di diventare per gli uomini di tutto il mondo testimone di speranza, di quella grande speranza che, anche nelle notti più buie del dolore o dell'abbandono di tutti, non tramonta e resta salda, ancorata alla roccia dell'amore fedele di Dio.

La preghiera ci rende capaci di Dio e ci rende idonei al servizio degli altri. È dunque speranza attiva e principio di rinnovamento di se stessi e della storia, perché contribuisce ad aprire il mondo a Dio.

L'attività lavorativa dipende da tanti fattori umani e sociali, oggi sempre più complessi, ma non è avulsa dal riferirsi a un disegno di Dio che la investe nell'ordine dei fini e delle vie. Per questo Cristo ci ha insegnato a pregare, nel "Padre nostro": «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Come a dire: quanto ci serve per vivere oggi perché è vero che questo dipende dal mio lavoro, ma anche dalla capacità di accogliere il dono della tua volontà.

Con questa forza ideale e morale e questa apertura anche alla Provvidenza di Dio, che comunque c'è ed agisce anche nella nostra vita, siamo chiamati a guardare al futuro con serenità e impegno anche nel campo arduo e complesso del lavoro. Questo sarà possibile se nel nostro territorio, provato duramente dalla crisi economica non ancora superata, non verrà

meno l'impegno di tutte le componenti del mondo del lavoro, delle Istituzioni e della politica in primo luogo, per assicurare ai giovani, ma anche alle donne, agli immigrati e a tanti precari, a chi il lavoro l'ha perso o sta per perderlo in seguito al venir meno degli ammortizzatori sociali, concrete possibilità di nuova occupazione, tali da rispondere a uno dei diritti primari fondamentali dell'uomo, sancito a chiare lettere dall'articolo primo della nostra Costituzione e di cui tutti dobbiamo sentirci insieme responsabili. Segni di speranza in tal senso non mancano e ne abbiamo visti anche in questi giorni. Voglia Dio che siano consolidati ed estesi a quanti soffrono ancora situazioni di grave difficoltà in tante piccole e medie aziende del territorio.

Cari amici, in questo tempo di Pasqua ci sorregga nel cuore e nella vita questa indomita speranza che trascina la fede e la carità sulle strade impervie della storia, con la sicurezza di chi sa che nulla è impossibile a Dio. A Maria, che di questo impossibile si è fatta discepola e maestra, chiediamo di sorreggere il nostro impegno di credenti ogni giorno, senza timori e senza scoraggiamenti, ma forti e coraggiosi nel testimoniare Cristo nostra speranza e speranza del mondo.

A un Incontro di Scuole dell'infanzia della F.I.S.M.

“Fare strada insieme” con i bambini

Sabato 7 maggio, incontrando nel teatro dell'Istituto Fàa di Bruno in Torino la F.I.S.M., Monsignor Arcivescovo ha proposto queste riflessioni:

Cari amici della F.I.S.M., vi ringrazio della vostra presenza e soprattutto del servizio che svolgete con amore e dedizione a favore delle tante Scuole dell'infanzia operanti nella Diocesi. Vi consegno un messaggio di saluto focalizzandolo su tre parole: qualità, parità, ecclesialità.

1. Qualità

La Scuola paritaria, cattolica o di ispirazione cristiana, svolge un servizio indispensabile per tante famiglie e comunità locali. Essa appartiene di diritto, e di fatto, al sistema di istruzione e formazione pubblico del nostro Paese e il suo impegno è di offrire un contributo sempre più qualificato all'educazione culturale, spirituale e civica dei bambini.

Le Scuole dell'infanzia operano sulla base di un comune progetto educativo cristianamente ispirato, partecipano al coordinamento pedagogico provinciale zonale, sono aperte a tutti coloro che accolgono il progetto educativo (sono presenti bambini di altre religioni e fedi) ed accolgono, inoltre, alunni con handicap e stranieri. Un'organizzazione di rete consente di promuovere iniziative in forma aggregata, quali il coordinamento pedagogico, didattico, gestionale, amministrativo, contabile, di fornitura di servizi e materiali. Si è provveduto, in quasi tutte le scuole, all'adeguamento degli edifici alle nuove esigenze didattiche e soprattutto alle vigenti disposizioni di legge per garantire salubrità e sicurezza. La comunità cristiana sente queste Istituzioni come proprie e prende parte alle loro iniziative. Per molte realtà la Scuola dell'infanzia rappresenta il cuore della comunità.

Siamo consapevoli che è sul terreno della qualità della proposta educativa e formativa che si gioca il futuro della scuola, e di quella cattolica in particolare. Il rapido cambiamento culturale e sociale in corso e le crescenti attese educative di “valore”, da parte dei genitori e degli alunni, impongono alla comunità educante, che è soggetto responsabile della scuola e della sua proposta formativa, un costante discernimento accompagnato da impegni precisi di tipo culturale, pedagogico e gestionale. Ciò è tanto più importante nella Scuola per l'infanzia, dove il rispetto e il servizio alla piena e integrale promozione umana, spirituale e civile delle bambine e dei bambini esigono un'integrazione pedagogica e culturale estremamente attenta e disponibile al cambiamento. La vocazione educativa, propria della tradizione cattolica nella scuola, pone sempre al centro il bambino, in cui riconosce non solo un individuo a sé stante, ma una persona in relazione primaria con i genitori,

le maestre e gli altri bambini. Accogliere un bambino nella scuola vuol dire accogliere la sua famiglia e insieme progettare con i genitori un cammino consapevole, responsabile e rispondente ai bisogni primari di ognuno, compresi quelli specificamente religiosi.

C'è una missione propria della scuola, rivolta ai genitori: quella di mostrare loro e di cercare di realizzare con loro le vie di un'educazione serena, positiva e feconda dei bambini. Educare è difficile, ma è possibile, se ciò avviene con l'apporto di tutti i soggetti coinvolti. Educare significa "fare la strada insieme" con i bambini, che non sono passivi, ma attivi protagonisti, in quanto sollecitano gli adulti ad interrogarsi, a crescere nella capacità di accoglienza, di dialogo e di incontro con la persona del bambino, che li stimola con la sua semplicità e spontaneità. Fra adulti e bambini c'è uno scambio di doni, che nell'educazione si avvale dell'apporto misterioso, ma reale e concreto, del primo e insostituibile Educatore: il Signore stesso.

La qualità della scuola non è solo questione di competenza o di tecnica, ma di testimonianza e di valori vissuti dagli educatori, capaci di ascolto e di incontro con il mondo ricco e profondo di ogni bambino, a cui ci si accosta con umiltà, rispetto e grande disponibilità interiore. Mi piace ricordare quanto i Vescovi italiani scrivono in proposito: *«I bambini hanno bisogno di essere amati e di amare. Guardano, ascoltano, si stupiscono, pongono domande ed attendono risposte vere e sincere: educare non significa né spingere in avanti, né trascinare dietro, ma camminare insieme grandi e piccoli sulla strada della vita»*. Ciò è opera dello Spirito, al quale ogni educatore, anche quello scolastico, sa di potersi riferire e dal quale trae forza e vigore nel suo servizio.

Per l'educatore cristiano, che opera nella scuola cattolica, c'è anche l'impegno di inserire nella propria professionalità quella dimensione spirituale e morale che attiene alla specificità propria di questa scuola. La qualità della scuola cattolica, infatti, esige che essa risponda pienamente alle sue finalità educative e culturali, che fanno riferimento al messaggio e ai valori del Vangelo, il quale promuove la persona in tutta la ricchezza delle sue esigenze spirituali, culturali e sociali. Su questo fondamentale si potrà e dovrà costruire ogni altro aspetto di qualità pedagogica e culturale e di professionalità dell'educatore scolastico. Comunicare con il bambino e testimoniargli valori umani, religiosi, morali, culturali e sociali significa anzitutto verificare tali valori in se stessi. Un buon educatore sa che il bambino impara più per empatia che per ragionamento e apprende solo ciò che gli viene offerto da una persona che stima e che lo ama. In questo contesto, vi raccomando anche un aspetto decisivo dell'educazione, che è quello delle specifiche attività riguardanti la religione cattolica. Da anni la F.I.S.M. è attenta a questo, favorisce e guida, con serietà e impegno, i corsi di formazione delle maestre, d'intesa con l'Ufficio diocesano per l'insegnamento della religione cattolica. I nuovi indirizzi e percorsi che sono stati attivati, insieme a tutto il rinnovamento dell'intero *curriculum* della scuola e che riguardano appunto la religione cattolica, esigono di essere attentamente conosciuti e attuati nel processo didattico e pedagogico. Occorrerà avviare un costante aggiornamento in merito, attento ed efficace, affinché non venga a mancare, anche

nella Scuola per l'infanzia, questa specificità che fa parte integrante della proposta educativa della scuola cattolica e di ispirazione cristiana

Si aggiunga, poi, il fatto, ormai sempre più ampio, anche nelle scuole di ispirazione cristiana, della presenza di alunni provenienti da famiglie di altre religioni, accolti però in queste scuole e per i quali ancora di più si pone una cura e un'attenzione particolari, non nel senso di non proporre loro le stesse attività di educazione e di insegnamento religioso rivolti a tutti, ma nel senso di accompagnarli con amore, e rispetto della loro propria religione, a conoscere e ad incontrare il messaggio e i valori cristiani in quella dimensione universale ricca di umanità e di apertura al dialogo, alla comunione e alla pace tra tutti gli uomini. È indispensabile, allora, parlare con le famiglie, ascoltare le loro attese e sensibilità affinché comprendano il senso aperto e liberante del progetto formativo entro cui si colloca, come parte integrante e non eludibile, anche l'educazione religiosa dei bambini. Il testo C.E.I. *Lasciate che i bambini vengano a me* è considerato un riferimento fondamentale anche su questo punto e come tale viene utilizzato per la formazione delle insegnanti anche da molti Comuni, nelle Scuole paritarie per l'infanzia.

Il fatto che tale testo si proponga l'obiettivo di rinforzare l'identità degli alunni in rapporto sia alla continuità generazionale che alle radici cristiane e culturali della nostra tradizione, non contrasta affatto con l'esigenza fondamentale di educare al dialogo, all'accoglienza del diverso, alla convivenza democratica. La consapevolezza della propria identità, infatti, favorisce l'apertura all'identità dell'altro. In un contesto sociale pluralistico, la scuola di ispirazione cristiana non può non darsi un riferimento educativo e pedagogico unificante e motivante, costituito dai seguenti elementi:

- * valori e contenuti della cittadinanza;
- * valori e contenuti della crescita affettiva e relazionale della persona secondo una chiara visione culturale e sociale ispirata al Vangelo e alla piena promozione dell'uomo;
- * valori e contenuti dell'appartenenza e della relazione con i mondi vitali: famiglia, ambiente, tradizione.

L'importante è che questi mondi vitali di appartenenza siano coniugati con l'educazione ai principi etici propri della formazione dell'uomo e al dialogo interculturale ed interreligioso su cui si costruisce una società aperta all'incontro e allo scambio di risorse umane, culturali e spirituali, di cui ogni soggetto è portatore. È questo versante dei contenuti educativi e culturali che ci preoccupa e ci interessa di più rispetto ad ogni altro. Ed è anche l'ambito su cui più si deve lavorare in sintonia con le famiglie e la comunità cristiana e civile del territorio.

L'autonomia e ogni altra riforma non possono limitarsi a far prevalere una efficace funzionalità di servizi ben organizzati in schemi, anche interessanti, e linee di azione programmate con libertà, ma devono primariamente insistere su una proposta di offerta formativa di spessore culturale e valoriale ricca di contenuti, che affondano la loro radice nel patrimonio della nostra civiltà occidentale e ne valorizzano tutte le potenzialità, compresa quella spirituale e religiosa della grande tradizione umanistica e cristiana. Qui si innerva il delicato,

ma insostituibile rapporto tra istruzione ed educazione, perché la scuola sia luogo dove si educa istruendo e si istruisce educando. Il fatto che nella Scuola dell'infanzia l'istruzione passi principalmente attraverso le attività, che investono non solo l'intelligenza ma la corporeità e i linguaggi connessi, non fa venir meno tale obiettivo, che deve invece rappresentare sempre un punto fermo per la sensibilità e la preparazione del docente.

Una scuola che abilita e promuove una cultura e un sapere per la vita, esige che, insieme al patrimonio di conoscenze sperimentate, si tenga in grande considerazione tutto il sistema dei significati emergenti da un attento discernimento dei valori vissuti dalla persona e nella società e le esperienze e le domande vitali di cui bambini e bambine sono portatori. Il tutto sorretto da un costante dialogo e comunicazione interpersonale tra educatore-docente ed alunno, che permetta a quest'ultimo, attraverso le specifiche attività proprie della Scuola dell'infanzia, di crescere negli aspetti soggettivo, comunitario, umano, spirituale e sociale della sua personalità.

2. Parità

Su questo discorso della qualità si innesta anche quello della parità, in quanto riteniamo essenziale che, nella piena accoglienza delle norme ed ordinamenti propri da parte di tutte le Scuole dell'infanzia, quella cattolica possa avere il diritto di svolgere una sua proposta di qualità pedagogica e culturale, ricca di valori educativi e rispondente alle attese ed esigenze delle famiglie che la scelgono. Tale obiettivo non abbia fini di lucro, ma sia caratterizzato a grande disponibilità ed apertura, soprattutto verso le famiglie più povere e bisognose. Sulla via della parità sono stati fatti, senza dubbio, passi in avanti significativi in questi ultimi anni e ci auguriamo che il problema possa, almeno per la Scuola dell'infanzia, risolversi positivamente sotto tutti i suoi aspetti.

Nello stesso tempo, come parte integrante del sistema "scuola cattolica", non possiamo non guardare con preoccupazione e viva partecipazione al permanere delle gravi ed insolute difficoltà di ordine economico che si accentuano sempre più. Ricordiamo che il 42% dei bambini in Italia frequentano le scuole paritarie con enormi risparmi per lo Stato.

Non si può ulteriormente accettare che la Legge 62/2000 rimanga incompleta, in quanto non prevede gli elementi essenziali di una legge paritaria, vale a dire gli interventi finanziari, che pongano in condizione di *par condicio* le famiglie e gli alunni che frequentano le scuole statali e quelle paritarie. Purtroppo dobbiamo denunciare, ogni anno, il ritardo con il quale vengono erogati i contributi statali. Le Amministrazioni comunali intervengono in maniera diversificata e si nota, ormai abbastanza spesso, la tendenza a diminuire il sostegno economico. I contributi regionali sono erogati, ma coprono solo una minima parte delle spese. Il peso maggiore resta alle famiglie e alle parrocchie, agli Istituti religiosi o alle associazioni di genitori.

La situazione è ormai insostenibile e si rischia seriamente la chiusura delle scuole, realtà locali nate da molti anni e diffuse e radicate in moltissimi paesi

quale impegno delle comunità territoriali, che svolgono con serietà un servizio educativo e sociale apprezzato dalla gente. La chiusura sarebbe una soluzione che dobbiamo ad ogni costo rifiutare, sia come Chiesa che come realtà civile. Per le nostre comunità, infatti, la Scuola dell'infanzia rappresenta una via privilegiata di educazione umana e cristiana ed anche di aggancio con molte giovani famiglie, alle quali si offre un servizio indispensabile e ricco di valori primari per la crescita delle nuove generazioni. Inoltre, questa eventualità costringerebbe lo Stato, la Regione e i Comuni a spese molto alte e priverebbe il territorio di scuole che esprimono la cultura e la tradizione locali, ancora molto radicate e sentite dalle famiglie e dalla popolazione.

Non cesseremo pertanto di invocare il diritto delle scuole e delle famiglie, che affidano i loro bambini alle scuole cattoliche e di ispirazione cristiana, ad esistere all'interno di un sistema scolastico effettivamente paritario, anche sul piano finanziario. Ci auguriamo che il federalismo fiscale conduca a risolvere questo problema dotando la Regione dei fondi necessari ad affrontarlo una volta per tutte con un'apposita legge regionale. Questo consentirebbe di passare dai sussidi al finanziamento, come per le scuole statali. Ciò ci deve spingere a mantenere e promuovere un'azione incisiva con tutte le componenti del variegato mondo della scuola per raggiungere un traguardo che attiene alla libertà di tutti ed esige, in questo momento, una forte volontà comune di presenza e di proposta nel Paese e nelle sue componenti politiche, culturali e sociali. L'auspicio e l'invito, che abbiamo espresso più volte, sulla necessità di passare da una scuola dello Stato a una scuola della società civile, permangono e anzi sono diventati oggi ancora più urgenti e necessari in un'ormai ineludibile dimensione europea anche del nostro sistema scolastico. Il confronto con gli altri Paesi d'Europa dimostra che l'autonomia delle scuole e la loro qualità formativa, oltre che porsi come una delle soluzioni all'eccessiva burocratizzazione del nostro sistema scolastico, sono difendibili come modello più rispettoso dei bisogni degli utenti e della comunità e coniugano la difesa di un valore decisivo, qual è la libertà di scelta delle famiglie e degli alunni, a modalità organizzative più funzionali, promuovendo una serie di importanti cambiamenti, che richiedono una mentalità nuova per una gestione interattiva e collaborativa sia all'interno di ogni singola scuola, tra le varie componenti della comunità scolastica, sia sul territorio, verso le parrocchie e la comunità civile.

Nello stesso tempo, occorre sensibilizzare e sostenere anche un'educazione delle famiglie ad assumere con responsabilità il loro ruolo di viva partecipazione attiva alla vita della scuola e al reperimento delle risorse. La parità favorisce, nelle famiglie, la concreta possibilità di esercitare il loro primario diritto-dovere all'educazione dei figli mediante una scuola che corrisponde ai loro valori ed intendimenti educativi.

3. Soggettività ecclesiale

Richiamo un altro aspetto decisivo: la soggettività ecclesiale della scuola cattolica. Gli Orientamenti C.E.I. dell'attuale decennio insistono sull'impe-

gno della Chiesa nel campo dell'educazione e sottolineano che è essenziale valorizzare, come luoghi di formazione umana e cristiana, le scuole promosse e sostenute dalle comunità ecclesiali territoriali per la formazione delle nuove generazioni. Un traguardo che va sostenuto con estrema determinazione, soprattutto oggi, per riattivare l'iniziativa delle comunità parrocchiali e delle famiglie e, se possibile, degli Istituti religiosi che ancora svolgono un servizio in questo ambito.

Decisiva è al riguardo la formazione permanente delle maestre che vanno educate a guardare, come modello da seguire, Cristo e la pedagogia che Egli adotta verso i bambini e ogni persona. È questo un punto qualificante del progetto pedagogico ed educativo globale che investe la professionalità stessa delle maestre e che le rende capaci di essere educatrici di tutta la persona del bambino nei suoi aspetti umani, culturali, sociali e spirituali. Possiamo dunque parlare di vocazione educatrice, soprattutto per la Scuola dell'infanzia.

Vocazione significa chiamata di Dio a svolgere un compito, che è suo. Ebbene, credo che se c'è un compito che è proprio di Dio, è quello di essere il primo educatore dei suoi figli, di ogni bambino e bambina che ha creato per amore. Lui resta educatore sempre, per tutta la vita delle persone. Nella prima età si affiancano a Lui i genitori, a cui dona luce e vigore per svolgere con frutto la loro vocazione. Anche le maestre rientrano in questa prospettiva vocazionale e sono chiamate dal Padre a collaborare con Lui per la crescita armonica e serena dei suoi figli più piccoli.

Di fronte alle molteplici difficoltà che la scuola oggi deve affrontare, credo che non possiamo dimenticare questo fattore determinante, che sorregge l'impegno di tanti educatori scolastici: è l'amore verso i bambini e le bambine, è la passione educativa che li motiva, ne orienta il servizio generoso e fedele, e li fa sentire partecipi del compito più decisivo che Cristo stesso affida loro: «*Lasciate che i piccoli vengano a me e non glielo impedito; a chi è come loro, infatti, appartiene il Regno di Dio*» (Lc 18, 16).

Per raggiungere il traguardo di sostenere la soggettività della scuola paritaria cattolica, va affrontato il problema difficile, ma necessario, della rete di scuole, da promuovere sul territorio per far fronte alle crescenti esigenze di qualificazione e di autonomia scolastica. Una rete che deve avere il supporto dell'intera comunità cristiana e civile e deve avviare sinergie appropriate tra le scuole paritarie per sostenersi nei servizi, nella formazione del personale, nel coordinamento e nell'animazione di progetti condivisi. Inoltre, sarà necessario promuovere, anche nella gente, una sensibile cura e disponibilità verso queste scuole e l'intera scuola in generale, considerata fattore determinante e centrale del presente e del futuro della nostra società.

Tutta la scuola merita di essere apprezzata e conosciuta nel suo *status* di comunità educante, dove interagiscono persone reali, individui concreti con tutta la carica di umanità, di comunione e di problematicità che portano con sé; una scuola che non vuole essere un mondo a sé stante, ma lo specchio del mondo reale, dove le nuove generazioni imparano a vivere ed a progettare il loro domani in un positivo dialogo e confronto con gli adulti e la società.

Soprattutto, occorre far sentire la scuola come un patrimonio e una responsabilità di tutti, di tutta la società italiana e dunque elemento centrale del suo progetto comune e del suo futuro. In una prospettiva europea, poi, mi pare che il nostro Paese, se su altri piani è certamente in una posizione minoritaria rispetto ai nostri *partners*, non lo è su quello della cultura: questo è il tesoro più prezioso che possiamo gestire e proporre per cementare l'unità e mantenere all'Europa la sua anima vitale e la sua superiorità, se vogliamo, anche in campo internazionale. Vale la pena dedicare alla scuola il meglio delle risorse, dei mezzi e del personale qualificato, valorizzandone al massimo le potenzialità con l'apporto congiunto di tutte le componenti della nostra società.

Infine, desidero richiamare l'affermazione che ho sentito spesso rivolgermi visitando le Scuole dell'infanzia da parte di tante maestre ed educatori: «Quando ogni mattina entro nella scuola e guardo il volto dei miei bambini, scompaiono tutte le preoccupazioni, le difficoltà, il peso che la scuola comporta; mi ricarico per tutta la giornata». Non si tratta di poesia, è la convinzione e l'esperienza che tanti educatori fanno ogni giorno. E debbo dire che i bambini capiscono tutto ciò e stimano comunque i loro maestri, al di là del ruolo che svolgono. Ne è prova il fatto che, nella scuola cattolica, troviamo per lo più i figli di genitori che, a loro volta, hanno frequentato una scuola analoga nell'infanzia. Si crea un vero affetto, che mantiene vivo un rapporto con la scuola anche dopo che la si è lasciata. Di fronte alle molteplici difficoltà che la scuola oggi si trova a dover affrontare, credo che non possiamo dimenticare questo fattore determinante, che sorregge l'impegno di tanti educatori nella scuola cattolica ed è anche la molla che, malgrado tutto, trattiene molte scuole cattoliche dal chiudere i battenti. L'amore verso i ragazzi ed i giovani è la passione educativa che motiva vere e proprie vocazioni e ne orienta il servizio generoso e fedele. Mi auguro che questo non solo non venga meno, ma sia ulteriormente potenziato a cominciare dai Seminari, dai Noviziati e dalle comunità cristiane. Abbiamo bisogno di una forte ripresa di vocazioni educative nel Popolo di Dio per far fronte a una stagione ricca di possibilità, che rischia di trovarci privi di forze preparate e motivate. Il Signore ci aiuti a operare, affinché ciò non avvenga e tutte le componenti ecclesiali siano veramente coinvolte ed interessate a questo comune obiettivo.

Ricordo che la Diocesi, proprio per richiamare il bene che la scuola è per tutti, celebrerà, da domenica 9 a sabato 15 ottobre, una *Settimana della scuola* con iniziative che coinvolgeranno anche le Scuole dell'infanzia. È prevista poi per mercoledì 12 una giornata dedicata alla scuola paritaria con specifiche iniziative di sensibilizzazione e animazione.

Nel rinnovare a tutti il mio più vivo saluto e ringraziamento per l'impegno della F.I.S.M., rivolgo al Signore la mia preghiera per un buon anno scolastico.

Omelia nella Messa per il Raduno Nazionale degli Alpini

**Noi crediamo fermamente nella forza del bene
e dell'amore, del perdono e della pace
e, se necessario, soffriamo per questo**

Nel pomeriggio di sabato 7 maggio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con alcuni cappellani militari nella Piazzetta Reale in Torino per il Raduno Nazionale degli Alpini.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Gentili Autorità, carissimi Alpini, è con grande gioia che vi saluto, a nome della comunità cristiana della Diocesi di Torino e della Regione Ecclesiastica Piemonte in occasione del vostro Raduno Nazionale che quest'anno assume una significativa importanza dato il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Tutta la Città vi accoglie e saluta con affetto, riconoscenza e amicizia.

Siamo qui per celebrare l'Eucaristia e chiedere la benedizione del Signore su questo importante Incontro, ma anche sull'intera famiglia degli Alpini del nostro Paese, sulle loro famiglie e su quanti, in varie parti della terra, svolgono un compito arduo, ma indispensabile, per promuovere la pace, la giustizia e la solidarietà tra i popoli. Siamo qui anche per fare memoria dei caduti, che hanno sparso il loro sangue per la Patria e per queste missioni di pace nel mondo.

Il vostro Raduno si svolge nella terza domenica del tempo pasquale, che ci presenta nel Vangelo un episodio ricco di gioia e profondità umana e spirituale: due discepoli del Signore scoraggiati e tristi, che hanno perso la fede in Gesù in seguito alla sua passione e morte, camminano sulla via da Gerusalemme ad Emmaus e incontrano proprio Lui, il Signore risorto, ma i loro occhi sono impediti di riconoscerlo. È Gesù che, con pazienza e benevolenza, li accompagna a riconoscerlo spiegando loro la Bibbia e tutto ciò che in essa si riferiva a Lui come Messia e Salvatore e aprendo il loro cuore ad accoglierne la presenza quando spezza il pane e si manifesta così, vivo, in mezzo a loro nel segno dell'Eucaristia, il suo vero corpo donato per la salvezza del mondo. Allora essi si alzano e tornano in fretta a Gerusalemme per annunciare agli Apostoli che Gesù è veramente risorto da morte e loro lo hanno incontrato.

È questo un compito che abbiamo ricevuto anche noi, nel Battesimo e soprattutto nella Cresima, che ci ha resi testimoni di Cristo risorto, speranza del mondo. Un impegno preciso che ogni giorno possiamo praticare nelle nostre famiglie, nella comunità cristiana e in quella civile, favorendo l'unità e la fraternità quali vie di amore vissuto ed offerto a tutti. In quel pane spezzato infatti c'è il dono pasquale del Signore che ha offerto la sua vita perché tutti ne partecipino e il suo amore che condivide con tutti gli uomini, così

come la pace e la comunione che Egli ha compiuto mediante la sua morte e risurrezione.

In Lui solo c'è la salvezza, c'è la pienezza della vita e della felicità, cercata e desiderata da ogni uomo, come ci ha ricordato Pietro nella prima Lettera. Noi discepoli del Signore siamo testimoni di questo, anche a costo di pagare di persona e di essere rifiutati e perseguitati, come avviene anche oggi nel mondo, testimoni con la nostra fede professata e vissuta, che consegniamo a tutti ed in ogni ambiente con gesti concreti di carità e di pace. Per i cristiani non ci sono divisioni e barriere tra gli uomini e i popoli, perché Gesù risorto produce unità e condivisione, ascolto reciproco e incontro tra diversi, facendo di tutti un popolo solo e una comunità unita nell'amore. È questo, senza dubbio, il segno più forte, di cui hanno tanto bisogno anche il nostro tempo e il mondo intero. Troppe sono, infatti, anche oggi le divisioni che attraversano la storia dell'umanità, le guerre fratricide e le violenze di ogni genere, le tragedie familiari e gli scontri sociali, che generano solo distruzione e morte.

Sembra a volte che il male debba avere sempre l'ultima parola e che, malgrado tante persone buone ed oneste e tanti uomini e donne di buona volontà, la potenza distruttiva del male prevalga, seminando odio e divisione nelle famiglie, tra i gruppi, all'interno delle stesse Nazioni o tra i popoli. Ma noi crediamo fermamente nella forza del bene e dell'amore, del perdono e della pace e, se necessario, soffriamo per questo. È la nostra fede in Cristo risorto che, animata dal suo Spirito, ci spinge su strade diverse da quelle dominanti e ci dà la speranza di lottare sempre per la giustizia e per un mondo più umano e più divino. Lo ha fatto Gesù, lo hanno fatto, nel suo nome, tanti Santi e Martiri in ogni epoca storica, lo possiamo dunque fare anche noi ogni giorno.

Il bene, infatti, si semina nel feriale e nel quotidiano delle nostre famiglie e comunità, senza chiasso e pubblicità, ma con una efficacia grandissima, che rinnova noi stessi e l'ambiente in cui viviamo ed operiamo. Voi Alpini, che avete vissuto nella vostra gloriosa storia tante guerre e avete versato il sangue per la Patria, siete testimoni di quanto tutto ciò sia vero e di come si debba agire in ogni modo per scongiurare altre tragedie simili, non solo per il nostro popolo e l'Europa, ma per ogni popolo e per l'intera umanità.

In questo momento, rivolgo anche il pensiero ai tanti Alpini caduti, che hanno dato la vita per la libertà del nostro popolo e per garantirgli un futuro di progresso democratico e civile ed una posizione esemplare tra le Nazioni dell'Europa e del mondo. Le montagne che fanno corona al territorio torinese ed a tutto l'arco alpino, dall'Ovest all'Est del Paese, sono lì a testimoniare quanto sacrificio e impegno sono stati compiuti per questo scopo e quanti eroi Alpini hanno reso possibile questo traguardo. A questo si aggiunge, oggi, il sacrificio di tanti Alpini, i quali, nei Paesi dove ci sono conflitti armati e terrorismo, stanno offrendo un aiuto indispensabile alla popolazione civile per sopravvivere a queste tragedie e per costruire il pro-

prio domani su basi di giustizia e di pace solidale. E come non ricordare le tante calamità naturali che hanno segnato la storia anche recente della nostra Patria – ricordiamo per tutte il terremoto de L'Aquila e, per averla sperimentato di persona, l'alluvione nel Veneto nell'autunno scorso – in cui la presenza e il servizio generoso, pronto e attrezzato degli Alpini ha risposto con la consueta umanità e bravura alle impellenti necessità della situazione, alleviando le sofferenze della popolazione colpita dalla tragedia.

Questo non avviene però solo in qualche occasione straordinaria, ma sempre giorno per giorno nelle vostre Sezioni, disseminate in tante città e paesi della nostra Nazione, dove voi Alpini siete promotori di opere di pace, di solidarietà e di servizio generoso, che aiuta la popolazione a sperare in un mondo nuovo e migliore. Soprattutto, voi operate per cementare l'unità e per superare le divisioni. Tante sono le differenze, le idee ed i progetti e a volte anche le divisioni e contrapposizioni che caratterizzano la vita sociale, politica, culturale e religiosa del nostro popolo, ma sappiamo bene quanto importanti siano il rispetto, il dialogo e la collaborazione tra tutti per promuovere il bene comune, al di sopra e al di là di ogni interesse di parte, pure legittimo. Quello che conta è ritrovare il senso e l'orgoglio di essere tutti parte di una stessa comunità civile, la nostra comune Patria italiana, che affonda le sue radici di civiltà e di unità nel messaggio e nella tradizione cristiana e civile. È su questo che si può impostare anche il futuro operando insieme per il progresso umano, religioso e sociale, valorizzando ogni diversità a servizio di un progetto d'insieme, che veda tutti protagonisti attivi e responsabili. Di questo voi siete testimoni e operatori ogni giorno. Voi Alpini avete sempre espresso, ed esprimete anche oggi, una delle componenti migliori e più vera e genuina del nostro popolo, radicata nella fede e nella tradizione cristiana e nei suoi valori di onestà, impegno generoso per gli altri, amore alla propria famiglia basata su principi saldi e condivisi di unità e fedeltà cementata dal matrimonio, dedizione al proprio Paese e rispetto e promozione dei suoi principi costituzionali, che aprono vie di solidarietà e di accoglienza verso tutti.

Voi siete una feconda realtà di speranza per il domani della nostra società, perché sapete unire valori antichi e sempre validi, rinnovandoli però con il nuovo della vostra creatività e con la solidità della vostra azione, che incide profondamente nel tessuto delle comunità cristiane e civili. Desidero ringraziarvi per tutto questo e indicare alle nuove generazioni il vostro esempio, da seguire ed imitare con coerenza e impegno per raccogliere la vostra eredità e portarla avanti a vantaggio di tutta la Nazione.

Vi confesso che sono orgoglioso di essere il figlio di un Alpino e ringrazio il Signore che mio padre, che sono certo dal Cielo gioisce insieme con voi per questo Raduno Nazionale, mi abbia insegnato con la testimonianza della vita, la via dell'onestà e del sacrificio sul lavoro come in casa e in ogni situazione, senza mai cessare di sperare nel bene e nella giustizia, nella fedeltà al proprio dovere e nell'assunzione fino in fondo delle proprie responsabilità nei confronti della comunità locale e nazionale.

Carissimi Alpini, continuate a mantenere forte e convinto quello spirito di corpo che vi ha sempre contraddistinto e tanti giovani sappiano imitare dai "veci" ed imparare da loro che cosa significhino sacrificio, dedizione per una causa giusta, generosità, spirito di corpo e amicizia, impegno solidale verso quanti soffrono e sono nel bisogno.

Sì, cari amici, il Paese ha ancora bisogno di voi e conta sul vostro contributo forte e generoso per mantenere unito quel tessuto di valori di democrazia e di libertà su cui si è formato e intende continuare a crescere. La Chiesa vi stima perché trova in voi un valido esempio di quei principi cristiani e civili che necessitano di essere confermati e testimoniati con coerenza ogni giorno, dentro le nostre famiglie e comunità, e che sono un efficace stimolo di continuità e rinnovamento anche per le nuove generazioni.

Maria, la dolce Regina della neve e delle cime, vegli su tutti gli Alpini e sulle loro famiglie e porti sempre amore nelle loro case, conforto e consolazione a chi piange qualche caduto, speranza di vita a chi è nella sofferenza, gioia nell'amicizia e nella comunione che li lega insieme, per continuare a marciare uniti, come in questo giorno, verso traguardi di solidarietà e di pace. Amen.

Omelia nella Messa per il mondo della disabilità

Alle persone diversamente abili non va fatto mancare niente di ciò che è dato a tutti

Nel pomeriggio di venerdì 13 maggio, il mondo della disabilità torinese si è incontrato nella grande chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Salute per una Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo, che ha in questo modo avviato un impegno che si ripeterà a cadenza annuale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, dobbiamo insieme ringraziare il Signore, perché la Messa pasquale che celebriamo cade in un giorno bello e ricco di gioia e di riconoscenza. Celebriamo, infatti, la memoria della prima apparizione della Madonna di Fatima. È questo anche un giorno che ci richiama un anniversario collegato alla vita di Giovanni Paolo II: era il 13 maggio, quando subì l'attentato che poteva risultargli mortale e dal quale egli attribuì proprio alla Madonna di Fatima il miracolo di essere scampato. Per questo, quando si recò in Portogallo al Santuario, fece incastonare, nella corona della Madonna la pallottola che gli trapassò il petto, vicinissimo al cuore.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo il dialogo tra l'angelo e la Vergine, nella sua casa di Nazaret. Un dialogo ricco di gioia e di amore, di fede e di preghiera, di stupore e di meraviglia, di grandezza divina e di piccolezza umana, di potenza di Dio e di umiltà di Maria. Tutto, in questo dialogo, ci dice che il Signore, per le cose meravigliose che vuole compiere nella storia del mondo, sceglie delle persone semplici, povere ed umili, ma ricche di fede e di amore, capaci di dirgli di sì e di fidarsi di Lui fino in fondo. Di fronte a questo meraviglioso evento, salga dal nostro cuore la stessa gioia, lo stesso stupore ed umiltà di Maria, perché anche ciascuno di noi è stato scelto dal Signore per compiere una missione speciale, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nella Chiesa e nella società.

Noi? Qualcuno potrebbe stupirsi di questo e altri potrebbero dire: perché Dio non sceglie chi è ricco, potente, onorato, ammirato per la sua forza fisica o intellettuale, per le sue capacità umane e invece sceglie proprio noi, che siamo deboli e bisognosi di tutto?

Il mistero dell'amore di Dio sta proprio qui. Egli, per instaurare il suo regno di pace e di amore nel mondo, non cerca chi pensa di possedere o chi possiede tante doti o tanti soldi o ha tante capacità, ma va alla ricerca proprio di coloro che meno contano agli occhi del mondo, che però sono amati in modo tutto particolare da Lui e dunque contano moltissimo davanti al suo cuore.

Voi, cari amici, siete i prediletti del Signore per compiere le sue opere; voi siete i prescelti, come Maria, perché carichi di tanta fede e fiducia in Lui e pronti ad accoglierlo in voi stessi, facendo spazio alla sua Parola e

alla sua persona di amico e salvatore. Vi siete mai chiesti perché Gesù, il Figlio di Dio e di Maria, nella sua vita terrena, abbia scelto sempre i poveri, le persone malate o sofferenti, chi era considerato ai margini della società, perché bisognoso di tutto e di tutti? Li ha scelti, li ha amati, li ha salvati, ne ha fatto il fondamento della sua Chiesa e li ha resi eredi del suo regno di felicità per sempre.

E ci siamo mai chiesti perché Dio Padre abbia prediletto Gesù, suo Figlio, per donarci la salvezza dal peccato e la speranza di vincere anche la morte, quando era sulla croce, con le mani inchiodate e la bocca piena di sangue, e non poteva parlare ed abbracciare, eppure offriva tutto se stesso per la salvezza dell'umanità, donando perdono e amore anche ai suoi nemici? È quando siamo deboli che dobbiamo sentirci forti della potenza di Dio; è quando siamo rifiutati e disprezzati che dobbiamo sentirci ancora più amati da Lui; è quando ci sentiamo soli che dobbiamo aprirci all'incontro personale ed intimo con il nostro Amico e Salvatore, che infonde il coraggio di andare avanti senza scoraggiarci mai; è quando siamo sofferenti che Dio accoglie il nostro sacrificio e lo trasforma, come quello del Figlio suo, in fonte di grazia e di misericordia per tutti.

«Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio». Sì, non temete, cari amici, perché voi avete trovato grazia presso Gesù, che vi ama teneramente e profondamente. Egli vi chiama per dirvi: *«Ho bisogno di voi per portare la mia presenza di amore nella vostra casa e in ogni ambiente di vita, nella comunità parrocchiale e in mezzo ai vostri compagni e amici».*

Ma *«come avverrà questo?»*. Maria si stupisce, si sente debole e troppo piccola rispetto alla grandezza del compito che Dio le affida: essere Madre di Gesù. Anche noi ci sentiamo distanti da quello che Dio ci chiede e pensiamo di non farcela a rispondere ai suoi inviti, che risucnano forti nel cuore e ci chiamano a donare amore, a vivere con speranza in Lui, a renderci portatori di gioia attorno a noi: *«Come è possibile, Signore? Io valgo poco, ho bisogno degli altri per vivere, mi sento piccolo piccolo di fronte a quello che tu mi chiedi».*

L'angelo rispose a Maria: *«Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra».* È il dono dello Spirito a cambiare profondamente la vita di Maria ed a renderla capace di accogliere il mistero del Verbo di Dio incarnato. È il dono dello Spirito Santo che cambia la vostra vita e vi rende capaci di cambiarla, offrendovi quella forza interiore che tutto rinnova, tutto rende possibile, anche ciò che umanamente sembra impossibile.

«Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola"». Eccomi. Lo ripetiamo anche noi oggi, pronti a fare quello che il Signore vuole da noi. E Lui ci chiede di servirlo con fede e di testimoniare agli altri con il nostro sorriso e la nostra amicizia.

A voi, carissimi, dico: confidate ogni giorno nella potenza di Dio, che conta su di voi per portare il suo regno di pace e di vita nel mondo; conta su di voi per vincere le tenebre del peccato e della morte; conta su di voi per

illuminare, con la forza della vostra amicizia, del vostro sorriso e della vostra gioia, la vita di tutte le persone che vi sono care e vi avvicinano.

A voi, cari operatori, dico: ogni volta che vi chinate su qualcuno di questi amici, che amate e servite nelle varie strutture e luoghi di accoglienza, riconoscete in ciascuno di loro il volto del Signore sofferente e risorto e lasciatevi condurre dal cuore, che vi spinge a donare voi stessi, prima che i servizi che vi sono richiesti. Maria dona se stessa e si fa serva; per questo viene proclamata beata Madre di Dio e nostra. Amare, prendersi cura, esprimere con solidale servizio il proprio compito, non sono solo doveri da assolvere e professioni da svolgere, secondo il vostro compito, ma sono doni che ricevete e di cui vi arricchite grazie all'incontro con Colui che si è fatto ultimo e sofferente per mostrarci il vero e unico volto di Dio, il suo cuore di Padre provvidente e amico.

A voi, cari genitori, dico: non scoraggiatevi mai di fronte alle pur inevitabili fatiche e necessità dei vostri figli e congiunti. Maria vi sia vicino con il suo amore di Madre amorosa e fedele e vi mostri come trovare, anche nelle giornate più buie, una luce di amore e di verità, che vi guidi ad avere speranza e forza. Nel "sì" di Maria si rispecchi il vostro "sì" di prossimità e di accoglienza dei vostri figli e congiunti, affetti da qualche difficoltà, e la loro presenza in casa faccia sussultare il vostro cuore di gioia, perché siete stati ritenuti degni di ospitare il Figlio stesso di Dio, che vive in ciascuno di loro e, come Maria, lo avete accolto e lo amate con la stessa tenerezza.

Alla società intera l'incontro di oggi riveli quanto cammino occorra ancora fare per riconoscere a questi fratelli e sorelle diversamente abili quei diritti fondamentali che meritano e di cui sono soggetti responsabili. Penso al diritto alla vita di ogni persona, considerata un dono da rispettare ed accogliere sempre come un evento di grazia e degna di essere amata e servita, costi quello che costi; penso al diritto ad avere tutte le cure necessarie e l'assistenza qualificata sul piano etico, umano e comunitario dentro strutture che siano ambienti educanti, ricchi di serenità e di sostegni adeguati alle varie necessità di ciascuno; penso al diritto al lavoro per quelli che possono svolgerlo nelle imprese, nei servizi e nelle cooperative sociali che se ne fanno carico; penso al diritto all'integrazione scolastica per i minori, sostenendo le famiglie in difficoltà economiche sia nelle scuole statali che paritarie; penso al diritto a poter accedere alle chiese e agli oratori, come ad ogni servizio pubblico e luogo pubblico, togliendo finalmente tante barriere che lo impediscono.

Ho sofferto molto quando durante una funzione in Cattedrale alcuni disabili in carrozzella hanno dovuto essere sollevati di peso per accedere al presbiterio: provvederemo presto perché questo non avvenga mai più. Non possiamo avallare, in ogni modo, nella scuola, nella Chiesa e nella società, forme di discriminazione o di penalizzazione dei ragazzi diversamente abili e di ogni altro ragazzo proveniente da famiglie in difficoltà. Gli eventuali problemi che nascessero, di ordine economico o per la carenza di personale

di sostegno, vanno risolti per giustizia prima che per carità. Ma alle persone diversamente abili non va fatto mancare niente di ciò che è dato a tutti, mostrando così di rispettare la loro dignità e i loro umani diritti di persone. Non vogliono compassione o privilegi di sorta, ma giustizia e accoglienza solidale come si fa per tutti.

Il bene-essere di ogni persona, infatti, è anche bene-essere di tutti e solo chi non sa amare può ritenerlo un di più riservato a chi risponde a determinati criteri di una presunta "normalità" o di regole precostituite, a prescindere dalle differenze di cui ogni persona è portatrice. Ognuno di questi nostri fratelli e sorelle è una risorsa di bene, che aiuta l'intera società a crescere in valori insostituibili, che non hanno prezzo, come l'amore e la fraternità, il dono gratuito di se stessi, l'altruismo.

In questo tempo di crisi economica non venga meno l'impegno di tutti – politici, amministratori, medici, operatori sanitari delle ASL, volontari – di mantenere e consolidare quei servizi essenziali ed indispensabili offerti alle famiglie, alle realtà e strutture di accoglienza e di incontro, per riconoscere i diritti e la dignità delle persone diversamente abili e promuovere efficacemente la loro vita, in tutti i suoi aspetti. Chiedo anche che si possa contare su adeguate risorse finanziarie per intensificare la ricerca e il sostegno dei Centri che affrontano il problema delle disabilità rare di cui sempre più numerose famiglie soffrono. Sarà questo un grande segnale di speranza per il nostro domani: una via che potrà innescare una ripresa autentica di quello spirito di responsabilità sociale, che ha dato impulso e forza allo sviluppo, anche economico, del nostro territorio e al suo fine, che è il bene comune di tutti e di ciascuno.

Carissimi, vorrei che in questo momento poteste sentire il battito del mio cuore che gioisce nel vedervi qui a pregare e stare insieme in amicizia: vi dico che vi amo ad uno ad uno e vi assicuro il mio costante ricordo al Signore per ciascuno di voi, i vostri cari e tanti operatori e volontari che vi sono vicini. Affidiamo a Maria, Madre di Dio e Madre nostra, le speranze di vita e i sogni del futuro, che portiamo nel cuore. Ella ci aiuti a essere sempre testimoni coraggiosi di quella speranza affidabile, che mai viene meno in coloro che credono in Cristo, suo Figlio, e ne testimoniano, con l'amore, la presenza di vita e di risurrezione nel mondo.

Omelia nella festa di Maria Ausiliatrice

Qualunque cosa il mio Figlio vi dica, fatela

Martedì 24 maggio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica di Maria Ausiliatrice una Concelebrazione Eucaristica nella solennità titolare del Santuario mariano voluto da Don Bosco e alla sera ha partecipato alla sempre imponente e partecipatissima processione per le vie del quartiere.

Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eccellenza nella Concelebrazione Eucaristica:

L'episodio di Cana di Galilea, in cui Gesù tramuta l'acqua in vino per la gioia di due giovani sposi, è molto noto e ricco di un messaggio che vede Maria, la Madre di Cristo, protagonista di quella preghiera di intercessione che rappresenta per tutti i credenti un punto fermo nelle loro necessità materiali e spirituali. Maria, infatti, presente con il Figlio e i suoi discepoli al pranzo di nozze, si accorge, unica in mezzo a tanti commensali, che viene a mancare il vino. Una festa di nozze senza vino rischia di rovinare, agli occhi degli invitati, la reputazione degli sposi e delle loro famiglie, mettendoli in grave difficoltà. Lo sguardo vigile ed il cuore aperto della Madre, che dice al Figlio: «*Non hanno vino*», rimedia a questa situazione. Un'espressione carica di preoccupazione, ma anche di fiducia in ciò che Gesù può fare per risolvere il problema nel modo migliore. Maria esprime così la sua fede nel Figlio e intercede perché la gioia degli sposi ed il pranzo non prendano una piega diversa e incresciosa rispetto alle attese di tutti.

Ma Gesù sembra non accogliere questo invito quando risponde: «*Non è ancora giunta la mia ora*». Un'espressione che, nel Vangelo di Giovanni, indica il momento della glorificazione di Gesù, la sua croce, il segno massimo della gloria di Dio nella storia dell'umanità. Al momento dell'ingresso a Gerusalemme, prima della Pasqua, Egli esclamerà: «*È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato ... Padre, glorifica il tuo nome*» (Gv 12, 23. 28). Fissata dal disegno del Padre, l'ora non può essere anticipata. Possiamo qui intuire il grande mistero della maternità di Maria, che ottiene dal Figlio e dal Padre quello che nessuno avrebbe potuto avere. La potente intercessione di Maria fa sì che l'ora della gloria di Dio sia anticipata, e il miracolo che Gesù compirà ne sarà l'annuncio simbolico.

La Madre, dunque, non si lascia scoraggiare dal rifiuto del Figlio e dice ai servi: «*Qualunque cosa vi dica, fatela*». E il miracolo avviene. Gesù cambia l'acqua in vino, il più buono, così gustoso come mai i commensali avevano bevuto. È il vino buono della grazia, che porta gioia agli sposi e a tutti coloro che credono in Cristo. Egli si rivela come lo sposo dell'umanità nuova, la Chiesa, che trae gioia e ricchezza di amore dalla sua morte e risurrezione.

Questo episodio viene ricordato in modo particolare quando si celebrano le nozze nel sacramento del Matrimonio, perché mostra la prossimità di Maria e del suo Figlio Gesù verso gli sposi e le famiglie che si trovano in difficoltà. La presenza del Signore e la preghiera di Maria sostengono il

cammino sponsale e fanno sì che mantenga in se stesso quell'unità e fedeltà stabilita dal patto nuziale, quell'amore spumeggiante di gioia e carico della speranza di una vita buona e riuscita.

Alla scuola di Maria, nostra Madre, impariamo a renderci attenti e solerti verso tante famiglie che soffrono a causa di fatiche e difficoltà materiali o morali che le affliggono. Ci affidiamo a lei, Madre amorevole e vigile, pronta a intervenire per la gioia e il bene dei suoi figli. Per questo accogliamo il suo invito, che ripete anche a noi: qualunque cosa il mio Figlio vi dica, fatela. È la condizione di fede necessaria per ottenere, mediante l'intercessione della Madre di Dio, quelle grazie necessarie a dare serenità, unità e amore alle nostre case e alle nostre comunità. Maria ha cercato e trovato il Regno di Dio nella fede, nel servizio di Dio e nella continua obbedienza alla sua volontà. Per questo sa anche preoccuparsi, ed in modo efficace, delle necessità materiali degli sposi di Cana. Perché la fede e l'amore di Dio, se riempiono il cuore, lo aprono anche all'amore degli altri fino al dono totale di sé. Se nella propria casa non si ritorna a nutrire, con la preghiera e l'ascolto della Parola del Signore, l'amore, il dialogo tra genitori e figli e la stessa vita di lavoro e di amicizia, ogni crisi che investe la realtà dell'esistenza quotidiana, sia essa di ordine economico, morale o sociale, aggraverà anche le condizioni di stabilità e di unità delle famiglie e toglierà loro ogni capacità di reagire con forza e speranza. Se il Signore infatti non edifica la nostra casa, invano andiamo a lavorare di giorno e anche di notte: prima o poi, infatti, la casa andrà in rovina, perché sarà come edificarla sulla sabbia.

Per questo Gesù ci dice: *«Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?»* (Mt 16, 26). *«La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?»* (Mt 6, 25). *«Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano»* (Mt 6, 19). *«Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ... Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta»* (Mt 6, 27. 33). È una parola forte, che va certamente controcorrente, perché pone una scala di valori che non corrispondono a quelli reclamizzati e indotti dai messaggi dominanti della cultura e del mondo che ci circonda, dove spesso la cura dello spirito conta molto meno di quella del corpo e la ricerca dei beni spirituali ed eterni è considerata un'astrazione rispetto alla concretezza dei beni materiali e quotidiani, di cui pure abbiamo bisogno. La ricerca e l'incontro con Dio, la preghiera, l'osservanza dei Comandamenti, la vita spirituale sono visti come una fuga dal reale e poco produttivi per l'esistenza quotidiana, tutta rivolta a dare risposte concrete ai problemi che assillano le persone nei loro bisogni materiali e sociali.

Alla luce della crisi economica in atto, generata dall'esasperazione del principio che «i soldi si fanno con i soldi ed i bilanci devono sempre crescere», anche a costo di sacrificare imprese e lavoratori all'idolo di un profitto illimitato, questo riferimento evangelico può dare speranza e coraggio per costruire un mondo nuovo e diverso. Occorre nutrire fiducia nel bene e nella forza della verità e dell'amore di Dio, che guida le azioni degli uomini retti e che, prima o poi, ripaga sempre chi affida alla sua guida la propria

coscienza e il proprio agire. Il criterio evangelico del cercare prima di tutto il Regno non significa uscire dal mondo, ma operare dentro di esso per indirizzarlo al bene, al vero e al giusto, pagando anche il prezzo della coerenza alla propria coscienza ed ai principi che la fede ispira. Significa soprattutto inserire il proprio agire in quell'orizzonte del bene per tutti, che è anche il bene di ciascuno. Si può anche essere ricchi da soli, ma per esser felici occorre essere almeno in due. La ricchezza, infatti, può essere usata nonostante e anche contro gli altri; ma la felicità, se non è di tutti, non è di nessuno. Si può essere ricchi tra i poveri, ma non felici tra gli infelici.

La sobrietà fa parte della virtù cristiana della penitenza e del sapersi accontentare del poco, di ciò che è utile per se stessi e la propria famiglia, mentre la ricerca di uno *status* sociale sempre più elevato spinge al desiderio di apparire, di essere più belli, più forti, più felici, ... perché più ricchi. Mentre in realtà si diventa schiavi delle cose e dipendenti da esse, faticando e vivendo in funzione di una crescita del possesso di beni e di un continuo rincorrere le mode di turno.

La sobrietà, infine, riguarda anche il sapiente uso del danaro e delle risorse, puntando all'essenziale ed educando le nuove generazioni a fare altrettanto. L'educazione a stili di vita sobri e buoni è oggi uno dei primo impegni dei genitori e degli educatori nei confronti dei ragazzi e dei giovani. Lo stile di vita di Gesù e di Maria, che ci viene descritto nel Vangelo, è caratterizzato dalla semplicità e dalla povertà di mezzi, ma anche da una grande ricchezza di relazioni sincere e vere verso Dio e verso gli altri. Per Gesù e sua Madre Dio conta più di tutti e di tutto. E proprio per questo le persone valgono più di ogni altra cosa al mondo. Chi ama Dio non può non amare il prossimo, perché dentro il suo cuore lo Spirito agisce e conduce a questa unità. Ce lo dimostra l'episodio di Cana: la felicità e la tranquillità dei due sposi diventa la scelta più importante per Maria, che per questo si impegna affinché esse siano assicurate alla giovane famiglia. Lo stesso vale per Cristo suo Figlio, che consumava tutta la sua giornata nell'incontro con i malati, i sofferenti, i bisognosi di cure spirituali e fisiche, nella visita alle famiglie e alle comunità, per portare amicizia, dialogo, condivisione. Gesù e Maria ci insegnano che le relazioni buone e sincere tra le persone danno gusto e speranza alla vita, sono il più bel dono che possiamo ricevere e donare ogni giorno a chi ci è vicino o incontriamo in famiglia, nel lavoro, nel concreto degli ambienti e delle situazioni.

In questa visione cristiana dei rapporti reciproci, l'altro, fosse anche il nemico, lo straniero, l'avversario, è sempre considerato un fratello, non una minaccia alla propria libertà. La diversità non è considerata una barriera che chiude dentro un cerchio ristretto di relazioni con chi è dei "nostri", ma un'opportunità per crescere e costruire assieme nuove possibilità di vita, anche sociale, rendendo possibile per tutti un futuro migliore, solidale e pacifico.

Chiediamo alla Madonna Ausiliatrice di aiutarci a vivere e testimoniare, come ha fatto lei, il nostro servizio in casa e verso chi è nel bisogno, con fede nel Signore e spirito di attenta cura e fraternità così da stupirci, come è successo al maestro di tavola della casa di Cana per le opere compiute dal Signore, grazie alla nostra piccola ma forte fede in Lui.

Intervento al Convegno diocesano dei catechisti

Chi fa catechesi ha bisogno di catechesi

Sabato 28 maggio, nel Centro Congressi del Santo Volto a Torino, si è svolto il Convegno diocesano dei catechisti.

Monsignor Arcivescovo ha proposto i numerosissimi partecipanti queste riflessioni:

Cari catechisti, sono lieto di incontrarvi finalmente dopo diversi mesi dal mio ingresso a Torino. La visita che ho fatto a tutte le Unità Pastorali in questo tempo mi ha dato modo di apprezzare, attraverso i vostri sacerdoti, l'impegno assiduo e costante che ponete nello svolgimento del vostro ministero, insieme alla fatica e gioia che vi sorreggono.

Voi sapete bene che ho lavorato per oltre quarant'anni nel campo della catechesi, anche come Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale; poi, da Vescovo, ho sempre avuto nella Conferenza Episcopale incarichi relativi a questo importante ambito della pastorale. La catechesi è il cuore pulsante della evangelizzazione, perché la fede nasce dall'ascolto e dall'accoglienza della Parola di Dio e della Chiesa e la via della catechesi è dunque indispensabile per suscitare la fede, nutrirla, alimentarla e renderla matura e coerente per la vita di ogni giorno.

Nel documento dei Vescovi su *Educare alla vita buona del Vangelo* si afferma che la catechesi è l'azione educativa primaria della Chiesa che in quanto Madre genera alla fede i suoi figli e li nutre poi con la Parola di Dio e i Sacramenti nella iniziazione cristiana e durante tutta la loro vita, fino a raggiungere la piena statura di uomini perfetti in Cristo. Noi Vescovi, sacerdoti, diaconi, catechisti siamo i primi destinatari di questa azione della Chiesa Madre e Maestra e dunque discepoli e testimoni, comunicatori di un insegnamento che è per la nostra vita fonte di grazia e di salvezza.

Voi catechisti siate i narratori delle mirabili opere di Dio che affasciano gli altri con la passione e l'entusiasmo con cui comunicano la loro viva esperienza del Dio vivente, dell'incontro con Gesù Cristo e con le verità rivelate da Lui alla sua Chiesa. Il *Documento Base*, il testo fondamentale che i Vescovi ci hanno dato dopo il Concilio e che rappresenta ancora oggi la *magna carta* da non disattendere mai nella nostra formazione, recita: «*I catechisti sono testimoni e partecipi di un mistero, che essi stessi vivono e che comunicano agli altri con amore. Questo mistero li trascende infinitamente; e tuttavia esso si compie anche attraverso la loro azione, che lo attesta, lo spiega, lo fa rivivere*». Per questo «*ogni catechista deve sentirsi e apparire lui pure un salvato: uno che ha avuto non da sé, ma da Dio, la grazia della fede, e si impegna ad accoglierla e a comprenderla, in un atteggiamento di umile semplicità e di sempre nuova ricerca*» (n. 185).

Inoltre è importante che anche i ragazzi vedano che **“chi fa catechesi ha bisogno di catechesi”** e che pertanto i loro catechisti si nutrono a loro volta della catechesi svolta in parrocchia sulla Parola di Dio e l'insegnamento

della Chiesa, insieme agli altri fedeli. Mi auguro che la *Lectio divina*, ad esempio, che in molte comunità si svolge regolarmente, veda la viva partecipazione dei catechisti, per aiutarli a crescere in una fede matura e in una capacità di accostare la Bibbia in modo corretto e culturalmente appropriato.

La nostra fede poggia sulla rivelazione di Dio in Gesù Cristo ed esige dunque l'obbedienza alla verità che il Signore ci trasmette mediante coloro che ne sono stati i primi testimoni, gli Apostoli e gli Evangelisti. Essi non sono andati dietro a favole inventate o a disquisizioni teoriche o preconcezioni, ma hanno raccontato con semplicità e genuinità la loro esperienza di Gesù così come l'hanno vissuta e sperimentata. Guidati dallo Spirito Santo hanno via via arricchito tale esperienza consegnando alle prime comunità cristiane un deposito di verità fedele su tutto quanto Gesù ha predicato e compiuto.

I Vangeli sono frutto di questo impegno e da essi ha preso il via quella catechesi sistematica che affonda le sue radici nell'insegnamento degli Apostoli, garantito dall'autorevolezza dei loro Successori, il Papa e i Vescovi uniti con lui. A questo proposito richiamo quanto Papa Benedetto XVI afferma nella introduzione al suo primo volume su Gesù Cristo (che vi invito a far diventare oggetto di riflessione comune negli incontri di formazione che svolgete in parrocchia o nelle Unità Pastorali): *«Per la fede biblica è fondamentale il riferimento a eventi storici reali. Essa non racconta la storia come un insieme di simboli di verità storiche, ma si fonda sulla storia che è accaduta sulla superficie di questa terra. Il fatto storico non è per essa una chiave simbolica che si può sostituire, bensì il fondamento costitutivo: et incarnatus est: con queste parole noi professiamo l'effettivo ingresso di Dio nella storia reale».*

Tali fatti, tuttavia, essendo eventi in cui Dio opera, vanno accolti ed interpretati secondo un metodo che va oltre la loro pur necessaria rilettura storica, perché valgono per tutti gli uomini di tutti i tempi. Da qui l'insostituibile importanza della Chiesa che nella fede e con l'aiuto dello Spirito Santo rilegge e riattua gli eventi biblici nell'oggi della sua storia e ne dischiude tutte le potenzialità per il presente e il futuro. È dunque nella Chiesa, comunità viva sorretta dallo Spirito, che la Bibbia può essere autenticamente interpretata e attualizzata per la vita di ogni credente e per la storia presente.

È ancora il Papa Benedetto XVI che afferma: *«Per la Scrittura il rapporto con il soggetto "Popolo di Dio" è vitale. La Scrittura rivive in questo popolo che ne è il soggetto: in esso le parole della Bibbia sono sempre presenza che attua ciò che esprime. Naturalmente occorre che questo popolo si lasci ordinare, condurre e guidare da Cristo e da coloro che Gesù ha posto a interpreti e garanti della verità contenuta nella stessa Scrittura: i Pastori della Chiesa».*

Comprendiamo allora il perché della catechesi, di quell'insegnamento degli Apostoli e dei loro Successori che fin dall'inizio rappresenta il cardine della trasmissione della fede unendo insieme la fonte della Scrittura e della Tradizione in un'unica esperienza di fede e di comunione. Il "mandato" che a settembre, all'inizio dell'anno catechistico, ho intenzione di conferirvi, cari catechisti, si inserisce in questo contesto perché stabilisce tra il vostro

Vescovo e ciascuno di voi un legame ecclesiale che è principio e fonte di veridicità e di fedeltà del vostro stesso ministero. Non dunque una cerimonia, ma una *traditio* mediante la quale la Chiesa di Torino nella persona del suo Pastore vi associa al suo ministero e vi manda, perché siate suoi collaboratori insieme ai sacerdoti, per edificare la Chiesa e nutrire la fede dei credenti. Senza questa comunione con il Vescovo nessuna catechesi, fosse anche la più affascinante e bella per noi, raggiungerà mai la sua efficacia.

Venendo ora agli *Orientamenti C.E.I. per il decennio 2011-2020*, desidero consegnarvi alcuni spunti di verifica e di riflessione per il vostro ministero e per il contributo che come catechisti siete chiamati a offrire alla nostra Chiesa nella definizione del suo programma pastorale nei prossimi anni.

1. La formazione spirituale, ecclesiale, catechistica e pedagogica del catechista educatore

Il catechista educatore è anzitutto un cristiano che vive la fede e la testimonianza nella propria umanità e insieme ricchezza e limiti. Questa consapevolezza lo rende umile e in continua ricerca. Papa Giovanni Paolo I ci offre in un libretto semplice ma profondo, *Catechetica in briciole*, un identikit del catechista che ci permette di comprendere di quale formazione abbia bisogno:

- il catechista è una persona umana con tutte le virtù e difetti propri, per cui deve educarsi a quelle capacità che gli sono connaturali, lottando contro i suoi difetti e favorendo la crescita delle sue capacità relazionali, sereno e discreto, umile e paziente;

- egli è un cristiano e come tale deve formarsi alla scuola della Parola di Dio, della preghiera e dei Sacramenti, partecipe della vita della sua parrocchia;

- è un maestro a cui la Chiesa affida l'insegnamento delle verità della fede e della Parola di Dio, per cui si deve preparare con cura per fare della catechesi una via di comunicazione, narrazione e spiegazione della fede così come la Chiesa desidera;

- è un ministro, perché non parla a nome proprio, ma per conto della Chiesa, da cui riceve la grazia del mandato e la forza che lo sostiene sempre con l'azione potente dello Spirito Santo;

- è infine un educatore che segue la legge della fedeltà all'uomo secondo quanto Gesù stesso ci indica con il suo modo di accostare le persone e comprenderne le profonde esigenze, domande, attese.

Per essere concreto, vi dico pertanto: la vostra formazione spirituale la ricevete direttamente dalla vostra comunità, partecipando attivamente alla sua vita. La formazione sui contenuti e sul metodo è necessario che la riceviate da specifici incontri promossi nelle parrocchie e svolti dal parroco in prima persona, il quale è chiamato a seguirvi passo passo, e nelle Unità Pastorali o in Diocesi con appositi corsi programmati ogni anno.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e, in questi mesi, l'ultimo testo del Papa, lo *Youcat*, il *Catechismo dei giovani*, così come i testi della C.E.I., sono strumenti indispensabili per i catechisti. Quello che si è stemperato di molto

in questi ultimi anni nella catechesi a tutte le età, è stata la conoscenza sistematica e organica del contenuto della fede professata e vissuta dalla Chiesa. Prevale oggi una catechesi emotiva, "esperienziale" – come si usa dire –, simbolica, virtuale, che salta o sminuisce molto il confronto con l'oggettività della fede e non lascia traccia nell'intelligenza e nella memoria delle persone. Questo non significa tornare a una catechesi di prevalente taglio dottrinale, ma nemmeno ignorare che l'uomo è fatto anche di intelligenza ragionevole che va promossa insieme all'esperienza della preghiera e della vita.

Quando i ragazzi arrivano nella scuola superiore e all'Università e si trovano di fronte a docenti ed insegnamenti che deridono o banalizzano i fondamentali della fede, considerandola un fatto da bambini, un insieme di favole belle ma prive di solidità culturale, di regole morali che non rispettano la libertà dell'uomo e i suoi diritti di decidere ciò che è bene e male per se stesso, ... tutta la catechesi precedente, se non è ancorata anche a solidi fondamenti ragionati e motivati, si vanifica e scompare come la neve al sole.

Per questo occorre recuperare una solidità di contenuti, che il progetto catechistico dei Vescovi offre e su cui è dunque necessario impostare sia la formazione dei catechisti che gli itinerari di fede. Esso unisce insieme la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo, e promuove una catechesi ricca di riferimenti biblici, dottrinali ed esperienziali. Importante è anche curare la memoria della fede, la sua ragionevolezza, e aiutare a riflettere, perché i contenuti offerti non scivolino l'uno sull'altro senza lasciare traccia.

Per questo si sottolinea con forza nel *Documento Base* che la catechesi è insieme Parola di Dio e insegnamento della Chiesa, preghiera e carità. L'iniziazione cristiana deve introdurre nel mistero di Cristo e della Chiesa seguendo tutte e tre le vie complementari e congiunte insieme nello stesso itinerario. Per cui la catechesi deve sfociare nella liturgia (e il fatto che tanti ragazzi vengano al catechismo ma non partecipino alla Messa domenicale rende sterile la catechesi) e nella carità del servizio e del dono gratuito di sé per gli altri.

È a partire da queste considerazioni che andranno verificati gli itinerari differenziati in atto nelle parrocchie, per inserirli dentro un quadro di riferimento comune che è quello diocesano in stretta adesione a quello della C.E.I.: mi riferisco agli itinerari che seguono i testi C.E.I., a quelli catecumenali, al metodo biblico simbolico, a esperienze di catechesi impostate sulla Parola di Dio domenicale o su altri sussidi costruiti *in loco* o assunti direttamente dal mercato.

La catechesi non è un fatto privato che ciascun sacerdote o gruppo di catechisti può decidere di svolgere secondo contenuti scelti da loro, ma deve esprimere la fedeltà alla comunione con il Vescovo, che ne è il primo responsabile. Altrimenti si opera invano e si produce solo divisione nella Chiesa con grave danno alla comunione.

Queste osservazioni non vogliono esprimere critiche verso nessuno, conoscendo bene la fatica e anche la passione di tanti catechisti, ma solo un richiamo a verificare bene ciò che si fa e come si fa, seguendo le vie più

sicure della Chiesa, che mi pare richiama con forza la necessità di ridare serietà e spessore alla catechesi rendendola "adulta", anche se rivolta ai piccoli. Una catechesi attenta alla gradualità ed alle esigenze pedagogiche ma senza sminuire affatto la fedeltà a Dio e alla Chiesa nel proporre le verità rivelate e trasmesse con rigore dal suo Magistero. Pertanto, insieme alla Bibbia, il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, il *Documento Base* e i testi della C.E.I. vanno considerati **il catechismo di ogni catechista**, da conoscere e su cui impostare la propria preparazione e la conseguente catechesi. Da questa base si potranno poi ricercare vie pedagogiche e metodi appropriati.

Credo comunque che sia necessario oggi promuovere anche nuove figure di catechisti: animatori preparati a seguire passo passo i catechisti in parrocchia o nell'Unità Pastorale sia per la loro formazione che per il coordinamento; catechisti per la famiglia dedicati appositamente ad accompagnare i genitori nel corso della iniziazione dei figli.

2. Il coinvolgimento della famiglia nel cammino di fede dei figli

a) Vi invito anzitutto a rivolgervi una domanda di fondo: con quale atteggiamento interiore ci rapportiamo con le famiglie? Penso infatti che valga molto il modo con cui parliamo e dialoghiamo con ciascuna famiglia. Occorre essere positivi ed incoraggianti per creare un clima di accoglienza sincera e schietta, che metta a suo agio ogni singola famiglia e permetta di affrontare serenamente e senza durezza il rapporto con essa, tenendo ben presenti le sue difficoltà, le sue attese (spesso distanti dalle nostre), e di accompagnarla con gradualità e amore a prendere coscienza del grande dono che Dio le ha dato di essere per i figli e ogni suo membro prima comunità educante alla vita e alla fede.

La catechesi in casa ha finalità e metodi molto diversi da quella che si svolge in parrocchia: è più immediata, legata alla vita ed alle esperienze concrete di cui è ricco il rapporto familiare tra genitori e figli, occasionale spesso ma non per questo meno efficace di quella sistematica, profonda e coinvolgente, partecipata da tutti i membri, in un clima di ascolto e di dialogo interpersonale. Questo è quello che si chiede a ogni famiglia cristiana o che sia sensibile ai temi educativi di tipo anche religioso. Si parla così di magistero della vita che si esplicita nell'esperienza quotidiana e si avvale certo anche di parole ma soprattutto di esempi. **Famiglia diventa ciò che sei, vivi la tua vita di comunità, piccola Chiesa, con la ricchezza di esperienza spirituale e umana che possiedi, e l'educazione cristiana dei figli sarà assicurata!**

L'importante è che ogni famiglia sia resa consapevole di questo fatto e che non pensi a chissà quali altri impegni o cose da fare in più debba mettere in atto per fare catechesi in casa. Questo fatto pone in forte risalto però una scelta prioritaria che come catechisti non possiamo ignorare o dare per scontata: la fede dei genitori che in quanto adulti trasmettono quello che sono e quello in cui veramente credono. Per cui se due genitori non si confrontano e crescono nella fede personale e di coppia, difficilmente riusci-

ranno a comunicare così, con semplicità di vita e di cuore, la fede ai figli. Per cui, anche gli incontri programmati con i genitori debbono affrontare non solo argomenti educativi, ma prima ancora problematiche connesse alla loro vita di fede e di famiglia.

Dunque è il rapporto fede-vita che entra in gioco e su questo va orientata ogni nostra azione pastorale con la famiglia. L'educazione cristiana dei figli e la catechesi passano attraverso questo continuo sforzo di riportare la vita alla fede e viceversa.

b) Altra domanda: è possibile che, oltre ad essere questo ambiente vitale di catechesi di vita e fede, la famiglia possa anche svolgere una catechesi più sistematica e specifica di iniziazione cristiana secondo un programma stabilito insieme alla parrocchia? Molte sono le esperienze in merito positive ed incoraggianti.

Quando una parrocchia e i suoi catechisti entrano in questa prospettiva si aprono orizzonti veramente nuovi ed interessanti. La cosa va impostata bene ed esige all'inizio un certo lavoro d'insieme tra l'*équipe* dei catechisti, il gruppo dei genitori ed i ragazzi, per entrare dentro il cammino con spirito positivo e graduale. Poi, man mano che ci si inoltra, la via prende piede ed i genitori stessi saranno trainanti non solo per se stessi, ma anche per gli altri.

La pazienza della semina: questo è quello che a volte ci manca. Andiamo allora alla ricerca di tecniche e di sussidi di ogni genere dimenticando che il primo sussidio è il dialogo e la relazione tra catechisti, genitori e ragazzi.

c) Va detto comunque che una tale scelta non è mai esclusiva, in quanto occorre tenere presente la diversità delle famiglie. Non tutte accettano o sono in grado di seguire questa via. La parrocchia (meglio l'Unità Pastorale) è opportuno che proponga vie diverse per coinvolgere ed accompagnare le famiglie. Uno scambio tra parrocchie può aiutare ad arricchirsi vicendevolmente.

L'importante è che non manchino mai alcune scelte da perseguire con cura:

- l'accoglienza di ogni singola famiglia all'inizio dell'anno catechistico: dedicare il mese di ottobre in particolare a questo avvicinamento, anche in casa, se possibile, e dunque con incontri personalizzati ed impostati sul dialogo;

- gli incontri che durante l'anno molte parrocchie e sacerdoti svolgono con i genitori: in tali occasioni si faccia attenzione a sviluppare con i genitori argomenti che riguardano la loro fede per sostenere le motivazioni della scelta di accompagnare i figli nella catechesi e nella partecipazione all'Eucaristia e alla vita della parrocchia;

- il costante dialogo con la famiglia che il catechista può svolgere passo passo durante l'anno in modo che essa si senta sostenuta ed accompagnata: per fare ciò sarebbe necessario che alcuni catechisti fossero preparati proprio per questo compito di seguire i genitori.

Insomma, è necessario che la famiglia non sia considerata solo oggetto di attenzione e di cura proponendole iniziative ed incontri senza usufruire

delle stesse famiglie (quelle più sensibili) perché si facciano protagoniste delle proposte e dell'animazione verso le altre famiglie coinvolte. Attivare il protagonismo e la responsabilità delle stesse famiglie verso le altre è una via maestra per superare la passività delle stesse, rendendole più interessate e "agenti", operative sul campo, scoprendo così anche le loro potenzialità di servizio non solo ai propri figli, ma anche alla comunità.

d) Voglio dire una parola anche sulla evangelizzazione della famiglia che chiede il Battesimo per il figlio.

Rientra anche questo momento nell'ambito decisivo della iniziazione cristiana ed esige dunque di essere impostato bene nella parrocchia, a cominciare dall'accoglienza di ogni singola famiglia. Insieme a una serie di incontri a casa e in parrocchia e nella comunità liturgica, un punto che sottolinea come determinante è quello delle *équipes* di catechisti (coppie, per lo più) che sono chiamate ad accogliere, accompagnare e seguire i genitori prima e dopo il Battesimo. I genitori infatti che vengono via via sostenuti dalla catechesi, dalla testimonianza e dall'amicizia di queste coppie o catechisti, si sentono maggiormente compresi nelle loro difficoltà e possono aprirsi con serenità al dialogo e all'incontro anche in casa.

Come siamo riusciti ad avviare la disponibilità e preparazione di un certo numero di coppie per seguire gli itinerari dei fidanzati, così dobbiamo avviare questa nuova frontiera ministeriale dei laici rivolta alla evangelizzazione e catechesi pre e post-battesimale. In questo ambito risulta anche decisivo il servizio dei diaconi permanenti e delle religiose (sempre bene accolte dalle famiglie), oltre che di laici adeguatamente preparati. Di fatto si tratta di disporre e formare catechisti degli adulti che sappiano rivolgersi alle coppie con quella umanità e sapienza necessarie al momento particolare che stanno vivendo. L'incontro poi personale con il sacerdote potrà così risultare molto più proficuo e fecondo di umanità e di grazia.

La pastorale del Battesimo (soprattutto quella dopo il Sacramento) deve ancora decollare in modo pieno e resta un obiettivo però decisivo per l'iniziazione cristiana.

In sintesi: impostiamo l'anno catechistico con due scelte prioritarie all'inizio, nei mesi di settembre-ottobre: dedichiamo questi mesi alla formazione dei catechisti nelle Unità Pastorali e nelle parrocchie e alla visita nelle case alle famiglie dei ragazzi, per impostare insieme l'anno e le sue scadenze, contenuti e proposte di incontri con i genitori. Terminiamo con una domenica di fine ottobre in cui diamo inizio solenne all'anno catechistico con il mandato parrocchiale ai catechisti (dopo quello diocesano dato dal Vescovo) e una Festa della catechesi.

3. La comunità educante

Soprattutto per l'iniziazione cristiana sono decisivi l'apporto e il coinvolgimento della comunità che in quanto madre ha generato i cristiani e li accompagna alla pienezza dell'incontro con Cristo nei Sacramenti e nella

vita ecclesiale e missionaria. Una comunità responsabile segue con costanza i percorsi della catechesi, apprezza i suoi catechisti e li sostiene con la preghiera e l'amicizia. D'altra parte è essenziale che i ragazzi e i genitori si inseriscano attivamente nella vita della comunità. La catechesi ed i Sacramenti sono momenti forti di essa e come tali vanno dunque inseriti dentro un cammino di esperienza comunitaria che trova il suo momento più fecondo e coinvolgente nella celebrazione dell'Eucaristia domenicale nel Giorno del Signore. Come superare la scarsa partecipazione dei ragazzi alla Messa domenicale, di cui tutti siamo preoccupati? Come comunicare non solo le verità della fede ma sostenere anche la vita di fede della comunità?

Credo che tutti siamo consapevoli che una catechesi isolata in incontri settimanali o peggio quindicinali o addirittura mensili produce frutti assai scarsi. È necessario che ragazzi e genitori siano messi in grado di sperimentare il vissuto feriale e festivo della parrocchia nelle sue forti esperienze ed iniziative di preghiera e carità, fraternità e festa.

Tra queste, la domenica rappresenta quella più efficace e significativa. Purtroppo tanti sono i motivi che portano le famiglie a disertare la propria comunità alla domenica o a non partecipare alla Messa. Primo fra tutti la debolezza della fede, poi la fatica del lavoro nella settimana e il meritato riposo che allunga sempre più i suoi tempi, la spinta a fare della domenica un *week-end* o a riservare a questo giorno lo *shopping*, la visita a parenti e amici, le gite fuori porta, ... Eppure in un dialogo sereno ma anche fermo con loro va affrontato insieme questo problema per trovare una soluzione condivisa, in modo che il cammino della iniziazione cristiana sia scandito anche dal Giorno del Signore vissuto nella comunità. È importante che si metta al centro l'annuncio e la catechesi su Gesù risorto, vivente nella sua comunità che di domenica in domenica lo incontra, risponde al suo invito e si fa trovare unita quando Lui viene a celebrare la sua Pasqua.

Penso ad esempio alla scelta di fissare con loro all'inizio dell'anno catechistico una serie di domeniche (una al mese) in cui i ragazzi ed i genitori si incontrano al catechismo e a Messa nella parrocchia o, più in grande, nell'Unità Pastorale, e dopo restano insieme per pranzare, facendo seguire incontri distinti (ragazzi da un lato e genitori dall'altro), con un momento finale insieme. La comunità accoglie queste famiglie e la celebrazione animata da loro diventa un momento di comunione e di festa attorno alla mensa del Signore, che fa crescere la fraternità.

È solo un esempio, che potrebbe servire come stimolo per suscitare disponibilità ed attenzione al Giorno del Signore vissuto nella comunità. È importante che tali domeniche siano presentate non come esaustive, ma come esemplari per vivere tutte le altre con la stessa intensità e impegno, anche se non organizzate come queste. È inoltre importante che in tali domeniche l'oratorio collabori e si metta a servizio dell'iniziativa non organizzandone altre proprie. Lo stesso vale per le associazioni, movimenti e gruppi. A questo proposito, penso che, per i ragazzi che frequentano l'ACR o gli Scout, l'iniziazione cristiana non può esaurirsi dentro il rispettivo cammino ed esperienza di gruppo, in quanto l'impostazione dei

percorsi di catechesi è diversa e specifica, per cui è necessario che anche questi ragazzi siano collegati con gli altri gruppi di coetanei e anzi siano in essi lievito e fermento di testimonianza e di generosità nella fede e nel servizio.

4. L'Iniziazione cristiana

Aggiungo che si sta in questi mesi definendo il programma pastorale in riferimento al Documento della C.E.I. sull'educazione. Un ambito emergente e decisivo è quello della Iniziazione cristiana, in merito al quale dovremo procedere a una seria e partecipata verifica sull'esistente, per rinnovare itinerari e proposte ma anche per cessare vie di sperimentazioni occasionali che hanno di fatto comportato una grande frammentazione in Diocesi. La catechesi è per la comunione e l'unità della Chiesa e nessun sacerdote o catechista ne è padrone assoluto. La Diocesi, sotto la guida del suo Vescovo e con l'apporto responsabile di tutti, è chiamata a definire bene una strategia pastorale unitaria che, senza mortificare la creatività, indichi però a famiglie e comunità una serie di orientamenti comuni e scelte condivise su cui puntare tutti e restare poi fedeli alla loro attuazione.

Desidero pertanto esporvi alcune mie considerazioni, per ora solo come proposta di riflessione, su cui avremo modo di tornare a confrontarci insieme.

L'Iniziazione cristiana rappresenta il dovere e dono più grande attraverso cui la Chiesa, Madre e Maestra, genera ed educa i suoi figli perché siano conformati a Cristo ed entrino a far parte della comunità con piena consapevolezza e responsabilità. L'Iniziazione esige pertanto l'attiva partecipazione e responsabilità dell'intera comunità cristiana, delle famiglie oltre che dei catechisti e degli stessi soggetti chiamati ad accoglierne lo spirito e il cammino con libertà e impegno.

Modello a cui l'Iniziazione si riferisce è il catecumenato degli adulti: da qui l'impegno di svolgere i diversi itinerari di fede con stile, tappe e modalità catecumenali.

L'Iniziazione non è riducibile a catechesi per cui non ci si può limitare alla classica ora, o poco più, di catechismo. Vanno attivati altri momenti ed esperienze di fede e di vita cristiana: la preghiera, la celebrazione liturgica, l'amicizia e la vita di gruppo, la scoperta e l'inserimento nella vita della comunità, l'educazione a comportamenti e scelte cristiane coerenti, l'apertura missionaria e caritativa.

In questa prospettiva occorre fare chiarezza su due aspetti decisivi.

a) **Il primo annuncio:** la fede nasce dal primo annuncio, che va dunque sviluppato attraverso itinerari di evangelizzazione nutriti dalla Parola di Dio, anzitutto per i genitori, in preparazione al Battesimo, per i bambini (in famiglia) e i fanciulli. Si farà così emergere la bellezza e profondità dell'incontro con la buona notizia che è Gesù Cristo, morto e risorto, contenuto e principio fontale del primo annuncio che suscita la fede.

b) **La mistagogia:** è il cammino successivo alla celebrazione del Sacramento, in cui si sperimenta l'efficacia dell'avvenuta Iniziazione. Non è un "dopo-Sacramento", come si usa dire, ma un periodo di grazia in cui la comunità accoglie con gioia ed accompagna gli iniziati a prendere il loro posto al suo interno, con responsabilità.

La celebrazione dei Sacramenti esige un inserimento attivo e responsabile nella comunità e un impegno missionario che va sostenuto da esperienze e da una formazione permanente. È in questo periodo che avviene il passaggio da parte dei catechisti ad animatori (già conosciuti prima, come ho detto) che via via accompagnano i ragazzi sulle tappe verso la maturità umana e cristiana.

Sarà necessario pensare anche a un momento forte che in qualche modo segni la conclusione di questo cammino mistagogico con la professione di fede solenne davanti alla comunità all'inizio dell'età giovanile.

Su questi due versanti siamo ancora carenti. Qualifichiamo infatti i cammini che conducono alla celebrazione, allungandone i tempi e arricchendoli di esperienze, ma non mettiamo la dovuta attenzione al primo annuncio, dandolo per acquisito, e all'accompagnamento catechistico ed ecclesiale, che deve seguire la celebrazione.

Tappe fondamentali della Iniziazione sono le celebrazioni dei Sacramenti. In particolare ricordo l'importanza di celebrare il sacramento della Riconciliazione (che di per sé non fa parte della Iniziazione ma per tradizione si colloca all'interno del suo cammino, essendo i fanciulli ed ragazzi per lo più già battezzati) negli anni precedenti la Messa di Prima Comunione, continuando poi a proporlo in modo sistematico per i ragazzi e i giovani (ma anche gli adulti) sia attraverso opportune celebrazioni comunitarie della Parola di Dio con la prescritta confessione ed assoluzione individuale, nei tempi forti dell'anno liturgico o a ritmo mensile, sia con momenti specifici in cui sia possibile celebrare il Sacramento individualmente, e promuovere anche la direzione spirituale, particolarmente per i ragazzi della Cresima.

La celebrazione della Messa con la prima partecipazione all'Eucaristia deve apparire non come la Festa della Prima Comunione, ma come l'inizio di una normale vita eucaristica, per cui si celebri una domenica normale e possibilmente inserendo i ragazzi e le famiglie a piccoli gruppi nella assemblea ordinaria. È inoltre bene non alzare troppo l'età (terza o quarta elementare al massimo).

Per la Cresima è opportuno sottolineare l'importanza del Sacramento come assunzione di prime responsabilità dei ragazzi nella comunità per cui è necessario che abbia una sua specifica celebrazione nell'età della adolescenza (seconda media o inizio della terza al massimo).

Quello che importa è legare l'età della celebrazione dei Sacramenti al cammino di fede compiuto e alla maturità acquisita da parte dei fanciulli e ragazzi, per cui insieme ai genitori e ai catechisti si decide gruppo per gruppo la scadenza senza prefissati termini di tipo scolastico.

Molto dipende dagli animatori ed educatori che debbono dare l'esempio di una vita cristiana coerente e formarsi sulla Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa. Uno stretto collegamento nella fascia dei fanciulli e ragazzi con i catechisti della Iniziazione cristiana agevola il compito di entrambi e offre un supporto forte al loro percorso di fede, legandolo all'esperienza della vita di gruppo dei coetanei, quanto mai importante nell'età della crescita. Sarebbe importante che a fianco dei catechisti della Cresima ci fossero, almeno l'ultimo anno prima del Sacramento, giovani o giovani adulti animatori che accompagnano i ragazzi anche in momenti di incontro e dialogo al di fuori del catechismo con attività e iniziative interessanti e coinvolgenti. Questo potrebbe aiutare poi il proseguimento del cammino di fede.

Desidero dire anche una parola sulle esperienze di oratorio, associazioni e movimenti e gruppi ecclesiali. Sono certamente luoghi educativi importanti che permettono ai ragazzi e ai giovani un cammino di fede inserito nella loro vita e ricco di esperienze profonde e coinvolgenti. Non manchi in esse tuttavia una adeguata formazione fondata sulla fede in Gesù Cristo, la viva partecipazione alla comunità parrocchiale e all'Eucaristia, l'educazione alla preghiera, al servizio e alla testimonianza coerente della fede negli ambienti e situazioni di vita di ogni giorno.

5. Alcuni appuntamenti annuali diocesani

- Il "mandato", che sarà celebrato il primo sabato di Ottobre, all'inizio dell'anno catechistico in Cattedrale.

- L'incontro con i ragazzi cresimandi secondo un calendario stabilito d'intesa con il diacono che ne cura l'organizzazione. Ricordo che tutti i ragazzi sono invitati ad incontrare il Vescovo nell'arco del loro cammino precrismale (quindi non solo quelli dell'ultimo anno).

- Il "Cresimandinsieme": incontro di festa diocesana dei ragazzi della Cresima insieme ai loro catechisti con il Vescovo, che sarà svolto nel tempo pasquale di ogni anno, in una data da stabilire.

- L'incontro con i catechisti durante la visita alle Unità Pastorali. Il prossimo anno pastorale visiterò le Unità Pastorali e incontrerò i catechisti.

Abbiate forza nel Signore e guardiamo a Maria Madre e modello del catechista. La testimonianza del catechista oggi deve essere fondata su una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, in cui si sperimenta continuamente un'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito all'uomo.

Il catechista è testimone perché mostra con le scelte della vita di essere discepolo di Cristo e questo non è un fatto eccezionale e difficile, ma possibile e facile per chi trova in Lui l'amico che realizza in pienezza la propria umanità, il Salvatore che libera dalle schiavitù del peccato, il Figlio di Dio che ci fa figli e fratelli nella stessa comunità.

È testimone perché, oltre che parlare di Gesù, sa mostrarlo con la vita, rendendo ragione della speranza che nutre in Lui e manifestando tutto l'entusiasmo che l'incontro con la sua persona ha portato nella sua vita.

Chiediamo a Maria Santissima, Madre e modello di ogni catechista, di aiutarci a essere come lei umili e docili allo Spirito Santo, perché la Parola di Dio si incarni in noi e si trasmetta con le parole ed i fatti, la preghiera di lode e la testimonianza della fede accompagnate sempre dall'amore.

Maria ci ricorda che prima di ogni nostro impegno e al di sopra di tutto c'è lo Spirito Santo che, grazie anche alla comunione con il Vescovo, assicura a ciascuno di voi la sapienza necessaria e sovrabbondante che rende fruttuosa la vostra opera. Dio è il primo educatore e catechista per eccellenza dei piccoli. Non scoraggiatevi mai e non guardate tanto ai risultati, ma abbiate cura della vostra unione a Cristo e alla Chiesa e i frutti del vostro ministero verranno.

A voi tutti e a ciascuno in modo personalizzato desidero che giunga il mio più vivo grazie per la perseveranza con cui ognuno continua il proprio servizio e per quanti si apprestano a iniziarlo con tremore e gioia grande. Non abbiate mai timore e non scoraggiatevi perché la catechesi è opera di Dio e Lui, il primo catechista, sa scrivere dritto anche sulle nostre righe storte. La nostra buona volontà, la preghiera e il sacrificio che accompagna a volte il nostro ministero produrrà molto frutto se sarà carico di fede e di umile accettazione dei limiti nostri e della nostra organizzazione e modalità di svolgere la catechesi. Dobbiamo aggiornarci sempre, sentire forte l'impegno della formazione, ma anche guardare con speranza al domani perché la Parola di Dio sa penetrare nel cuore dei ragazzi anche quando a noi sembra che ci sia il deserto dell'indifferenza e del rifiuto. Sia in noi sempre la gioia di evangelizzare: più seminiamo nelle lacrime e più raccoglieremo con giubilo perché Dio farà crescere rigogliosa la messe.

Con questa certezza vi accompagni sempre il mio ricordo nella preghiera, la mia amicizia e la mia benedizione di Vescovo, Padre e amico.

Saluto ai partecipanti a un Seminario sul tema del rapporto con i musulmani in Europa

L'inserimento delle comunità islamiche nel quadro legislativo dei singoli Paesi europei

Nel pomeriggio di martedì 31 maggio, presso la Casa di Spiritualità Nostra Signora del Cenacolo in Torino, Monsignor Arcivescovo ha incontrato i partecipanti al Seminario promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.) per un confronto sullo stato del dialogo tra cattolici ed islamici in Europa e sulla percezione dell'Islam nei vari Paesi europei, che ha fatto confluire nella nostra Città Arcivescovi, Vescovi e responsabili delle singole Conferenze Episcopali per questo specifico ambito.

Questo il testo del saluto di Sua Eccellenza:

Eccellenze, Signori, sono lieto di salutarvi ed esprimere i più vivi auguri di benvenuto e sono onorato della qualificata presenza di questo Simposio ecclesiale a Torino.

Si nota come la questione centrale della vostra riflessione corra su binari solo sintatticamente paralleli: la crescita dell'islamofobia e l'inserimento delle comunità islamiche nel quadro legislativo dei singoli Paesi europei.

Infatti, se per un momento storniamo la nostra attenzione dalle ideologie dei movimenti o dei partiti che, nei diversi Paesi europei, usano l'islamofobia come il reagente della loro riuscita elettorale, resta il non facile compito di pensare, o ri-pensare, il quadro legislativo di convivenza pacifica delle religioni nei diversi Paesi dell'Unione Europea. Un quadro legislativo che orienti buone pratiche di convivenza nei vari ambiti della vita civica, chiamandone in causa la corresponsabilità, ciascuna secondo la propria specificità: anzitutto la Chiesa, che si interroga sul senso e i contenuti del dialogo cristiano-islamico e contemporaneamente sulla necessità di ri-generare il tessuto dell'identità cristiana, senza la quale il dialogo scade nel sociologismo o avalla il sincretismo; la società, i cui diversi soggetti sono chiamati a stabilire una buona, pacifica, rispettosa convivenza delle culture senza scadere in un astorico, anonimo, illusorio relativismo; la politica, chiamata a legiferare con profilo alto di sintesi fra tradizione e novità, memoria ed accoglienza. La nuova "legislazione" è chiamata a rifondere, in modo creativo, diritti e doveri comuni, per gli autoctoni e per i nuovi cittadini, tra i quali annoveriamo comunità islamiche diverse, con le loro specificità giuridiche ed istituzionali.

Si è affermata in questi anni in Europa la cultura dei diritti e delle libertà senza doveri, una concezione che, se avallata, prelude al fallimento della società multiculturale. Recentemente il premier britannico Cameron ha dichiarato alla Conferenza di Monaco (5 febbraio u.s.) che il «*multiculturalismo di Stato*» ha fallito e ha aggiunto: «*Sotto la dottrina del multiculturalismo di Stato, abbiamo incoraggiato culture differenti a vivere vite separate, staccate*

l'una dall'altra e da quella principale. Non siamo riusciti a fornire una visione della società, alla quale sentissero di voler appartenere. Tutto questo permette che alcuni giovani musulmani si sentano sradicati», terminando il suo discorso con queste parole: «Una società passivamente tollerante rimane neutrale tra valori differenti. Un Paese davvero liberale fa molto di più. Esso crede in certi valori e li promuove attivamente» (fonte ANSA).

D'altra parte, una malintesa concezione occidentale del valore assoluto e incondizionato della libertà, irrispettoso delle profonde convinzioni altrui, ha dato pessima prova di sé con gli episodi della pubblicazione delle "vignette di Maometto" in Danimarca o quello della modalità irrispettosa di presentare il problema autentico della rivendicazione della dignità della donna musulmana, in Olanda, che è costato la vita al regista Theo Van Gogh.

L'Arcidiocesi di Torino si è dotata, 16 anni or sono, di uno strumento culturale e pastorale, il Centro Federico Peirone, il cui fine principale, recita lo Statuto, è di «*istituire corrette relazioni con i fedeli di religione musulmana*». Nel lasso di tempo intercorso, si è data priorità alla formazione della comunità civica indistintamente e in particolare degli insegnanti di religione cattolica con corsi formativi appropriati. Il Centro ha creato la rivista bimestrale «Il dialogo Al-hiwar», scegliendo di non dare vita all'ennesima rivista per intellettuali ma di rispondere all'esigenza di "informare" e "formare" le persone e le Istituzioni a contatto quotidiano con i musulmani in Italia.

Non indulgendo alle mode multiculturali (come la condivisione dei cibi, della musica, della danza, della scrittura, ecc.) – strumenti utili ma "deboli", incapaci di elevare ai livelli più impegnativi della questione –, il Centro Peirone ha "fotografato" il mondo islamico piemontese e torinese, censendo le moschee (sale di preghiera), le ideologie delle singole comunità, la cultura dei dirigenti (*soi-disant* "imàm"), la partecipazione statistica dei musulmani alle obbligazioni culturali, proponendo infine una classificazione socio-religiosa delle popolazioni musulmane del Piemonte. Analogamente, il Centro Peirone ha svolto una ricerca nella scuola statale dell'obbligo, chiedendosi quali fossero la competenza linguistica acquisita dalle seconde generazioni musulmane, il grado di inserimento scolastico, l'integrazione culturale, i problemi della seconda generazione, l'interazione delle famiglie con la scuola.

Dopo ripetuti approcci conoscitivi e conviviali con i dirigenti delle moschee (o sale di preghiera: attualmente sono 11 nella sola Torino e oltre 50 nel Piemonte), il Centro Peirone da due anni intrattiene rapporti stabili "significativi" con due moschee torinesi, iniziando un percorso che si spera di estendere nella qualità e nella partecipazione. Senza dimenticare tuttavia che la prima generazione di musulmani (nella fattispecie, in maggioranza marocchini) ha scarsa o nessuna cultura scolastica. È impensabile pertanto proporre corsi universitari per imàm, come in Francia, o lavori di revisione comune dei testi d'insegnamento scolastico, come in Germania.

Dopo accurata riflessione, protrattasi oltre un anno, il Centro Peirone ha sottoposto le proprie conclusioni ai politici cristiani torinesi chiamandoli al

confronto comune, allo scopo di ideare percorsi integrativi locali delle comunità islamiche, in mancanza della legislazione nazionale. Il Centro Peirone si è chiesto anche se non sia opportuno istituire corsi formativi basilari di conoscenza degli aspetti essenziali dell'islàm per la stessa classe politica. Abbiamo intenzione anche di attivare sul territorio una trasmissione radiofonica di informazione delle iniziative ed appuntamenti diocesani in lingua araba, per dare modo a chi vuole di essere informato della vita della Chiesa sul territorio e del significato di quanto opera.

Segnalo, infine, la creazione del Centro di consulenza per la formazione delle coppie cristiano-islamiche al matrimonio e il sostegno post-matrimoniale.

La nostra Arcidiocesi torinese ha brillato per l'impegno caritativo verso i migranti in genere ed i musulmani nella fattispecie (mense, dormitori, corsi di lingua italiana, soccorso alle donne islamiche, comunità-alloggio per minori, ...), come per l'esperienza di oratori multiculturali, tra i quali alcuni sperimentano validi progetti co-educativi.

Per terminare: la presenza di Mons. Lahham non può che richiamare tutte le Chiese europee alla comunione ed al fattivo sostegno verso le Chiese sorelle del Maghreb, del Mashreq e del Vicino Oriente, come auspicato dal Sinodo delle Chiese cattoliche del Medio Oriente, sensibilizzando il Parlamento europeo alla difesa della libertà religiosa, in particolare cristiana, messa a repentaglio in numerosi di questi Paesi.

Vi rinnovo il mio augurio di buon lavoro e buon soggiorno in questa Città che, come sapete, sta vivendo quest'anno un momento importante per le celebrazioni in corso del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Nomine

BERTINETTI don Aldo, nato in Bosconero il 31-12-1942, ordinato il 26-6-1966, è stato nominato in data 13 giugno 2011, con decorrenza dal giorno 1 giugno 2011 – per il quinquennio 2011-31 maggio 2016 – assistente ecclesiastico della Sottosezione di Torino dell'U.N.I.T.A.L.S.I. Sostituisce don Renato Re, che ha terminato il suo mandato.

MILANESIO don Roberto, nato in Torino il 25-12-1964, ordinato il 31-5-1997, parroco della parrocchia S. Maria della Pieve in Savigliano (CN), è stato anche nominato in data 1 giugno 2011 pro-rettore e legale rappresentante del Santuario della Beata Vergine della Sanità in Savigliano (CN), per affiancare il rettore can. Alfredo Vallo.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 31 maggio 2011 – per il triennio 1 luglio 2011-30 giugno 2014 – membri della Congregazione Direttrice dell'Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino:

SCREMIN can. Mario

BODO DI ALBARETTO dott. Edoardo

CIANI SCIOLLA LAGRANGE PUSTERLA dott. Massimo

DE REGE DI DONATO dott. Franco

FIGAROLO DI GROPELLO dott. Carlo Gustavo

BADINI CONFALONIERI Mariangela

BARBERIS PANSOYA DI BORIO Anna Giulia

BERTOLOTTO BUFFA DI PERRERO Gabriella

CAPPETTI PAVESIO Luisa

MARSAGLIA BALBO DI VINADIO Aline

*** Asilo infantile "Borrone" - Cavallermaggiore**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 31 maggio 2011 – per il quinquennio in corso 2008-8 marzo 2013 – membro del Consiglio di Amministrazione dell'Asilo Infantile "Borrone" in Cavallermaggiore (CN) la sig.ra Luisa CIGNA NICOLA. Sostituisce il sig. Antonio Parodi, dimissionario.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

PAGLIARELLO don Giorgio.

È deceduto in Altare (SV) il 4 maggio 2011, all'età di 82 anni, dopo quasi 56 di ministero sacerdotale.

Nato in Svizzera, a Berna, dove i suoi genitori si erano trasferiti per motivi di lavoro, in età giovanile era giunto a Torino e dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Chieri e Rivoli aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1955, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico presso il Santuario della Consolata, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli. Nel 1957 entrò nel gruppo dei sacerdoti cappellani del lavoro e dopo tre anni ritornò al ministero parrocchiale come vicario cooperatore a S. Giorgio Martire in Torino, iniziando nel 1962 a insegnare la religione cattolica nelle scuole. Dal 1963 si dedicò a una serie di attività pastorali che lo videro sia nell'ONARMO, sia come cappellano della stazione torinese di Porta Nuova, sia come assistente di associazioni come le Missionarie dell'Amore Infinito, la Pia Unione delle Sorelle di Casa Nostra e la Legione di Maria.

La sua propensione per il mondo del volontariato a favore delle persone in difficoltà fu motivo per cooptarlo, nel 1971, nella Commissione diocesana per la pastorale dell'assistenza e dal 1972 al 1980 fu direttore dell'Ufficio diocesano per questa specifica pastorale. Dal 1976 al 1979 rappresentò l'autorità ecclesiastica del Consiglio di Aiuto Sociale per l'assistenza a favore dei liberati dal carcere e delle famiglie dei detenuti e dal 1979 al 1982 fu membro, eletto dai confratelli, nel Consiglio Pastorale Diocesano.

Di don Giorgio bisogna ricordare, oltre alla dedizione generosa nel campo del volontariato verso i bisognosi, il grande impegno a servizio della famiglia e della preparazione delle giovani coppie al matrimonio, ben noto anche per il lavoro svolto a favore delle parrocchie della zona negli anni in cui risiedeva a Reano. Dal 1994 si era trasferito nel territorio della Diocesi di Acqui ad Altare (SV).

L'ultimo tratto della vita terrena di questo sacerdote è stato segnato dalla sofferenza, da lui accolta con piena consapevolezza e serenità fino alla fine, assistito dalla comunità con cui da anni condivideva il cammino e dai molti amici che a loro facevano riferimento.

COSTANTINO don Francesco.

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino il 15 maggio 2011, all'età di 87 anni, dopo quasi 64 di ministero sacerdotale.

Nato in Bra (CN) il 14 marzo 1924, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1947, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, venne nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria Maddalena in Villafranca Piemonte e nel 1956 fu trasferito a Torino nella parrocchia Sacro Cuore di Maria, da cui non si staccò più anche se nel 1967 gli era stato affidato l'ufficio di rettore della chiesa di Maria SS. Immacolata N. S. del SS. Sacramento. Essendo questa chiesa nel territorio parrocchiale del Sacro Cuore di Maria don Costantino continuò a collaborare sia pastoralmente sia come tuttofare in ogni evenienza: organista, muratore, manovale, elettricista, ... non si tirò mai indietro quando poteva offrire un aiuto. Nel 1999 gli fu riconosciuta anche ufficialmente questa generosa e cordiale presenza con la nomina a collaboratore parrocchiale. Anche la casa di cura "Sedes Sapientiae" per molti anni poté godere del suo servizio come assistente religioso.

Nel suo lungo ministero torinese sono innumerevoli le persone che da lui hanno ricevuto una parola, un servizio, un saluto, tempi di ascolto, ... Di questo sacerdote, che anche negli ultimi anni era possibile incontrare per le vie del quartiere o a piedi o in bicicletta, bisogna ricordare la grande fraternità fondata sulla stima reciproca, sull'amicizia fatta di gesti concreti, sulla costante disponibilità ad aiutare i confratelli. Nei rapporti con piccoli e grandi era di una semplicità disarmante e concreta, non amava i lunghi discorsi – sovente inutili – ma andava all'essenziale. La sua generosità, sia nell'aiuto spirituale che in quello materiale, non aveva confini. Quando riusciva a ritagliarsi qualche spazio di tempo amava ascoltare brani di musica classica. Aveva un'autentica passione per la montagna e per i fiori: conosceva bene le nostre montagne perché molte le aveva anche scalate e quindi sapeva indicare nei dettagli, anche ai meno esperti, i percorsi per arrivare alle cime. Don Costantino nella sua vita non ha mai ricoperto incarichi di rilievo, e mai li ha cercati, ma nel silenzio e nel nascondimento ha costruito il Regno di Dio con la continuità del suo lavoro quotidiano attraverso il quale, quasi a goccia a goccia, è stato il servo buono e fedele. Verrebbe da definirlo il facchino di Dio.

L'ultimo tratto del cammino terreno è stato segnato dalla malattia e chi lo ha potuto incontrare in ospedale ha visto, insieme alle grandi sofferenze unite alla difficoltà di camminare, la sua serena e convinta offerta: il suo letto era diventato un altare.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Bra (CN).

Documentazione

La formazione affettiva al sacro celibato nel tempo del Seminario

Martedì 10 maggio, intervenendo alla XXXV Giornata Regionale dei seminaristi piemontesi presso la Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, il Cardinale Prefetto della Congregazione per il Clero ha tenuto la seguente relazione:

Cari confratelli, carissimi seminaristi,

sono particolarmente lieto di essere tra voi quest'oggi, in occasione della Giornata Regionale dei seminaristi piemontesi e vi ringrazio per il cordiale invito.

Il tema che mi avete proposto è quanto mai attuale e ritengo debba caratterizzare, in maniera sostanziale, ogni percorso formativo al Sacerdozio ministeriale, poiché l'educazione della sfera affettiva non è mai separata, né separabile, dagli altri ambiti della formazione intellettuale, spirituale e pastorale.

Svolgerò questa mia relazione in due punti fondamentali e cercherò di trarre delle conclusioni dall'analisi condotta.

1. La situazione attuale

Sarebbe quanto meno imprudente approssicare l'importante tema della formazione affettiva, senza considerare la vera e propria rivoluzione accaduta nella società occidentale e, per letale contagio, un po' in tutto il mondo, dagli anni Settanta in poi. L'aver separato, all'interno della sessualità, l'aspetto unitivo da quello fecondo, e aver, pertanto, ridotto uno degli atti antropologicamente più rilevanti al suo aspetto meramente istintivo, ha prodotto conseguenze devastanti, non soltanto sul piano morale – il che già sarebbe di inaudita gravità –, ma, con il passare dei decenni, anche sul piano psico-antropologico.

È impensabile affrontare il tema della formazione affettiva in Seminario, senza partire dalla lucida consapevolezza che, anche indipendentemente dalla loro volontà, tutti coloro che sono nati dopo gli anni Settanta-Ottanta, sono cresciuti in un clima culturale pansessualista e iper-erotizzato, nel quale i poteri forti del mondo, che intendono piegare la libertà degli uomini a vari indecorosi interessi, non hanno risparmiato alcun mezzo, inclusi i messaggi subliminari, instillati fin dalla più tenera età, perfino in taluni cartoni animati, per ottenere la "destrutturazione" dell'aspetto psico-affettivo della personalità umana e, con essa, la sottomissione dell'uomo ai propri istinti.

A quella che potremmo chiamare la rivoluzione sessuale post-sessantottina, deve essere sommata, poi, l'invadenza dei mezzi di comunicazione sociale, soprattutto la televisione e, più recentemente, internet, i quali hanno portato in ogni casa, anzi in ogni stanza e luogo,

immagini prima mai visibili, sconcertanti, che rimangono impresse, fin dalla più tenera età, nella memoria, nella fantasia e perfino nell'inconscio delle persone, le quali si ritrovano ad agire in maniera molto più difficilmente controllata e controllabile.

Se il peccato delle origini ha reso sempre particolarmente fragile la dimensione psico-sessuale dell'uomo, tali recenti gravi mutazioni ne hanno determinato il vero e proprio stravolgimento, inserendosi, non più soltanto nella sfera privata o della tentazione, ma divenendo costume diffuso, perfino cultura condivisa, al punto da far apparire come "estraneo" al giudizio comune ogni altro comportamento.

Tale situazione, che potrebbe, a un primo impatto, apparire come "apocalittica", descrive, in realtà, non tanto gli atteggiamenti morali, quanto piuttosto la reale situazione culturale, nella quale, anche coloro che sentono la chiamata al celibato e al Sacerdozio ministeriale, sono profondamente immersi e dalla quale, in fondo, provengono.

Ancora, in tale contesto socio-culturale, è purtroppo necessario riconoscere quella che definirei la "caduta di significato" della affettività, in generale, e della sessualità, in particolare. Mi spiego. L'aver artificialmente svincolato l'aspetto unitivo da quello fecondo, ha irrimediabilmente ridotto l'ampia sfera dell'affettività al solo esercizio della genitalità, privandolo di quel contesto di definitività che gli è proprio e, per conseguenza, ne ha prima, semplicemente, "alleggerito" l'importanza e oggi, ormai, l'ha decisamente banalizzate. Tale situazione è riscontrabile soprattutto nella superficialità con cui, non di rado, vengono compiuti determinati atti o gesti, i quali, per loro natura, presupporrebbero una maturità e una definitività che, nella stragrande maggioranza dei casi, non sono riscontrabili, e ciò senza il ben che minimo turbamento delle coscienze. Non è un mistero che, in taluni ambiti, alcuni giovani vivano un esercizio completo della genitalità, con la disinvoltura con cui ci si può stringere una mano, presentandosi!

Emerge con chiarezza come una tale situazione culturale esiga l'attento discernimento dei formatori, i quali sono chiamati a distinguere, in maniera netta, tra chi proviene da un'educazione tradizionalmente cristiana e consapevolmente impegnata, nella retta comprensione dell'affettività e della sessualità, e chi, invece, proviene dal mondo-mondo, vi è totalmente immerso, e perciò non è immaginabile, pur con l'aiuto della grazia, che improvvisi atteggiamenti radicalmente diversi.

Tale giudizio non implica necessariamente la creazione di percorsi formativi differenziati, né comporta l'impossibilità di giungere a quello stabile equilibrio richiesto dall'impegno celibatario, previo alla sacra Ordinazione, ma certamente domanda una progressiva e radicale assunzione di consapevolezza, sia da parte del candidato, sia da parte dei formatori, non disgiunta da una buona dose di umile realismo e da un cammino quanto mai serio e impegnato, poiché non si tratta soltanto di vincere dei vizi e di acquisire delle virtù, ma di combattere e vincere, in se stessi, quella che è una struttura antropologica mutuata dalla cultura dominante e da essa continuamente riproposta. Si crea una situazione di osmosi con tale cultura dominante e, se non si è vigili, si finisce con l'essere anestetizzati attraverso una sorta di flebo che "goccia-goccia" mondanizza.

Un tale contesto disorientato e disorientante non ha conseguenze unicamente nella sfera psico-sessuale, ma investe l'intero ambito relazionale delle persone. Il crescere in un contesto iper-erotizzato, nel quale, quasi inconsciamente, si respira una sessualità disordinata, ha conseguenze anche sull'agire quotidiano delle persone e sul loro ordinario relazionarsi.

Il vero dramma, poi, in questo contesto, è costituito dal fatto che, anche gli stessi soggetti, vittime, consapevoli o meno, della generale deriva psico-affettiva, vivono in una radicale insoddisfazione, unicamente determinata proprio dalla distonia tra ciò per cui l'uomo è stato creato, con il conseguente profondo significato della sua affettività, e quanto egli attualmente vive.

Il cuore dell'uomo è fatto per la definitività. Qualunque sia la vocazione, verginale o sponsale, a cui Dio lo chiama, è unicamente la definitività a determinarne il reale appaga-

mento. Immagine e somiglianza di Dio Amore infinito, l'uomo avverte, tra i propri bisogni elementari, quello della verità, della libertà, della bellezza, della giustizia, dell'amore e, sintesi di tutti – oggi così poco adeguatamente compreso, anche se tentativamente cercato, e talora perfino preteso –, quello della felicità! Ciascuno percepisce come il soddisfacimento di questi bisogni domandi, anzi postuli, la totalità. Nessuno accetterebbe, serenamente e supinamente, di essere «un po'» giusto, o «un po'» libero. Ciascuno domanda che tali bisogni antropologici universali abbiano compimento pieno, sia esperienzialmente, sia cronologicamente parlando; tale pienezza è ciò che, nel linguaggio condiviso, si descrive con il termine «definitività».

La Scrittura ci insegna a resistere «saldi nella fede» a colui che «come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare» (1 Pt 5, 8-9), anche quando tale esperienza fosse quella del nostro uomo vecchio.

La fragilità, talvolta estrema, delle unioni matrimoniali e l'incapacità di tanti giovani ad assumere decisioni definitive, non ha radici differenti dalla difficoltà a vivere un'affettività ordinata e a maturare l'accoglienza serena della vocazione verginale. Se, in ogni epoca, è stato complesso vivere la perfetta continenza per il Regno dei Cieli ed il conseguente celibato, a causa della fragilità della natura umana, paradossalmente, nella nostra epoca, appare particolarmente arduo, poiché la rete delle comunicazioni veicola un pansessualismo violento, capace di distorcere la percezione stessa della sfera affettiva, sessuale e relazionale.

2. La formazione affettiva al sacro celibato

Come immaginare un percorso formativo efficace per candidati al Sacerdozio, che giungano da un tale contesto culturale? Da dove partire e verso dove andare per evitare, per quanto sia umanamente possibile, errori, che potrebbero rivelarsi drammaticamente fatali per il futuro sacerdote?

Dopo una premessa di metodo, articolerò questo secondo punto della conferenza, che è quello centrale del tema assegnatomi, in tre sottopunti, dinamicamente integrati tra loro, ma che, per efficacia didattica, preferisco distinguere, per poi mostrarne l'intima relazione. Prenderemo in esame, successivamente, le dimensioni:

1. della purificazione della memoria,
2. dell'educazione del presente vissuto affettivo e, infine,
3. dell'attesa orante del dono del Sacerdozio e della relativa grazia di stato da esso derivante, così essenziale per vivere il sacro celibato.

Quanto fin qui detto, se ancora ce ne fosse bisogno, ci ricorda l'importanza della formazione affettiva e la radicale serietà con la quale essa domanda di essere affrontata.

Non è tollerabile che, nel tempo della formazione, si censuri o si affronti, solo tangenzialmente e superficialmente, la questione affettiva e – purtroppo devo dolorosamente riconoscerlo – non di rado varie cause di richiesta di dispensa dagli oneri derivanti dalla sacra Ordinazione, incluso il celibato, attestano una non sufficiente, o addirittura inesistente, formazione a tale riguardo.

Nel rispetto più rigoroso della necessaria e canonicamente riconosciuta distinzione tra foro interno e foro esterno, è necessario che la dimensione affettiva sia messa a tema esplicitamente con i Superiori del Seminario e, nel caso ciò non avvenga spontaneamente, dai Superiori del Seminario.

Certamente ciò implica che essi siano persone affettivamente mature, riconciliate con se stesse e con la propria dimensione psico-affettiva, non frustrate e, perciò, almeno non tendenti a proiettare sugli altri i propri nodi non risolti. È necessario che abbiano integrato i propri eventuali problemi psico-affettivi, per poter accompagnare gli altri in questo cammino di maturità. Pertanto, è necessario che la scelta dei formatori sia particolarmente ponderata e

tenga conto, non solo, delle competenze teologiche e pastorali, ma anche, e forse soprattutto, della maturità psico-affettiva e dell'equilibrio armonico generale della persona.

Pur nel riconoscimento dell'indispensabile dimensione della responsabilità personale nel percorso educativo, è sempre necessario mantenere chiara la distinzione tra educatori ed educandi, tra coloro ai quali è stato chiesto, dal Vescovo, di occuparsi della formazione dei futuri sacerdoti, e i candidati all'Ordinazione. Ogni equivoco, in tale ambito, sarebbe foriero di gravi conseguenze, non da ultime, l'inefficacia della stessa azione educativa.

2.1. La purificazione della memoria

Accennavo, prima, a come sia indispensabile distinguere, tra i candidati, coloro che provengono da una formazione motivatamente cattolica, e dunque sono stati presumibilmente educati al reale significato dell'affettività umana, e quelli che, totalmente immersi nel mondo e nelle sue abitudini affettivo-sessuali, si sono improvvisamente convertiti, sono stati chiamati e hanno bussato alla porta del Seminario.

Per entrambi, è tuttavia necessario compiere un veritiero e integrale percorso di purificazione della memoria, sia dal punto di vista spirituale, sia sotto il profilo morale e psicologico.

Non è possibile purificare la memoria, senza "fare memoria". Evitando il rischio di rimanere impantanati nelle paludi dei ricordi e delle conseguenti reazioni sensibili ad essi, è necessaria, almeno nel foro interno, una disarmata narrazione della propria storia affettiva, per presentarla a Dio, nella sua bellezza e nella sua problematicità, nei suoi frutti e nelle sue cadute, nei suoi errori sporadici e accidentali, o nei suoi limiti strutturali e reiterati.

"Fare memoria" significa favorire quel sano realismo, senza il quale è semplicemente impossibile ogni autentico cammino di guarigione! "Fare memoria" significa permettere, almeno al superiore di foro interno – il direttore spirituale –, di conoscere realmente la storia personale del candidato, di raccogliere quanti più elementi possibile sul suo percorso, per poter impostare un cammino spirituale davvero efficace, cioè capace di accompagnare a una sufficiente integrazione della dimensione affettiva e ad una presumibile fedeltà all'impegno celibatario.

Cari amici, piuttosto che tacere aspetti fondamentali e rilevanti delle proprie esperienze affettive, è meglio parlarne con qualcuno, anche di esterno al Seminario, con i cosiddetti confessori invitati o con un sacerdote di propria fiducia, i quali, se necessario, possano progressivamente aiutare a mettere a tema, anche con i superiori, quanto, eventualmente, fosse opportuno esplicitare, onde evitare che l'aver taciuto su elementi essenziali, arrivi ad inficiare la stessa rettitudine di intenzione.

La purificazione della memoria, che ha una sua fase iniziale e fondamentale nel tempo della formazione seminaristica, ma che dura per l'intera esistenza terrena, domanda e, in certo modo, implica una radicale umiltà. Sant'Ignazio di Loyola, nei suoi *Esercizi Spirituali*, ci è maestro nell'arte del discernimento degli spiriti, intimamente legata alla purificazione della memoria. Ciascuno può fare esperienza di come la fragilità della natura umana e il limite della memoria possano permettere, talvolta perfino in maniera ostinata, il permanere di immagini e di ricordi, che, anche se sottoposti al "potere delle chiavi" e alla divina Misericordia, e perciò distrutti da Dio, continuano a insidiare e talvolta ad assediare la vita spirituale.

La cultura contemporanea, poi – come detto –, tende letteralmente a "imbottire" i giovani di immagini, e dunque di "memorie" un tempo inimmaginabili. È sufficiente passeggiare per le vie di qualunque città, per essere sottoposti a un vero e proprio linciaggio di immagini, per non parlare, poi, della televisione e, ancor più, di internet. Dall'esperienza dello studio delle tristi cause di dispensa dagli oneri decorrenti dall'Ordinazione, mi pare di poter evincere che, nel cattivo uso per mezz'ora di internet, si possa vedere ciò che, in passato, nemmeno in un'intera esistenza, era dato di incontrare!

Se i candidati al Sacerdozio provengono da questo tipo di esperienza, è indispensabile che essi stessi scelgano e siano aiutati a compiere un taglio davvero radicale, che può anche far sanguinare, ma che è indispensabile, anche solo per immaginare la possibilità di una fedeltà all'impegno celibatario. Tutte le memorie non purificate nel tempo della formazione e le cattive abitudini non vinte, tornano al pettine, determinando seri problemi di equilibrio psico-affettivo e, talvolta, dolorosissime situazioni spirituali, morali e psicologiche.

La purificazione della memoria potrebbe apparire, così, un'opera impossibile, ma noi sappiamo, cari amici, che nulla è impossibile a Dio! In tal senso, l'opera essenziale di tale purificazione, compiuta e fermamente perseguita dall'intelligenza, dalla libertà e dalla volontà umane, è perfezionata dalla grazia soprannaturale, che giunge a noi specialmente attraverso un'intensa vita spirituale e sacramentale. Ciò che potrebbe apparire impossibile ai nostri occhi, è reso possibile dall'intervento costante ed efficace di Dio, il quale, se cava dei figli di Abramo anche dalle pietre, può plasmare uomini equilibrati, integrati, riconciliati con la memoria del proprio passato e casti, anche in questo tempo, così disorientato e disorientante dal punto di vista psico-affettivo!

2.2. L'educazione del presente vissuto affettivo

Coloro che giungono al Seminario certamente hanno percepito il misteriosissimo e stupendo dono della vocazione sacerdotale. Dico "percepito" perché solo dopo l'attento discernimento "con" e "nella" Chiesa, si può affermare, con ragionevole certezza, che tale dono sia stato oggettivamente ricevuto. Carissimi seminaristi, non si può dubitare della propria vocazione fino alla vigilia del Diaconato!

Anche se, comunemente, Sacerdozio e celibato sono purtroppo percepiti non come essenziali, e chi riceve la vocazione al Sacerdozio deve successivamente quasi "accettare" il carisma del celibato, in realtà è necessario riconoscere come, sia dal punto di vista teologico, sia sotto il profilo spirituale, il carisma del celibato preceda la vocazione al Sacerdozio e, anche se esse possono coincidere, la prima radicale vocazione è quella a testimoniare Cristo nella perfetta continenza per il Regno dei Cieli, cioè nel modo più efficace che la storia conosca, dopo il martirio cruento. Non è un caso che la Chiesa Cattolica di Rito Latino scelga i propri sacerdoti soltanto tra coloro che hanno ricevuto questo straordinario carisma e che, anche per l'impegno di radicale testimonianza, sono chiamati a presiedere la comunità.

Anche i fratelli orientali, peraltro, hanno in grandissima stima il carisma del celibato e scelgono i propri Vescovi esclusivamente tra coloro che lo hanno ricevuto in dono.

L'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, al n. 44, afferma: «*Poiché il carisma del celibato, anche quando è autentico e provato, lascia intatte le inclinazioni dell'affettività e le pulsioni dell'istinto, i candidati al Sacerdozio hanno bisogno di una maturità affettiva capace di prudenza, di rinuncia a tutto ciò che può insidiarla, di vigilanza sul corpo e sullo spirito, di stima e di rispetto nelle relazioni interpersonali con uomini e donne*». Con un linguaggio straordinariamente realistico e, per certi versi, "nuovo" ai Documenti pontifici, il Beato Giovanni Paolo II ci ha consegnato un pilastro della formazione affettiva al celibato.

Le inclinazioni dell'affettività e le pulsioni dell'istinto non vengono cancellate o modificate dal carisma del celibato, il quale — afferma il testo — le lascia intatte! È pertanto necessario educare il proprio presente affettivo, sia nella dimensione delle inclinazioni, sia in quella delle pulsioni, perché non accada di immaginare un futuro sacerdotale che, sotto il profilo psico-affettivo-sessuale, sia radicalmente differente dal proprio presente seminaristico.

È necessario perciò comprendere come l'importantissimo tempo del Seminario sia dato anche per lavorare sul proprio equilibrio psico-affettivo, per integrarne inclinazioni e pulsioni, e per scegliere ed affilare quelle "armi" essenziali alla lotta, che dura tutta la vita.

La consapevolezza che il carisma del celibato è un dono soprannaturale dello Spirito, impone che, nella formazione ad esso, si riconosca il primato assoluto della grazia.

Se è necessario riconoscere e prudentemente utilizzare gli apporti delle scienze umane, in particolare la psicologia, a patto che facciano riferimento a una concezione antropologica veramente cristiana, è doveroso ammettere non pochi errori compiuti, in tale ambito, nei decenni passati.

Si è talvolta pensato di poter delegare alla scienze umane ciò che, invece, competeva ai formatori, essenziali mediatori dell'azione misteriosa e soprannaturale di Dio; si è pensato che la psicologia potesse essere la panacea di "tutti" i mali per "tutti" i candidati al Sacerdozio, imponendo, talora senza discernimento, indiscriminatamente a tutti, di farvi ricorso, senza la doverosa distinzione tra le cosiddette nevrosi fisiologiche – che tutti abbiamo – e quelle patologiche, che domandano un intervento di carattere clinico; si è creduto di poter far internalizzare i valori evangelici, incluso il celibato, non grazie all'incontro personale, affascinante e vivificante con Cristo – come è ovvio –, ma attraverso vari processi di destrutturazione della personalità e presunte, mal riuscite sue ristrutturazioni, inclusive dei supposti menzionati valori, ...

Le cause di dispensa dagli oneri derivanti dalla sacra Ordinazione, incluso il celibato, documentano questi tragici errori nell'abuso o nell'uso errato delle scienze umane, nella formazione al Sacerdozio ministeriale.

Il dono del carisma celibatario fiorisce, è progressivamente accolto e matura, fino a definire la stessa personalità psicologica del sacerdote, unicamente nel rapporto intimo, prolungato, reale ed interpersonale con Gesù di Nazaret, Signore e Cristo!

Solo l'intimità orante con il Signore, la progressiva immedesimazione con la sua vita, con le sue parole, con i suoi pensieri – «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil 2, 5*) – permette di accogliere e di vivere il celibato, non come un elemento estraneo alla propria persona, da sopportare faticosamente, ma come la ridefinizione di sé, che nasce dall'incontro con Cristo e dal cambiamento e dalla vita nuova, che tale incontro genera.

Il celibato è, per eccellenza, quel nuovo orizzonte, che forse mai prima avevamo immaginato, e che l'incontro con Cristo ha radicalmente disvelato.

Tra l'altro – tutti ne facciamo esperienza – alla vocazione sacerdotale corrisponde, misteriosamente ma realmente, una straordinaria fioritura dell'umano. Che cosa sarebbe, infatti, la nostra umanità senza Cristo, senza la vocazione che Egli ci ha donato? Insieme alla chiamata al Sacerdozio ministeriale, il Signore permette una fioritura della nostra umanità, una sua purificazione, un'inattesa e straordinaria dilatazione, perché essa diventi progressivamente capace di accogliere, definitivamente, un tale straordinario carisma e di viverlo come suprema testimonianza a Cristo, nella quotidianità dell'esistenza ministeriale.

Il mondo – anche nel tempo drammatico degli scandali, vergognosi e contro i quali è necessario agire con tutte le nostre forze, sia dal punto di vista della formazione, che sotto il profilo della penitenza e preghiera riparatoria, come pure e seriamente sotto il profilo disciplinare e penale – non attacca il nostro agire "sociale", né le nostre opere caritative; esso non può tollerare la testimonianza della castità per il Regno dei Cieli e la conseguente azione educativa, che da essa scaturisce.

Se sempre ricca di fascino è, poi, la vita monastica, quando è veramente tale, non dimentichiamo mai, cari amici, che, paradossalmente, la testimonianza di un sacerdote secolare, cioè immerso nel suo tempo e nella sua società, per certi aspetti può essere ancora più dirompente. Noi non siamo monaci separati dal mondo, ai quali guardare con occhio sentimentalista, siamo uomini pienamente inseriti nel nostro tempo, "nel" mondo ma non "del" mondo, e testimoniamo, con la nostra scelta celibataria, che Dio c'è, che chiama a sé gli uomini, che può dare significato all'intera esistenza e che vale la pena spendere, per Lui, la nostra vita!

L'intimità divina, condizione imprescindibile della formazione celibataria, si coltiva, innanzi tutto – dicevo – nell'orazione, nella quale dobbiamo essere totalmente immersi;

"Conversatio nostra in coelis est"; diversamente in terra ci si agita ma si realizza nulla! Formarsi a una radicale fedeltà alla Santa Messa quotidiana, all'Ufficio divino, all'adorazione eucaristica, all'orazione mentale anch'essa quotidiana, alla preghiera del Santo Rosario, che quotidianamente affida a Maria il proprio Sacerdozio, è il "quoziente minimo" per poter anche solo sperare di vivere il celibato. Un sacerdote che non preghi, che non avverta l'urgenza di celebrare quotidianamente l'Eucaristia, superando le infondate teorie del "digiuno eucaristico" e gli scandalosi "giorni liberi", nei quali pare di essere liberi anche dal rapporto con Cristo – che cosa triste per un sacerdote liberarsi da Cristo! –, ben difficilmente potrà vivere serenamente ed efficacemente il proprio celibato.

Nel tempo del Seminario è necessario formarsi a queste dimensioni indispensabili della vita presbiterale, domandando alla grazia soprannaturale che esse non siano soltanto delle buone e virtuose abitudini, ma divengano vera e propria struttura psico-antropologico-spirituale, nella quale la stessa identità personale è definita.

Il sacerdote non solo celebra la Santa Messa, ma in essa si identifica, poiché, progressivamente ma realmente, la Santa Messa diviene la sua vita, ed egli "è" la Santa Messa che celebra! In questa dimensione chiaramente soprannaturale, alla quale progressivamente ci si educa e si viene educati, ogni pensiero, ogni parola e, ovviamente, ogni atto in distonia con la grandezza della propria vocazione, devono essere evitati, certamente, per la loro valenza peccaminosa, ma anche – e direi soprattutto – per l'infelicità, che generano nella loro totale inadeguatezza alla verità, sia del Sacerdozio, sia delle azioni ministeriali che il sacerdote compie.

Le scienze umane possono costituire un valido aiuto per conoscere, almeno a grandi linee, le fondamentali dinamiche della psiche e dell'affettività, ma il più bravo degli psicologi può dire quali problemi ci sono, ma certamente non può risolverli. Solo Cristo ci salva!

Due elementi mi paiono ancora essenziali nell'educazione del proprio presente affettivo: il rapporto con il mondo e il ruolo della formazione intellettuale.

Nel rapporto col mondo – già ampiamente descritto nel primo punto della presente relazione –, appare con preoccupante evidenza come, troppo spesso, nella formazione seminaristica si verifichino impressionanti ingenuità. Se negli anni Cinquanta-Sessanta era, per certi versi e per taluni, necessario aprirsi al mondo, o, per lo meno, mostrare nuovamente, in modo comprensibile al mondo, tutta la bellezza del Cristianesimo, oggi si è immersi nel rischio diametralmente opposto: quello di essere totalmente immersi nel mondo. Non si può essere così oscurantisti da non voler vedere il cambiamento e capire che non si può suonare sempre la stessa musica quando sono cambiate le partiture.

Ritengo che, nelle attuali circostanze, sia semplicemente impossibile percorrere un serio e impegnato cammino di formazione alla perfetta castità per il Regno dei Cieli, se non si è capaci di vivere quel taglio radicale con il mondo, che è, soprattutto e innanzi tutto, un taglio con la sua mentalità. Del resto solo così si può servire la società.

Può un seminarista avere le stesse identiche abitudini di quando era un giovane animatore della parrocchia o un giovane universitario nel mondo? Può, in quelle fughe che a volte diventano i tirocini pastorali, frequentare gli stessi luoghi, con gli stessi atteggiamenti?

Non si tratta, qui, carissimi amici, di irrigidirsi in atteggiamenti bacchettoni o incapaci di autentiche relazioni interpersonali; si tratta semplicemente di fuggire le occasioni prossime di peccato e di non esporre sistematicamente e reiteratamente la propria psiche, la propria emotività e il proprio corpo a situazioni che, inevitabilmente, rendono ancora più difficile la perfetta continenza per il Regno dei Cieli.

L'ultimo aspetto riguarda l'importanza della formazione teologica, anche nel cammino di educazione al celibato sacerdotale. Una sana Cristologia, fedele al dato scritturistico, alla Tradizione e al Magistero ininterrotto, deve porre in luce la straordinarietà dell'Umanità di Gesù Cristo e la bellezza dell'essere configurati a Lui, e quindi anche alla sua Umanità perfettamente casta, con l'Ordinazione sacerdotale. Una ecclesiologia, che non voglia tradire la

verità, non può ridurre i sacerdoti a "funzionari di Dio", ma deve riconoscerne, all'interno di un contesto tutto soprannaturale, il misterioso e necessario compito distinto, essenzialmente e non soltanto per grado, da quello battesimale e in relazione alla promozione di questo.

Sono profondamente persuaso che una certa fragilità teologica, diffusa in non pochi ambiti accademici, abbia ben gravi responsabilità, anche nella tenuta delle vocazioni sacerdotali, le quali, senza adeguate ragioni – come è logico –, non reggono l'urto violento e persistente del mondo.

E concludo questo approfondimento sull'educazione del presente vissuto affettivo, sottolineando ancora una volta il primato assoluto e incontrovertibile della grazia nella formazione al celibato. Guardiamo alla Misericordia, compresa, celebrata nel sacramento della Riconciliazione e continuamente invocata. Essa è la prima "medicina" per guarire dai limiti della concupiscenza e vivere, in modo progressivamente sempre più perfetto, quella continenza per il Regno dei Cieli, così strettamente legata al ministero presbiterale, tanto da indurre la Chiesa a scegliere i suoi sacerdoti solo tra coloro che ne hanno ricevuto il carisma. Ciò che appare impossibile alle sole forze umane, è reso sperimentalmente possibile dalla grazia, alla quale continuamente senza limiti, è necessario affidarsi.

2.3. L'attesa orante del dono del Sacerdozio

La Comunità del Seminario ha il suo modello supremo nel Cenacolo di Gerusalemme, nel quale gli Apostoli, fatta l'esperienza di Gesù Risorto e stretti intorno a Lui, vivono in attesa orante del Dono dello Spirito, uniti alla Beata Vergine Maria.

Se il momento dell'Ordinazione sacerdotale è l'effusione dello Spirito, che rende capaci di parlare lingue nuove, di annunciare il Regno efficacemente, di guarire con la potestà sacramentale e di compiere ogni altro atto di ministero autentico, allora il Seminario vive, si nutre, cammina e cresce come vero e proprio Cenacolo.

Come, nel Cenacolo, tutti gli Apostoli hanno fatto l'esperienza di un rapporto personale con Gesù e lo hanno visto Risorto, così ciascun Seminario deve essere una Comunità di uomini che hanno incontrato Gesù Cristo e la cui vita è stata cambiata da quell'incontro; uomini che hanno fatto l'esperienza del Risorto, che vivono la Chiesa come il Popolo eletto da Dio e come il suo vero Corpo, che oggi cammina nel tempo e nella storia.

Quel gigante di santità e anche di sapienza umana che è San Benedetto, nella sua *Regola*, invita, senza dubbio alcuno, ad allontanare dal monastero chiunque vi entrasse per ragioni diverse dalla ricerca di Dio. Credo che la stessa chiarezza e fermezza debba essere utilizzata nel discernimento sull'ingresso e sulla permanenza nella Comunità del Cenacolo che è il Seminario.

Tutti i limiti possono essere abbracciati, sopportati e supportati dalla Comunità del Seminario, che è, per sua natura, una Comunità formativa e di transizione – anche gli Apostoli non sono rimasti tutta la vita nel Cenacolo –, ma la mancanza di retta intenzione e il permanere in Seminario per ragioni differenti da quella di cercare e servire Dio e la sua Chiesa, non può essere tollerata, perché impedisce ogni autentico cammino di conversione e reale formazione.

La Comunità del Cenacolo, e quindi il Seminario, è una Comunità orante. Il sacerdote è e deve essere un uomo orante! Una Comunità seminaristica che non avesse al proprio centro la dimensione della preghiera, ben difficilmente riuscirebbe ad assolvere al proprio compito.

La preghiera non è un'interruzione delle cose da fare, ma, al contrario, si interrompe talvolta la preghiera per fare delle cose, e anche nelle altre opere è necessario custodire uno spirito orante.

La riforma del Clero, da più parti auspicata, non potrà che essere frutto della radicale riscoperta della dimensione soprannaturale del ministero e del conseguente primato del rapporto orante con Dio. Primato che, nella stessa preghiera ufficiale del Seminario, deve tra-

sparire chiaramente: per la fedeltà alla Liturgia, così come la Chiesa determina che venga celebrata, per la cura di ogni gesto, atteggiamento. In ciò non ci può essere nulla di formalistico. La giusta forma, inoltre, aiuta la custodia e la veicolazione della sostanza.

Accanto alla preghiera della Chiesa, costituita non solo dalla Santa Messa e dall'Ufficio divino, ma anche dall'adorazione eucaristica, dal santo Rosario e da ogni pio esercizio, che sostenga ed alimenti la fede, la Comunità del Seminario è chiamata ad educare i futuri sacerdoti anche alla preghiera personale, al silenzio, alla meditazione ed agli spazi di reale intimità divina.

Trattandosi di una "educazione", essa non può essere lasciata unicamente alla responsabilità o alla creatività personali, ma devono essere proposti momenti di silenzio e di adorazione eucaristica, che, pur conservando il carattere della libertà, in ordine all'adesione, sono sistematicamente inseriti nel cammino quotidiano o ebdomadario.

La mia personale esperienza è che l'inserimento di un'ora di adorazione eucaristica quotidiana nel percorso formativo, ha straordinari effetti sul cammino dei seminaristi, crea una consuetudine con il Signore che, nel tempo del ministero, sostiene ed aiuta ad avvertire la nostalgia dello "stare con Gesù", sospingendo la libertà a ricercare costantemente tali momenti.

L'attesa orante del dono del Sacerdozio, poi, orienta l'intera preghiera. Non si prega indipendentemente dalla vocazione ricevuta, ma, partendo da essa, ci si pone davanti al Signore quasi pregustando le dolcezze del ministero. Pregustando la celebrazione della Santa Messa, l'amministrazione della divina Misericordia, pregustando quell'intimità divina che, con l'Ordinazione presbiterale, diviene ontologica ed alla quale siete chiamati a prepararvi interiormente.

Dal punto di vista umano nulla s'improvvisa e dal punto di vista divino nulla si anticipa. In tal senso devono essere superati quei timori, anch'essi datati anni Settanta, di eccessiva "prossimità" alle cose di Dio. È necessario svegliarsi, la storia è andata avanti! Se oggi c'è un autentico problema, da tenere sempre ben presente, è quello della fragilità e dell'identità sacerdotale che, anche a causa di non poche fluttuazioni teologiche, non è sufficientemente delineata e, soprattutto, solo raramente coincide con la stessa identità psicologica del candidato.

San Giovanni Maria Vianney, modello dei sacerdoti, che abbiamo imparato a conoscere meglio anche grazie all'Anno Sacerdotale, è esemplare proprio per la totale immedesimazione con il proprio ministero. Condizione – questa – dell'efficacia apostolica, ma anche della pace interiore, della serenità e, soprattutto, del senso di piena realizzazione del sacerdote, al servizio di Dio, della Chiesa e degli uomini.

3. Conclusioni

Al termine di questo lungo percorso, possiamo trarre alcune conclusioni, che, sebbene non definitive, possono orientare il percorso della formazione affettiva nel tempo del Seminario. Per semplicità e chiarezza, le delinearò a mo' di elenco.

1. La memoria tematizzata del proprio concreto vissuto psico-affettivo e sessuale, costituisce un elemento fondamentale di un cammino, che voglia realmente essere fruttuoso, soprattutto nella coscienza vigilante e costruttivamente critica della contemporanea, problematica situazione culturale, nella quale lo spostamento dall'oggettività della conoscenza al più arbitrario soggettivismo, con il relativismo che ne deriva, è all'ordine del giorno.

2. Nella formazione affettiva, è necessario riconoscere il primato assoluto della grazia, senza la quale non è nemmeno immaginabile una vita realmente casta. Tale primato si riconosce e si vive nel primato della dimensione spirituale, fatta di preghiera e di vita sacramentale, e nella progressiva delineazione, anche psicologica, della personalità presbiterale.

3. È necessario che la Comunità del Seminario trovi il giusto equilibrio tra l'anelito missionario, che non deve trasformarla in una comunità centrifuga, e l'essere realmente, come il Cenacolo di Gerusalemme, stretta intorno a Gesù, con Maria, in attesa del Dono dello Spirito per la missione, ma mai chiusa su se stessa.

4. L'identificazione, fin dal tempo del Seminario, con il ministero che, a suo tempo, verrà affidato, favorisce il giusto orientamento della formazione affettiva. A differenza delle epoche precedenti, oggi il seminarista è la figura giuridicamente più fragile dell'intero corpo ecclesiale, poiché non è chierico fino al Diaconato – per una giusta salvaguardia della sua libertà –, pur vivendo tutti i doveri di disciplina e obbedienza propri dello stato clericale.

Tale debolezza giuridica non deve determinare una situazione d'incertezza, come se l'essere seminaristi non coincidesse già, in maniera prospettica, con un determinato stato di vita, impegnato, per lo meno, a rendere testimonianza a Cristo con l'impegno di formazione e di offerta della propria vita, nella perfetta continenza per il Regno dei Cieli.

5. La formazione teologica, ha un ruolo fondamentale anche nella formazione affettiva. Deve evitare di perdersi tra le opinioni dei vari teologi, restando fedele a quanto chiesto da *Sapientia christiana*, nella quale si indica lo studio delle Sacre Scritture, della Tradizione bimillenaria della Chiesa e dell'ininterrotto Magistero, come ossatura irrinunciabile del Ciclo istituzionale. Evitare il relativismo teologico e proporre la dottrina certa, contribuisce in modo determinante alla configurazione di una stabile personalità presbiterale e, con essa, ad una motivata formazione affettiva.

Anche la corretta ermeneutica dei testi del Concilio Vaticano II, secondo quella riforma nella continuità, più volte indicata sia dal Beato Giovanni Paolo II, sia dal Santo Padre Benedetto XVI, è indispensabile fattore per una crescita ecclesiale serena e autentica, capace di superare, eliminandoli sul nascere, i motivi delle contrapposizioni (tutte mondane e politiche) tra "innovatori" e "conservatori", che tanta infezione hanno portato e portano al corpo ecclesiale.

6. Il seminarista di oggi sarà il sacerdote di domani! Se è vero che, dal giorno dell'Ordinazione sacerdotale in poi, si impara ad essere e a vivere da sacerdoti, è altrettanto vero che, soprattutto dal punto di vista della formazione affettiva, nulla può essere improvvisato. È più prudente, e moralmente esigibile da se stessi, attendere qualche tempo in più per domandare l'Ordinazione presbiterale, piuttosto che attentare ad essa, senza aver risolto questioni fondamentali della propria affettività. In questo campo, come in quello dottrinale, occorre provata maturazione e non semplicemente assenza di impedimenti.

Affido alla Beata Vergine Maria, Madre tenerissima dei sacerdoti, queste riflessioni, nella sicura speranza che, guardando a lei, esempio sublime di affettività riconciliata, capace di autentico e profondo amore, nella perfetta castità, possiamo camminare nella via splendida del Sacerdozio, che ci fa, a titolo del tutto speciale, suoi figli

Mauro Card. Piacenza

Prefetto della Congregazione per il Clero

CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO PER I SACRISTI ADDETTI AL CULTO DIPENDENTI DA ENTI ECCLESIASTICI PER IL TRIENNIO 2011-2013*

Art. 1 - Definizione

1. Ai fini della presente normativa, si definisce sacrista il lavoratore in possesso di piena capacità lavorativa, che presta la sua opera nei luoghi sacri occupandosi di:

- preparare le sacre funzioni liturgiche e gli altri incontri della comunità cristiana che si tengono nella chiesa;
- provvedere alla custodia della chiesa, degli arredi e delle suppellettili sacre;
- attendere alle attività che si svolgono nell'interno della chiesa;
- occuparsi della pulizia ordinaria e, in misura proporzionata ai mezzi di cui dispone, anche straordinaria, della chiesa, della sacrestia, del sagrato e delle altre pertinenze;
- adempiere altre mansioni compatibili con il suo profilo professionale indicate nella lettera di assunzione.

2. I sacristi sono inquadrati in due categorie, a seconda del tempo di lavoro prestato:

Gruppo A: sacristi occupati a tempo pieno a servizio di una chiesa o eventualmente di più chiese dipendenti da un unico datore di lavoro;

Gruppo B: sacristi occupati a tempo parziale per un monte ore non inferiore a dieci ore settimanali.

Art. 2 - Assunzione e periodo di prova

1. L'assunzione del sacrista è effettuata dal legale rappresentante dell'ente ecclesiastico titolare dell'ufficiatura del culto della chiesa, nel rispetto delle norme di legge.

2. Fermi restando gli obblighi di legge circa l'assunzione, il periodo di prova non può avere durata superiore a mesi tre.

3. Terminato il periodo di prova, il sacrista si intende confermato a tempo indeterminato e detto periodo viene considerato a tutti gli effetti contrattuali.

4. Nel caso di mancata conferma, al sacrista sarà corrisposto il compenso per il periodo di lavoro prestato e quanto dovuto per norma di legge.

Art. 3 - Retribuzione

1. La retribuzione mensile del sacrista è stabilita in

- € 1.220,00 per l'anno 2011,
 - € 1.230,00 per l'anno 2012,
 - € 1.260,00 per l'anno 2013,
- comprensivi dell'ex indennità di contingenza.

* Il presente contratto, siglato tra la F.A.C.I. e la F.I.U.D.A.C./S. il 18 maggio 2011, entra in vigore con effetto retroattivo dall'1 gennaio 2011 e avrà scadenza il 31 dicembre 2013..

2. Per i sacristi di cui al *Gruppo B* dell'art. 1, comma 2, la retribuzione viene determinata in base all'effettivo orario di lavoro, calcolando la paga oraria nella misura di 1/190 della retribuzione mensile.

3. Sono previsti scatti di anzianità, sino a un massimo di dieci scatti triennali.

4. Gli scatti di anzianità decorrono dal primo giorno del mese successivo a quello in cui si compie il triennio di anzianità e sono calcolati nella misura del 4% della paga mensilizzata, senza ricalcolo di quelli precedentemente maturati e già in godimento.

5. Ai fini del calcolo della retribuzione, quanto stabilito nel presente contratto entra in vigore il 1° gennaio 2011.

Art. 4 - Orario di lavoro

1. L'orario di lavoro ordinario è di 44 ore settimanali, di norma distribuite in sei giornate.

2. L'orario di lavoro giornaliero è concordato con il datore di lavoro.

3. Ai sacristi che hanno orario di lavoro continuativo spetta mezz'ora di pausa non retribuita a metà del turno lavorativo.

4. L'eventuale lavoro straordinario deve essere preventivamente autorizzato dal datore di lavoro.

Art. 5 - Lavoro straordinario

1. Il lavoro straordinario è retribuito con le seguenti maggiorazioni sulla paga oraria (= 1/190 della retribuzione mensile):

- straordinario feriale diurno: paga oraria maggiorata del 20%;
- straordinario feriale notturno (dalle ore 22 alle ore 6): paga oraria maggiorata del 30%;
- straordinario festivo diurno: paga oraria maggiorata del 30%;
- straordinario festivo notturno (dalle ore 22 alle ore 6): paga oraria maggiorata del 50%.

Art. 6 - Riposo settimanale

1. Il sacrista ha diritto a un'intera giornata di riposo settimanale concordata con il datore di lavoro, generalmente non coincidente con la domenica e le altre festività religiose.

2. Il lavoro svolto in giorno di domenica e nelle altre festività religiose viene retribuito con la paga oraria ordinaria, salvo quanto disposto all'art. 7, comma 2.

Art. 7 - Festività

1. Sono considerati festivi i seguenti giorni:

- il primo giorno dell'anno;
- il 6 gennaio - Epifania del Signore;
- il 25 aprile - Ricorrenza della Liberazione;
- il lunedì dopo Pasqua;
- il 1° maggio - Festa del Lavoro;

- il 2 giugno - Fondazione della Repubblica;
- il 15 agosto - Assunzione di Maria Vergine;
- il 1° novembre - Ognissanti;
- l'8 dicembre - Immacolata Concezione;
- il 25 dicembre - Natale del Signore;
- il 26 dicembre - S. Stefano;
- la festa del Santo Patrono del luogo.

2. Qualora il sacrista per esigenze di servizio non possa godere di tali festività, ha diritto a un'indennità pari alla retribuzione giornaliera di 1/26 maggiorata del 30%.

Art. 8 - Gratifica

1. Alla data del 15 dicembre, al sacrista verrà corrisposta una mensilità pari alla sua normale retribuzione (13^a mensilità).

2. Alla data del 15 giugno, al sacrista verrà corrisposta una mensilità pari alla sua normale retribuzione (14^a mensilità).

3. In caso di prestazione di lavoro inferiore a un anno, la 13^a e la 14^a mensilità sono calcolate in dodicesimi, corrispondendo un dodicesimo di retribuzione per ogni mese di prestazione o frazione di mese superiore ai quindici giorni.

Art. 9 - Ferie

1. Al sacrista, dopo un anno di ininterrotto lavoro, spetta un periodo di ferie pari a 26 giorni lavorativi, più 4 giorni in corrispettivo delle festività sopresse (cfr. Legge 5 marzo 1977, n. 54), con la regolare corresponsione della retribuzione.

2. A chi non ha raggiunto dodici mesi di anzianità di servizio vengono riconosciuti tanti dodicesimi di ferie annuali e di festività sopresse quanti sono i mesi di servizio, conteggiando come interi le frazioni di mese superiori ai quindici giorni.

3. Le ferie possono essere godute al massimo in due distinti periodi annui.

4. I periodi di godimento delle ferie sono concordati fra le parti, con riguardo alle esigenze del lavoro e del sacrista, entro il 31 gennaio di ciascun anno.

5. In nessun caso possono essere concesse ferie tra il 20 dicembre e il 7 gennaio e durante la Settimana Santa.

Art. 10 - Congedi

1. In caso di matrimonio, è concesso al sacrista un permesso retribuito di 15 giorni consecutivi.

2. In caso di decesso di un parente fino al secondo grado, è concesso al sacrista un permesso retribuito di tre giorni all'anno, ai sensi della Legge 8 marzo 2000, n. 53.

3. Per gravi motivi personali potrà essere concesso, a discrezione del datore di lavoro, un periodo di aspettativa non retribuita, non superiore a tre mesi e valido unicamente ai fini della maturazione degli scatti di anzianità.

4. Per ciascun anno solare (1° gennaio-31 dicembre) sono riconosciute:
- a. al presidente nazionale e a due membri della Giunta nazionale fino a un massimo di 24 ore non retribuite per la partecipazione alle attività istituzionali dell'Associazione;
 - b. ai membri dell'Associazione è riconosciuta una giornata non retribuita per la partecipazione agli incontri associativi.

Art. 11 - Aggiornamento professionale e ritiri spirituali

1. Al sacrista sono riconosciuti dieci giorni, anche non consecutivi, per la partecipazione a ritiri spirituali e a corsi di aggiornamento liturgico o professionale, sia nazionali sia locali.
2. La mancata utilizzazione di detti giorni, in tutto o in parte, non dà diritto ad alcuna indennità sostitutiva.

Art. 12 - Malattia o infortunio

1. In caso di malattia o infortunio il sacrista percepirà l'integrazione economica del trattamento erogato dall'Istituto previdenziale assicurativo o mutualistico, come previsto dalle normative vigenti.
2. Il datore di lavoro assicura al sacrista l'integrazione economica del trattamento erogato dagli Istituti assicurativi preposti fino al 100% della retribuzione di fatto corrisposta per il periodo massimo di sei mesi.
3. Trascorso il periodo di comporto di sei mesi, il rapporto di lavoro potrà essere risolto definitivamente, con diritto del sacrista a ogni sua competenza, compresa l'indennità sostitutiva di preavviso.
4. Il sacrista ha l'obbligo di dare immediata comunicazione della malattia al datore di lavoro, salvo il caso di giustificato e comprovato impedimento.
5. Il sacrista è tenuto a consegnare o inviare con raccomandata con avviso di ricevimento al datore di lavoro il certificato medico relativo alla malattia o all'infortunio entro due giorni dal rilascio.
6. Qualora il sacrista non si presenti sul posto di lavoro alla data indicata dal certificato medico, il datore di lavoro è esonerato dall'obbligo della conservazione del posto e il dipendente viene considerato dimissionario, restando a suo carico l'indennità di mancato preavviso.

Art. 13 - Preavviso di licenziamento

1. Salvo condizioni di miglior favore, il rapporto di lavoro può essere risolto dalle parti con preavviso scritto di mesi due inviato con raccomandata.
2. Durante il periodo di preavviso, i sacristi di cui al Gruppo A dell'art. 1, comma 2, hanno diritto alla libertà necessaria (in media tre ore al giorno) per la ricerca di altra occupazione, compatibilmente con le esigenze di servizio e senza alcuna trattenuta sullo stipendio. Tale diritto non si esercita nel caso di dimissioni volontarie.
3. In caso di mancato preavviso, l'inadempiente è tenuto a risarcire la controparte con un'indennità pari alla retribuzione di fatto di due mesi.

Art. 14 - Indennità di licenziamento

1. In caso di risoluzione del rapporto di lavoro, al sacrista verrà corrisposta un'indennità pari a venti giorni per anno di servizio, per il periodo fino al 31 dicembre 1974, e nella misura di una mensilità per anno di servizio, per il periodo che decorre dal 1° gennaio 1975.

2. Detta indennità, maggiorata del rateo della tredicesima mensilità, si calcola sulla paga base, sugli eventuali scatti di anzianità, e, per il periodo fino al 31 maggio 1982, sull'indennità di contingenza in vigore al 31 gennaio 1977 (pari a lire 53.082). A partire da tale data, il calcolo deve essere effettuato con i criteri dettati dalla Legge 29 maggio 1982, n. 297, con riferimento alla sola paga base.

3. Per l'anno di anzianità di servizio non compiuto, si farà luogo alla corresponsione di tanti dodicesimi quanti sono i mesi compiuti, considerando come mese intero la frazione superiore a 15 giorni.

4. Il datore di lavoro avrà cura di accantonare l'indennità di anzianità maturata, stipulando eventualmente una polizza con una Compagnia di assicurazione di fiducia delle parti.

5. Qualora il dipendente che conclude il rapporto di lavoro fruisca di alloggio, in forza dell'art. 659 del *Codice di Procedura Civile* è tenuto a riconsegnarlo entro un mese dalla data di cessazione del rapporto di lavoro.

6. Nel caso previsto dal comma precedente, l'indennità di anzianità è corrisposta contestualmente alla riconsegna dell'alloggio libero di persone e di cose.

Art. 15 - Controversie di lavoro

1. Le eventuali controversie circa l'applicazione del presente contratto, prima di far corso a un'eventuale azione giudiziaria, devono essere demandate al concorde arbitrato dell'incaricato dell'Unione Diocesana Addetti al Culto e del presidente o incaricato diocesano della F.A.C.I.

2. In mancanza dell'accordo di cui al comma 1 del presente articolo, potrà essere esperimento il tentativo di conciliazione presso l'Ufficio Provinciale di Lavoro competente per territorio (cfr. Legge 11 agosto 1973, n. 533).

Art. 16 - Norme disciplinari

1. Considerata la natura peculiare dell'attività svolta dal sacrista e del luogo sacro dove essa di norma si svolge, il sacrista è tenuto oltre che a prestare la sua opera con dovuta diligenza, secondo necessità ed eseguendo le direttive date, anche a mantenere un ottimo comportamento sotto tutti gli aspetti: morale, religioso e civile.

Sono considerati atti gravi che danno luogo alla risoluzione immediata del contratto per giusto motivo:

a) la violazione della riservatezza legata all'attività pastorale e al ministero sacro svolto nella chiesa mediante la diffusione di notizie conosciute in ragione del servizio;

b) motivi o circostanze gravi e comprovate che rendano impossibile la prosecuzione del rapporto di lavoro.

2. In caso di altre gravi mancanze e infrazioni, il sacrista potrà incorrere nelle sanzioni di richiamo e sospensione, fino al licenziamento.

3. È fatto salvo il diritto del sacrista di ricorrere in devolutivo contro il provvedimento di licenziamento, secondo le modalità di cui all'art. 15.

4. In caso di licenziamento per motivi diversi da quelli previsti ai punti *a)* e *b)* del comma 1 del presente articolo, è fatta salva la facoltà del sacrista di ricorrere in sospensivo.

Art. 17 - Condizione di miglior favore

1. Sono fatte salve le condizioni di miglior favore.

Art. 18 - Scadenza del contratto

1. Il presente contratto decorre dal 1° gennaio 2011 e scade il 31 dicembre 2013 e si intenderà tacitamente rinnovato di anno in anno, salvo disdetta di una delle Parti contraenti inviata mediante raccomandata con avviso di ricevimento almeno tre mesi prima della scadenza.

Gli Enti che adottano presente contratto devono essere iscritti alla F.A.C.I.

Dichiarazione verbale

Nel triennio di validità del presente contratto, le Parti approfondiranno con modalità concertate l'applicabilità di sgravi contributivi e/o fiscali, connessi, in particolare, con l'assunzione di giovani di età compresa fino ai 30 anni, e la valutazione della possibilità di aderire a fondi di previdenza ed assistenza complementare.

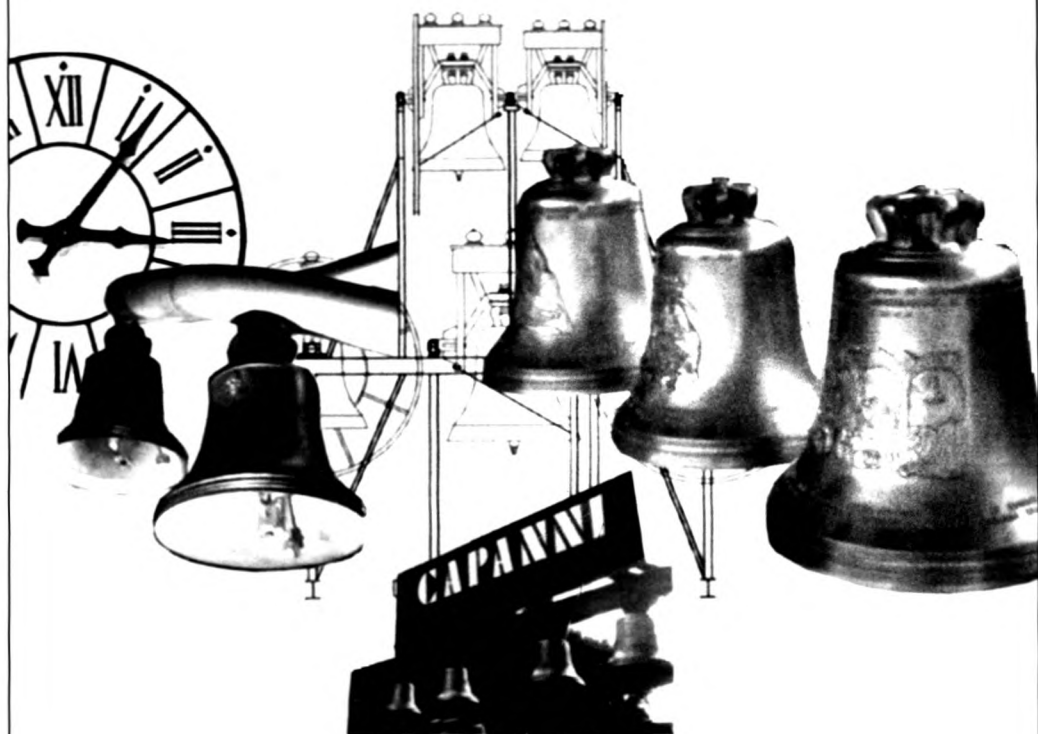


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, murature,
arcate, voltini, pilastri,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, riparazione,
pronto intervento con corde e tecniche alpinistiche:
chiese - campanili - torri - ospedali - scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

damettorestauroilegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

Abboniamoci
**per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani**

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università
E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufplitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVIII - N. 5 - Maggio 2011

Abbonamento annuale per il 2011 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)